

vano di uno sport dinamico e di una certa valenza agonistica. Poi, però, l'evoluzione tecnica allontanò sempre più la *volata* dal calcio. Si sviluppò un gioco basato completamente sul controllo della palla con le mani. La velocità d'esecuzione e l'importanza del «collettivo» rendevano impossibili i virtuosismi individualistici tipici del *football*. È probabile che gli operai non gradissero questa evoluzione del gioco e ciò impedì un ulteriore decollo della partecipazione. La terza motivazione si rifà allo straripante successo ottenuto dal calcio agli inizi degli anni Trenta. Abbiamo visto come, nel 1928, il *football* fosse oggetto di pesanti critiche e virtualmente considerato uno sport poco adatto alle generazioni fasciste, poiché sviluppava solo le gambe e poco le braccia e il tronco. La *volata* era stata studiata proprio per ovviare a questi limiti. Tuttavia, dopo il 1930, le critiche vennero passate rapidamente in sottordine. Il calcio divenne lo sport vessillifero della gloria e della potenza fasciste. Campioni come «Balilla» Meazza e Attila Sallustro erano osannati dalle folle, i ragazzi giocavano con la palla di stracci per la strada e sognavano di diventare «cannonieri» anche loro. A quel punto, non aveva più senso impedire alle masse dopolavoristiche di praticare lo sport nazionale, anche per garantire una selezione di base efficiente. La *volata* venne perciò dimenticata e, come tutti gli insuccessi del regime, rapidamente cancellata dalla storia sportiva del paese.

Quando, fra mille trionfi e promesse di «età auree», verrà costituito l'impero coloniale ed ivi impiantate le attività sportive non sarà la romana *volata* ma, ancora una volta, il britannico *football* ad egemonizzare le attenzioni degli «italiani nuovi».

MARCO IMPIGLIA

Al tempo di Pio IX Mons. Milesi, Ministro dei Lavori Pubblici, Belle Arti, Commercio, Industria e Agricoltura

Son passati tanti, tanti anni da che, più di mezzo secolo fa, ebbi occasione di incontrare un reverendissimo signor prelado che rispondeva al nome piuttosto complicato di mons. Giuseppe Milesi Pironi Ferretti. Io ero allora agli inizi della carriera (troppo presto interrotta) di Archivista di Stato e mi prendevo la briga di andare frugando su e giù per i «pozzi» metallici della Sapienza, in Corso del Rinascimento, alla ricerca di documenti che gettassero luce sui rapporti di un tempo con le terre d'oltremare, allora oggetto dei miei studi ancora freschi di laurea. Si era in regime di Fasci e Corporazioni e non ancora la guerra aveva acceso e poi sconvolto speranze e illusioni. E fu allora appunto che mi venne in sorte di tirar fuori da tutta una congerie di carte ministeriali risalenti al restaurato governo pontificio di Pio IX un fascicolo d'archivio la cui intitolazione non mancò di sorprendermi: *Commissione Pontificia relativa all'Istmo di Suez*.

Il fascicolo era datato 1857 e riconduceva al tempo in cui tutta Europa era in grandi discussioni per la progettata impresa del canale di Suez e gli ambienti economici e commerciali, ma anche quelli politici, andavano soppesando le grandi ripercussioni che quell'impresa avrebbe potuto avere sul benessere dei popoli e sull'equilibrio internazionale. L'austriaco Lombardo-Veneto con Venezia e lo Stato Sabauda con Genova e anche il Regno Borbonico con Napoli, Bari, Palermo e Catania non potevano non essere direttamente interessati ad un progetto che avrebbe spezzato l'isolamento del Mediterraneo dalle favolose terre d'Oriente e quindi favorito il risorgere delle antiche italiche fortune.

Molto minori in realtà potevano essere le attese per uno Stato pontificio, così chiuso nella sua inveterata arretratezza e nelle sue limitatissime prospettive politico-economiche. Di qui la sorpresa di trovare tutto un incartamento ufficiale riflettente il diretto interessamento del governo di Pio IX per un evento del genere. In verità sappiamo che il ritorno di Pio IX a Roma, dopo il '48-'49, aveva determinato il ristabilimento di un rigido regime poliziesco, ma sul fronte dell'organizzazione civile dell'attività dello Stato aveva aperto uno spiraglio piuttosto incoraggiante ad un certo qual ammodernamento della compagine e dell'attività amministrativa, di cui è interessante cogliere aspetti e prospettive. Orbene è appunto su questo sfondo parzialmente rinnovatore che ho incontrato mons. Milesi; ed è stata proprio l'istituzione della predetta Commissione per il Canale di Suez che me ne ha dato specifica occasione. Infatti è del 15 settembre 1857, con il numero di protocollo 11512, un suo dispaccio ai Delegati Apostolici (una specie degli attuali Prefetti) di Civitavecchia e di Ancona, i due principali porti dello Stato, con il quale si richiama la loro particolare attenzione sul fatto che "il commercio e la navigazione sono alla vigilia di subire una grave modificazione; mentre nuova strada si aprirà alle transazioni mondiali, la posizione dei vari Stati o regioni di Europa va a sostanzialmente variarsi nelle loro relazioni con l'Asia e l'Africa". Di fronte a tale straordinario evento il Milesi si rende conto della necessità che «l'azione governativa antiveda gli avvenimenti e, modificando le sue leggi, diriga l'azione dei suoi amministrati per il loro vantaggio e per quello dell'amministrazione pubblica».

Non c'è che dire. Una preoccupazione del genere era degna d'ogni miglior causa. E bisogna riconoscere che mons. Giuseppe Milesi Peroni Ferretti non aveva mancato già in precedenza di dare prova della sua vigile sensibilità in materia. Non è che io sia riuscito in verità a raccogliere molte notizie su di lui. Ma ho accertato che era di Ancona e in qualche modo imparentato col Papa, circostanza certo che doveva averlo favorito nell'intrapresa

carriera dirigenziale dell'amministrazione provinciale, tanta da vederlo in breve tempo Delegato apostolico a Macerata e quindi Prolegato a Pesaro Urbino e poi ancora delegato a Forlì dove non aveva mancato di dimostrare grande capacità e sensibilità. Certo è che quando, nell'aprile del 1854, Pio IX aveva voluto rinnovare, pur sempre sotto la direzione del ben noto Antonelli, la compagine del suo governo, ecco che il Milesi era stato chiamato a succedere ad un laico particolarmente intraprendente, lo Jacobini, nella direzione di un dicastero la cui sola intestazione stava a indicare la estrema vastità e complessità delle competenze: Lavori Pubblici, Belle Arti, Commercio, Industria e Agricoltura. Ed erano competenze che investivano i settori più vitali della popolazione, quelli la cui conduzione costituiva quindi la leva più efficace per l'apertura a più moderne strutture della pubblica amministrazione che era nei propositi del restaurato governo pontificio.

Sotto il nuovo ministro questa apertura aveva in realtà operato con risultati sempre più positivi. Basterà ricordare l'impulso dato alle comunicazioni stradali con la determinante correzione del faticoso tracciato dell'Appia nell'attraversamento dei colli Albani a mezzo del monumentale viadotto dell'Ariccia e vari ponti collegati, considerato una meraviglia dell'ingegneria del tempo; e poi l'impianto delle linee telegrafiche; e poi l'avvio a realizzazione di una grande rete di strade ferrate. Nel luglio 1856 è mons. Milesi che accompagna il papa ad inaugurare la linea che doveva condurlo in soli 28 minuti a Frascati. Piccola cosa si dirà. Ma mons. Milesi partirà da quel tronco per impostare la linea Pio-Latina, fino al confine napoletano; e a questa linea base per le comunicazioni per il sud faranno seguito quelle per Civitavecchia e per Ancora-Bologna, ossatura portante di tutta la rete ferroviaria italiana. Né sono da dimenticare le imprese di bonifica essenziali per l'agricoltura ed altre provvidenze ancora nel campo civile e sociale con cui il governo di Pio IX tentò di sfatare la fama che soprattutto all'estero gli era rivolta di sorda arretratezza.

È tra tanti impegni, dunque, che mons. Milesi aveva sentito la necessità di preoccuparsi anche di una grossa questione internazionale quale quella della progettata apertura del Canale di Suez, tanto più che già la autorevolissima *Civiltà Cattolica* aveva dedicato all'argomento un ponderato articolo in cui si rilevava come "al canale di Suez non meno che ai vapori e ai telegrafi è riservata una parte relevantissima nel gran compito di avvicinare tra sé i popoli e prepararli a congiungersi in una sola società e in una sola Chiesa": di qui un ulteriore motivo di interessamento per un'impresa di tanto impegno. D'altra parte anche gli ambienti scientifici della Dominante (come allora si diceva per Capitale) non avevano mancato di occuparsi della vicenda, auspicandone il felice compimento: così la *Corrispondenza Scientifica in Roma per l'avanzamento delle Scienze*, fondata e diretta dal prof. Erasmo Fabri Scarpellini, dell'Osservatorio Astronomico del Campidoglio; e lo stesso Gaetano Moroni nel suo famosissimo, monumentale *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* aveva sentenziato: «Il commercio dell'Oriente riprenderà le antiche strade per l'Italia abbandonate dopo lo scoprimento della via marittima intorno all'Africa. A questo lauto banchetto tutte le nazioni d'Europa sono convitate benché non tutte certamente vi godrebbero ugual parte. Quelle cui bagna il Mediterraneo e che v'hanno porti e stazioni marine sarebbero senza dubbio le più avvantaggiate. Le piazze mercantili sull'Adriatico e sul Mediterraneo [così era allora detto il Tirreno] attireranno di bel nuovo in gran parte a sé quel commercio».

Senza meno siffatte prospettive non mancavano – per quanto riguardava i domini del Papa – di eccessivo ottimismo. Comunque, mons. Milesi bene fece a sondare il terreno e a sollecitare il parere degli ambienti mercantili sul da farsi, e questi non mancarono di rispondere alle sue sollecitazioni ma, occorre riconoscerlo, non in modo esauriente e corrispondente alle sue attese. Chi ne avesse desiderio potrà più ampiamente rendersene conto, riassumendo da qualche vecchio scaffale di biblioteca il nutrito arti-

colo che io stesso affidai, in argomento, appunto più di mezzo secolo fa, ad una autorevole rivista economica bolognese: un articolo che meriterebbe di essere ora integrato con specifiche ricerche nella parte dell'Archivio Segreto Vaticano, relativa al pontificato di Pio IX a quel tempo ancora chiuso alla pubblica consultazione ⁽¹⁾.

Comunque è il caso di prendere atto che il ministro Milesi, non soddisfatto dei risultati che le sue sollecitazioni avevano ricevuto, ritenne necessario – anche considerando che il compimento della grandiosa opera si andava annunciando sempre più imminente – nominare un apposito organismo ministeriale che ad alto livello fosse in grado di confortare il Governo con un suo circostanziato e approfondito parere in merito. Ecco così il 28 gennaio 1857 mons. Milesi sottoporre al papa la istituzione di quella Commissione interministeriale specifica per l'Istmo di Suez, da cui ho tratto motivo per questa rievocazione; e il papa non mancò di dare il suo assenso all'iniziativa. A farne parte furono chiamati l'avv. Girolamo comm. Petri, minutante della Segreteria di Stato; il cav. Luigi Moreschi, minutante del Ministero dell'Interno; il comm. Stanislao Sterbini, vicedirettore generale delle Dogane; il prof. Nicola Cavalieri; il dott. Giuseppe Sgariglia, minutante capo sezione del Ministero del Commercio ecc. ecc., il Vice presidente della Primaria Camera di Commercio di Roma, Vincenzo Pericoli; il comm. Luciano Milanta, console Generale Pontificio in Odessa, residente in Roma; il cav. Adolfo Boscaini. Segretario della Commissione fu nominato Giovanni Contedini, aggiunto alla sezione del Commercio, e segretario aggiunto il già citato Erasmo Fabri Scarpellini, direttore della *Corrispondenza Scientifica di Roma*.

¹ R. LEFEVRE, *Lo Stato pontificio e l'impresa di Suez. Contributo alla storia economica degli Stati romani a metà del sec. XIX*. ("Rivista Italiana di Scienze economiche", Zanichelli, Bologna, 1938, pp. 1-56. Si veda anche, dello stesso: *La Commissione pontificia relativa all'istmo di Suez, 1857-1860*, "Economia e storia", 1960 n. 2, pp. 182-203.

Un consesso dunque di persone serie, e particolarmente qualificate, che iniziò i suoi lavori il 5 marzo di quello stesso anno: lavori che si protrarranno a lungo, per lo meno fino al 1860, approfondendo tutti i termini della questione sotto molteplici punti di vista, quello della promovenda legislazione governativa, quello dei problemi inerenti alle vie di comunicazione terrestri e marittime, quello dei problemi connessi all'auspicabile sviluppo dell'agricoltura, del commercio e dell'industria.

Non certo qui mi attenderò a ricapitolare l'operato di questa Commissione, presieduta dallo stesso Ministro, e tanto meno analizzare le sue conclusioni se mai ad esse riuscì a pervenire. Occorre a tal riguardo tener presente che non dovevano tardare a sopraggiungere tempi più che difficili per lo Stato Pontificio con i travolgenti eventi del '59-'60 che dovevano vedere la perdita per il papa delle legazioni di Emilia e Romagna e l'instaurazione in tutta l'Italia Centrale di una situazione che in breve avrebbe condotto all'impresa dei Mille, alla proclamazione del Regno d'Italia e al soffocamento del residuo Stato Pontificio: una situazione certo che toglieva ogni fondamento costruttivo per Roma al problema di Suez.

Comunque, nel frattempo la posizione stessa del Milesi era radicalmente mutata. Pio IX, apprezzando le sue conclamate doti e virtù, lo volle innalzare alla suprema dignità del sacro Collegio. È del 18 marzo 1858 la sua proclamazione cardinalizia, con il titolo di S. Maria in Aracoeli. Ma quel che fu più rilevante, dal punto di vista politico, fu la sua contemporanea nomina a Legato Apostolico di Bologna: una carica di estrema responsabilità in un momento di eccezionali difficoltà per le sorti stesse dello Stato temporale della Chiesa. E infatti fu lui a dover ben presto subire il rovescio degli eventi, quando nel '59-'60 le vicende della guerra e le proclamate annessioni al Piemonte di Vittorio Emanuele lo costrinsero a ritirarsi da Bologna. E, se egli conserverà fino al '70 il titolo di cardinale legato di quella città, il suo sarà un titolo soltanto e meramente fittizio. Sarà comunque,

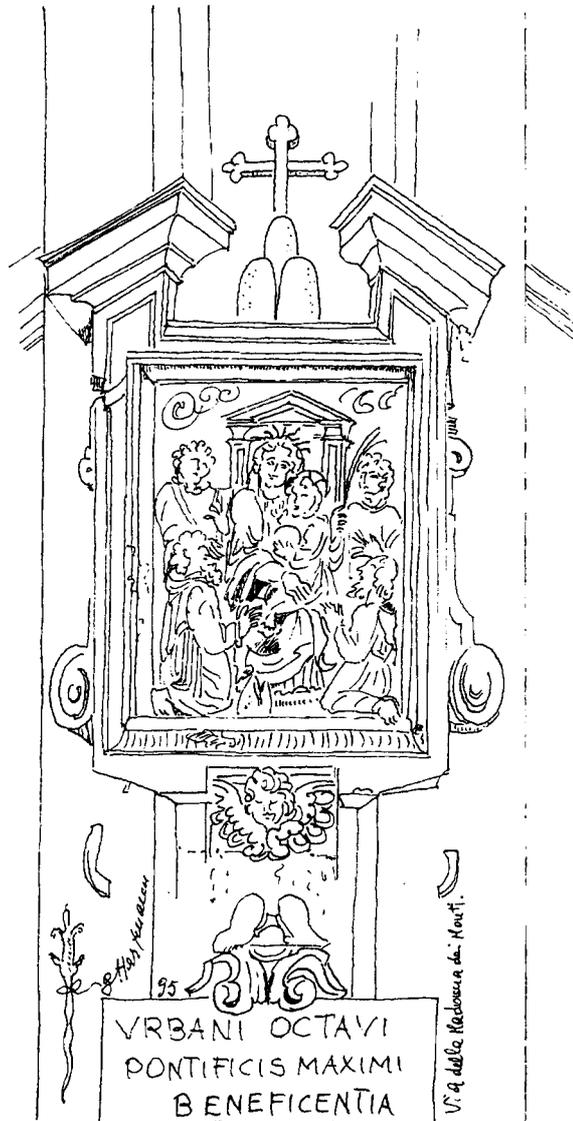
un melanconico tramonto fino alla morte nel 1873 quando – a quel che ne riferisce il solito Moroni – sarà inumato nella cappella del Verano, quella al nome di S. Maria della Misericordia, creata dal Vespignani per il nuovo cimitero di S. Lorenzo.

In verità non ho mancato di cercare questa sua tomba. Volevo rendergli un postumo riconoscente omaggio, ma non l'ho trovata, per cui l'ultima dimora di questo benemerito ministro e cardinale di Pio IX attende di essere scoperta, così come la sua figura e personalità attende di essere onorata con una adeguata biografia. Probabilmente occorrerà rivolgersi ai suoi concittadini di Ancora e ai bolognesi che lo ebbero loro ultimo cardinale legato. A me qui basta aver richiamato la memoria di un personaggio di notevole rilievo degli ultimi anni del potere temporale dello Stato Pontificio. E, per quanto riguarda la Commissione per il Canale di Suez che egli ebbe il merito di promuovere all'unisono con le prospettive della politica e dell'economia internazionale, è il caso di aggiungere il nome di quell'Alessandro Cialdi di Civitavecchia che fu chiamato anche lui a far parte di detta Commissione in riconoscimento dei rilevanti meriti di uomo di mare e di scienziato che anche da me sono stati più volte illustrati.

Ma è su mons. Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, ministro dei Lavori Pubblici, Belle Arti, Commercio, Industria e Agricoltura dello Stato Pontificio, che qui ho voluto richiamare l'attenzione dei cultori dell'ultimo governo di Pio IX.

RENATO LEFEVRE

La «sistemazione» del Celio



Tra i tanti progetti di intervento urbanistico, presentati alle varie mostre promosse dal Centro Nazionale di Studi per la Storia dell'Architettura, al fine di soddisfare le richieste della Commissione del Nuovo Piano Regolatore di Roma, quello della sistemazione dell'area circostante il Colosseo, tra colle Oppio ed il Celio, fu certamente uno dei più fantasiosi e poco realizzabile.

Siamo nel 1943 e nonostante la fase cruciale della guerra, ardevano ancora i sacri fuochi di «risanamento» del centro storico che, in molti interventi, sconvolsero ambienti secolari di indubbio valore architettonico.

La parte inconcepibile di quel progetto fu il collegamento tramviario rapido fra la stazione Termini e l'Ostiense, attraverso una zona archeologica di massimo rispetto che prevedeva, addirittura, un cavalcavia e una galleria.

Gli architetti Mario De Renzi, Cherubino Malpeli, Achille Petrucci ed Annibale Vitellozzi, progettarono una coppia di binari che, partendo da via Rattazzi, probabilmente con capolinea a piazza Manfredo Fanti, avrebbero puntato verso colle Oppio, affiancando palazzo Brancaccio. Alla fine del parco, alle spalle della chiesa di S. Clemente, era previsto un cavalcavia (sull'odierna via dei Normanni) per attraversare via Labicana e via San Giovanni in Laterano. Proseguendo su via Celimontana, sfruttando la pendenza in salita, si sarebbe ricavato l'ingresso alla galleria, con itinerario a destra sotto villa Celimontana e sbocco a fianco della chiesa di S. Gregorio Magno su piazza di porta Capena, per percorrere poi il tracciato esistente fino a porta San Paolo.

Si immagini lo sconcerto che avrebbero provocato simili lavori in un'area archeologica di grandissima importanza: basti pensare alla vicinanza del Ninfeo di Nerone, comunemente detto Claudium, ed alle chiese dei SS. Giovanni e Paolo e di S. Gregorio, sotto la quale sarebbe dovuta passare la linea tramviaria.

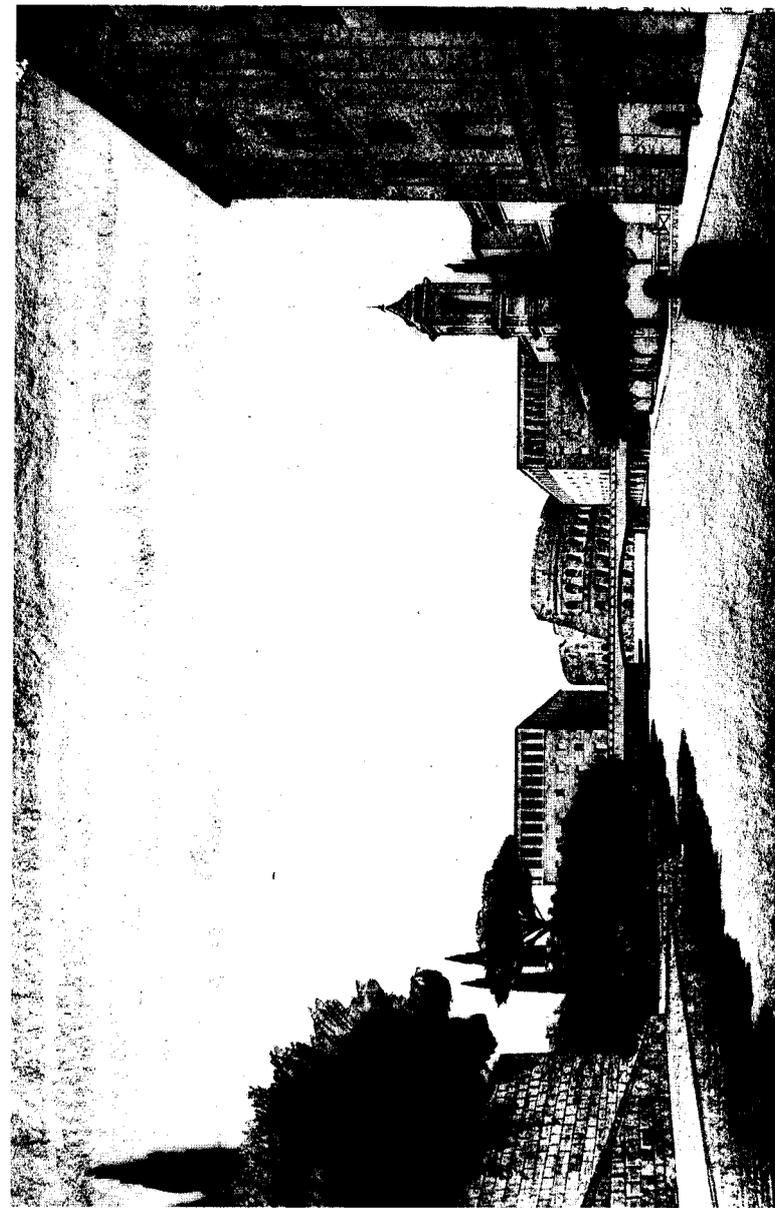
I progettisti intendevano, è vero, sistemare tutta la zona per isolare il Colosseo ed il Claudium dal grande traffico ed in particolare dai binari, tutt'ora esistenti lungo via Parco del Celio, ma la soluzione prevista per sanare un danno ne creava una serie di nuovi:

Il tranquillo e silenzioso colle Oppio sarebbe stato stravolto in modo indecoroso; il cavalcavia su via Labicana, a ridosso della chiesa di S. Clemente e con lo sfondo dell'abside dei SS. Quattro, è un obbrobrio architettonico; il previsto allargamento di via S. Giovanni in Laterano non si riesce a capire come poteva essere realizzato, se non demolendo centinaia di metri di vecchie e dignitose abitazioni, che hanno una loro armonia; la galleria sotto villa Celimontana, con uscita fra la chiesa di S. Gregorio e la palazzina porticata «la Vignola» resta proprio inconcepibile, senza contare la difficoltà dei lavori per la presenza in loco di reperti archeologici.

Il Claudium fu l'oggetto della loro attenzione; intendevano valorizzarlo creandogli intorno un'area di rispetto.

Ricordiamo il pregio di questo edificio, eretto da Agrippina e trasformato in Ninfeo da Nerone. Successivamente Vespasiano lo ricostruì, restando un luogo importante nella storia romana.

La parte interessante di questo progetto è proprio la valorizzazione del «Templum Divi Claudii», che si intendeva isolare dai ruderi di non pertinenza, scavando intorno per meglio esaltare la costruzione e sistemarla in modo tale da mostrare tutto il basamento e mettere in luce gli avanzi di un tempio di Nettuno, localizzati da una ricerca dell'architetto Gismondi.



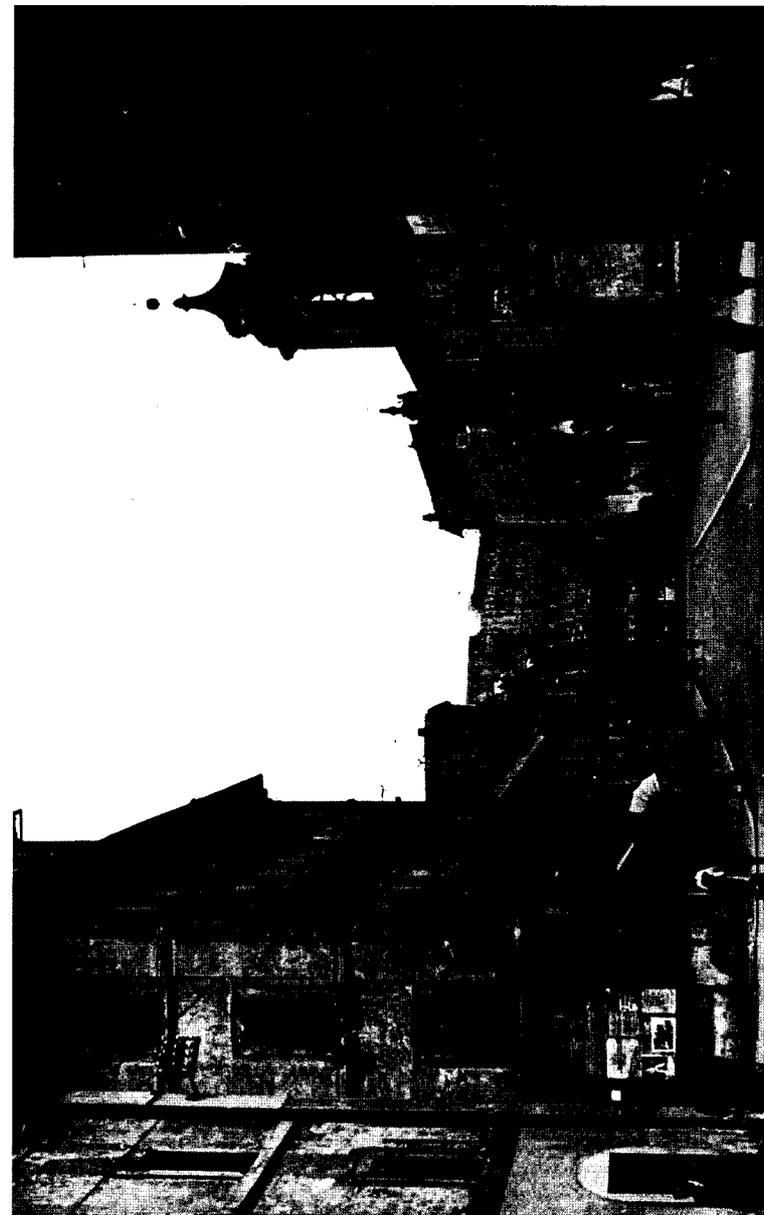
Previste le demolizioni della sede G.I.L. e di alcune costruzioni del Governatorato, attualmente occupate dalla VII Ripartizione per la custodia delle automobili sequestrate.

L'intervento prevedeva anche, tolta la sede tramviaria, la sistemazione della vegetazione sul pendio degradante verso via dei Trionfi, attuale via di S. Gregorio, per evidenziare l'imponente mole del Ninfeo.

L'intervento dava occasione di creare una piazza intorno all'abside della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, per meglio esaltare l'eleganza dei caratteristici archi lungo il Clivo di Scauro, che fungono da contrafforte alle mura della stessa chiesa.

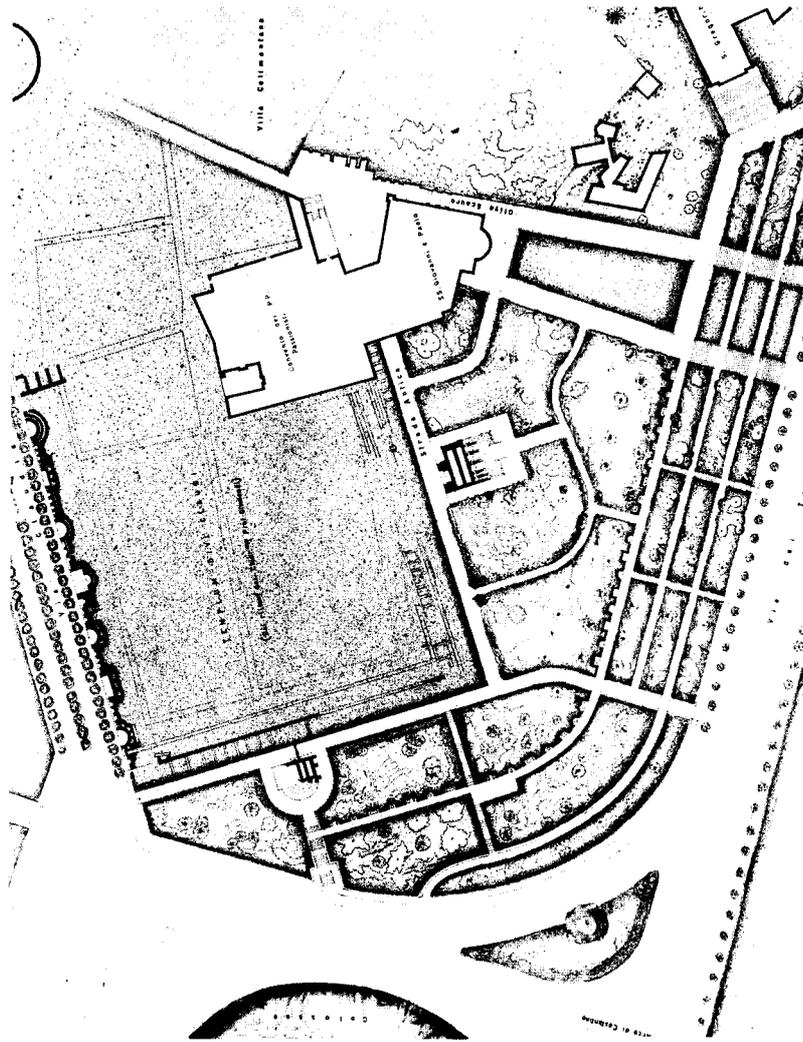
Questa parte del progetto, opportunamente ristudiata, per esempio portando sulla sottostante via Celio Vibenna la sede tramviaria, è attuale e potrebbe diventare l'oggetto di studio di una nuova proposta di intervento urbanistico.

ANGELO LIBRANTI



L' 8 giugno 1989: «Al salone della Lupa a Montecitorio il giuramento degli archivisti»

Il più grande Salone di Rappresentanza del Palazzo di Montecitorio, ove si svolgono le più solenni manifestazioni, l'8 giugno 1989 ha ospitato una cerimonia di notevole significato. Per l'archiviazione scientifica dei fondi dell'Archivio Storico della Camera dei Deputati, erano stati chiamati a collaborare, a tempo parziale, diciannove Archivisti dello Stato. Con il giuramento che si apprestavano a fare, si trattava di sanare, tra l'altro, il dualismo esistente nella legislazione archivistica. Il riordinamento di ogni sorta di archivi previsti dal D.P.R. 30.09.1963, n.1409, prevedeva anche gli archivi degli organi legislativi. Questi a loro volta, promossero una legge di separazione (L. 3.02.1971 N.147), ponendo gli Archivi Storici Parlamentari sotto la giurisdizione degli Uffici di Presidenza rispettivi. Sul piano legislativo si era fatta chiarezza per tutelare gli *interna corporis* degli organi legislativi. Anche all'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri venne riconosciuta autonomia gestionale per il carattere delicato e riservato delle proprie carte. Ma al Ministero degli Affari Esteri si era riconosciuto che se il direttore poteva essere un diplomatico, l'archivista doveva essere un archivista, cioè persona che dopo aver conseguito una laurea, possedesse una specializzazione biennale formata nella scuola archivistica dell'Università di Roma o nei corsi impartiti dagli Archivi dello Stato su piano nazionale. Gli Archivi Storici Parlamentari invece, dopo aver promosso la legge di scorporo dagli Archivi dello Stato, non si sono posti il problema della professionalità archivistica. L'Archivio Storico del Senato non fu neppure formato, quindi le carte relative ri-



Sistemazione del "Claudium e sue adiacenze"

masero di pertinenza del Segretario Generale senza uno specifico servizio di riferimento.

L'Archivio Storico della Camera dei Deputati invece ebbe un regolamento, il 23 marzo 1972, il quale, riconosceva, che «l'Archivio Storico della Camera è un Istituto culturale con propria autonomia organizzativa». Tale principio venne ribadito nel regolamento del 14 aprile 1983. Ma nonostante la solenne affermazione di autonomia, l'Archivio Storico non ne fece uso, né l'Ufficio di presidenza si occupò di renderla effettiva ponendolo in grado di esercitare le funzioni di Istituto culturale autonomo.

Tutto questo fino a che, per la prima volta nella storia parlamentare, l'Assemblea della Camera dei Deputati si fece carico della migliore cura e gestione di un patrimonio culturale unico ed originale che raccoglie quanto il Parlamento Italiano dal 1848 ha legiferato, indagato, richiesto. Ebbi l'onore come Sovrintendente *pro tempore* di sensibilizzare *tutti* i Gruppi Parlamentari alle sorti dell'Archivio Storico lasciato in condizioni precarie. E, tutti i Gruppi Parlamentari, nessuno escluso, tramite i loro esponenti più attenti ai problemi della cultura, presentarono il 21 dicembre 1988 alla Camera dei Deputati, un ordine del giorno, approvato all'unanimità, che impegnava, per quanto di loro competenza, l'Ufficio di Presidenza e il Collegio dei deputati Questori «a provvedere alla chiamata di archivisti specializzati, cioè in possesso sia di laurea che di diploma di specializzazione in archivistica, e inoltre ad istituire il ruolo (con un organico di almeno cinque posti) di archivisti storico-parlamentari, da coprire con concorso da bandire al più presto».

L'Ufficio di Presidenza e il Collegio dei deputati Questori, in attesa della istituzione del ruolo che richiedeva un *iter* più lungo, autorizzarono la chiamata, a tempo parziale, di 19 Archivisti dello Stato per procedere all'inventariazione dei fondi riguardanti le principali inchieste parlamentari ancora inedite, il cui vincolo archivistico era scaduto, e dei fondi del Parlamento Napoletano del 1848-49, delle legislature subalpine, delle antiche petizioni, dei fondi di singoli parlamentari.

Il Vice-Presidente della Camera Alfredo Biondi che presiedeva il Comitato di Documentazione, l'On. Francesco Colucci Questore della Camera che seguiva le vicende della nuova sistemazione urbanistica dei locali dell'Archivio Storico e il Segretario Generale della Camera Avv. Gianfranco Ciaurro, con sensibilità culturale, aiutarono a rendere immediatamente esecutiva la mozione unanimemente approvata dall'Assemblea e accettarono la mia proposta di rendere solenne e pubblico l'atto esterno del giuramento degli archivisti che avrebbe dovuto rifondersi nel lavoro diuturno paziente e delicato. Fu così che, con spirito di dovere, con sentimento mazziniano, ogni archivista prestò davanti agli Onorevoli Alfredo Biondi e Francesco Colucci, al Segretario Generale della Camera e a me quale Sovrintendente all'Archivio Storico e a molti parlamentari presenti, il seguente impegno:

«Giuro sul mio onore e su quanto ho di più sacro di garantire, nel rapporto di collaborazione per il riordinamento, l'inventariazione e la valorizzazione dei fondi dell'Archivio Storico della Camera dei Deputati, correttezza e onestà nel quadro di una assoluta deontologia.

Giuro segretezza e riservatezza nel lavoro e sul lavoro che svolgerò presso l'Archivio Storico nella più sicura garanzia del non uso personale dei fondi e delle informazioni da essi desumibili».

Nel commentare l'avvenuto giuramento Biondi e Ciaurro misero in evidenza che per l'Archivio Storico della Camera dei Deputati si apriva una stagione di rinascita, di professionalità, del non uso personale né politico dei fondi storici, per garantire la oggettività della ricerca storica e la doverosità di conservazione ottimale delle fonti.

Fu quella una giornata indimenticabile per tutti. La formula del giuramento richiamava altri giuramenti che erano stati richie-

sti dagli archivisti: quello richiesto dai Papi ai propri archivisti e quello richiesto da Aurelio Saffi per il riordinamento dei carteggi della Repubblica Romana del 1849. La professionalità archivistica infatti è strettamente legata alla deontologia professionale. Per questo e non a caso sia in Vaticano sia in Gran Bretagna il Sovrintendente all'Archivio Storico è persona di cultura incaricata a vita ad esercitare la sua funzione. Affinché non possano esserci interferenze legate più o meno alla carriera. Il Sovrintendente e l'Archivista realizzano sé stessi nell'Archivio, nell'inventariare le carte, inserendole nel contesto istituzionale e storico che le vide nascere.

La deontologia professionale per l'archivista è quella di non servirsi dell'Archivio Storico ma di servirlo, per aiutare gli storici futuri a capire e a far parlare le carte.

L'8 giugno 1989, si venne a creare nel Salone della Lupa una atmosfera di religione civile. Elevando gli occhi al soffitto, l'affresco che rappresenta l'apologia dell'Italia con lo stellone argenteo che splende sulla bandiera nazionale dispiegata e sulla scritta della dichiarazione di Vittorio Emanuele II «A Roma ci siamo e ci resteremo», ci faceva trarre i migliori auspici per il futuro dell'Archivio Storico che era diventato, sia sul piano esterno (le mura e i locali appositamente creati), che interno (l'archiviazione ed il risanamento delle carte) un vero e proprio cantiere di cultura e di impegno civile. Il 29 novembre 1989 l'Assemblea della Camera dei Deputati richiese nuovamente il concorso per archivisti storico-parlamentari da bandirsi entro lo stesso anno per realizzare il ruolo specifico per l'Archivio Storico. Anche questa volta la mozione era sottoscritta dai rappresentanti di *tutti* i Gruppi Parlamentari. *Repetita juvant*. Non a caso, illustrando la mozione, si ribadì «che senza archivisti professionalmente pronti a svolgere un tale compito, la Camera dei Deputati non avrà mai un Archivio Storico degno di questo nome». Ciononostante il ruolo degli archivisti non è stato ancora istituito. Ha prevalso la logica di non creare un ruolo a sé come il Parlamento chiedeva.

La cerimonia dell'8 giugno 1989 rimane quindi un punto fermo di riferimento, non soltanto per l'opera effettuata dagli Archivisti dello Stato, con notevole professionalità, ma anche come monito e speranza per l'avvenire, affinché, sulle logiche burocratiche, prevalga la scelta di cultura e di professionalità, che per due volte consecutive e con unanime voce il Parlamento aveva fatto propria.

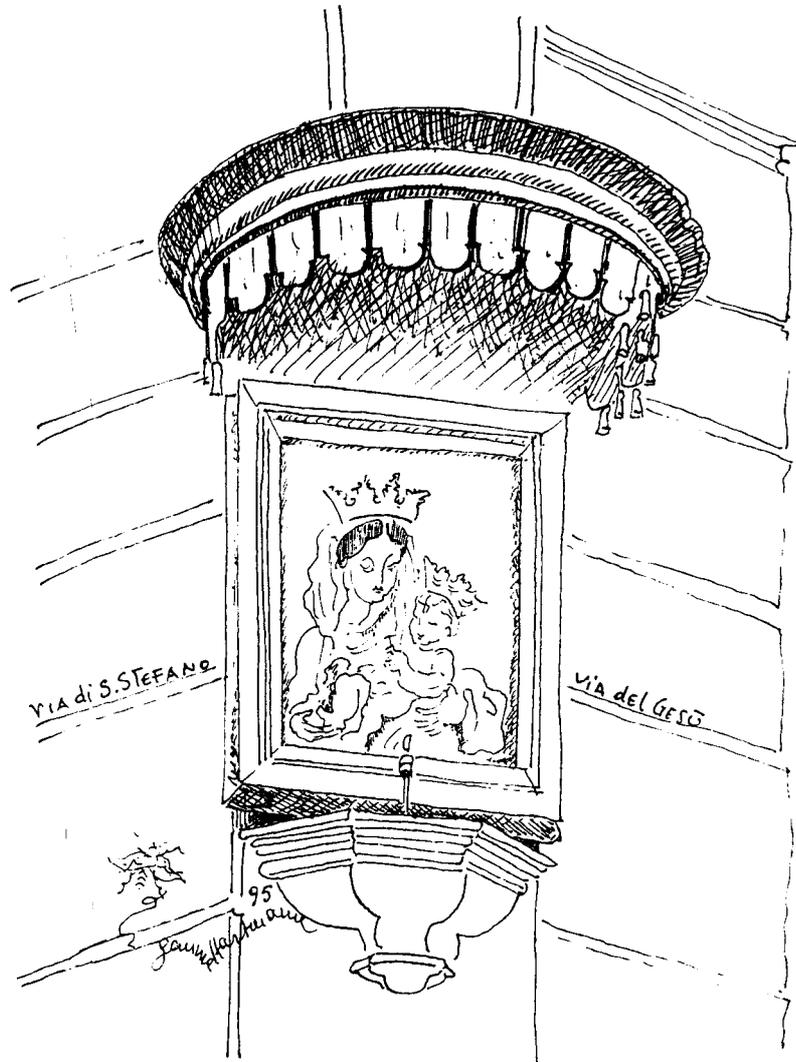
Il brindisi che seguì la cerimonia venne fatto con il vino vermouth bianco piemontese e il marsala siciliano, affinché lo spirito unitario e risorgimentale accompagnasse nell'azione, per sempre.

Le due lapidi che ornano le pareti del Salone della Lupa (ricordano la riunione dei Deputati Aventiniani dopo il delitto Matteotti nel 1924 e la proclamazione dei risultati del Referendum del 2 giugno 1946, ove risultò maggioritaria la scelta Repubblicana) contribuirono a creare il tono di continuità storica della cerimonia.

Ma quel giorno destinato agli Archivisti fu anche, in un certo senso, un contrappasso storico di recupero di valori archivistici, dopo che dalle finestre del Palazzo Montecitorio, dopo il 1870, vennero gettate via le carte del Tribunale della Curia Romana.

GIULIANA LIMITI

Roma di tutti, Roma per tutti



Roma.

Il turista che vi arriva la prima volta la guarda e l'ammira, cerca di viverla e non la dimentica più; forse, tornato nella sua patria, la rammenta e la rimpiange.

Il romano che vi abita da sempre, la conosce alla perfezione, la vive ogni momento e non può non amarla, non respirarla. Dalle finestre della propria casa l'osserva, dalla sua macchina l'ascolta e, forse, da dietro il vetro del suo ufficio l'ammira.

Ma può anche capitare che nella fretta, nel trantran della vita quotidiana la guardi ma senza vederla, la respiri senza assaporarla, ci viva ma non la viva.

E colui che vive a Roma e non ha casa, non ha macchina, non ha ufficio, come la può vivere questa capitale?

Forse anche lui la guarda, la conosce e l'ama.

Può darsi che anche lui passi un po' – o molto – del suo tempo ad osservarla, mentre scende la sera e tutto si illumina quasi a festa, mentre scotta il caldo sole d'agosto e nelle strade non vi è nessuno, mentre diluvia, respirando il profumo della pioggia sull'asfalto.

Chissà, forse è proprio lui il vero amante di questa capitale.

Un amante che non pretende niente, che non chiede nulla e non si stanca mai di stare sempre lì, giorno e notte, con il sole o la pioggia, con il caldo o il freddo.

E lei, la grande Roma, come reagisce nei confronti di tutta questa gente?

Con generosità, sempre.

Lei c'è, esiste per tutti.

C'è per i turisti, ai quali offre tanto da conoscere e da ammirare; ha in sé tante qualità note ma sempre preziose, viste ma sempre da rivedere. E l'occhio del viaggiatore, non abituato a tanta ricchezza e bellezza, ne resta abbagliato.

Roma al suo cittadino offre un appartamento, un lavoro, luoghi dove ritrovarsi.

Gli fa incontrare gente e trovare amici, gli permette di divertirsi e di costruire qualcosa.

Ma al barbone, a lui cosa offre Roma?

Non gli dà amici, né offre riscaldamento per l'inverno o un condizionatore d'aria per l'estate.

Non gli garantisce né pasti caldi, né un letto dove dormire o un tetto sotto il quale ripararsi. Eppure forse è proprio a lui che Roma fa il regalo più grande.

Gli regala la vita nella sua semplicità, nella sua essenza; gli garantisce la libertà...

Roma gli permette di respirarla sempre e di amarla per quello che è, nonostante i molti problemi che si celano in lei.

Non gli garantisce un tetto per la notte ma gli permette di scegliere quello che reputa il migliore per osservare il cielo di Roma.

Inoltre gli dà la possibilità di suscitare negli altri, a volte troppo indifferenti a lui come a lei, la grande città, un gesto di solidarietà.

Roma si mostra a tutti, si offre a tutti ma forse si offre in particolare al «senza fissa dimora», in semplicità e sincerità*.

GIULIA ROMANA LODOLINI

* Quanto ho scritto è il risultato di una meditazione su un'esperienza che sto facendo in questi ultimi tempi.

Ho avuto modo di lavorare, come psicologa tirocinante, con i barboni, con gli anziani soli, ... con gli ultimi di questa società che vivono qui, con noi, dentro Roma.

Roma, questa parola a molti potrà anche non dire niente ma ai più non può che suscitare ricordi, pensieri, emozioni.

Mi sono chiesta che cosa, oltre al fatto di essere tutti «persone» mi poteva avvicinare ai barboni, per tutti noi incomprensibili, sempre da schivare.

Conosco diversi barboni che vengono a Roma da altre città italiane, e qui si fermano.

Perché proprio Roma? Che cosa ha di speciale per questa gente che, secondo il mio povero pensiero, cerca solo un pasto e un giaciglio?

Così è nata questa breve riflessione su Roma, la città in cui sono nata e che divido con molti altri, sapendo che ad ognuno regala qualcosa di particolare, ineguagliabile e, sicuramente, per la sua grandezza e maestosità, privilegia coloro che gli altri escludono ed evitano.

La torre ed il casale della Spizzichina



Fino gli anni sessanta, quando venne aperta al traffico l'Autostrada del Sole, la Cassia è stata il principale asse di collegamento tra il Nord e Roma. Strada di origini antichissime, almeno etrusche, divenne per secoli il percorso privilegiato, e spesso unico, tra la capitale e le regioni settentrionali (significativo in proposito il nome medioevale di Via Francisca o Francigena che testimonia l'intenso traffico di pellegrini francesi o nordici in generale).

Giunti a circa 14 chilometri dalla città, la via presentava un importante nodo viario e si biforcava. A sinistra la Cassia propriamente detta continuava il suo percorso mantenendosi per alcuni chilometri sulla cresta di un sistema collinare e fiancheggiando il Fosso dell'Acqua Traversa; scendeva quindi rapidamente in prossimità di Ponte Milvio ove attraversava il Tevere e si dirigeva a Porta Flaminia. Sulla destra, invece, iniziava una diramazione della Cassia che percorreva la cresta di un altro sistema collinare (quello costituito da Monte Mario - Colli Vaticani - Gianicolo), da cui discendeva nella zona dei «Prati di Castello», attraversando il Tevere nei pressi dell'attuale Ponte Vittorio Emanuele; questa strada, che sostanzialmente si conserva ancora oggi, e l'antico ponte relativo, di cui restano alcune tracce nell'alveo del Tevere, era detta Trionfale. Il nome, secondo alcuni autori, le derivava dal passaggio, nell'antichità, degli eserciti trionfatori ma la cosa è alquanto controversa.

Tutt'altro che controversa, anzi quasi ovvia, è l'importanza del nodo viario suddetto. Giunti al bivio si presentava infatti per il viaggiatore l'alternativa circa l'itinerario d'ingresso in città. La

scelta poteva essere dettata da motivi contingenti: spesso la zona di Ponte Milvio risultava allagata (succede anche oggi, almeno una volta all'anno!). Ovvero la scelta poteva essere determinata «a monte» in relazione agli obiettivi del viaggio: si poteva preferire l'ingresso dalla Porta Flaminia (è il caso di moltissimi personaggi illustri, invasori o semplici turisti); ovvero si poteva privilegiare l'avvicinamento dalla parte dei Colli Vaticani (ed è il caso di altrettanto numerosi pellegrini, da Martin Lutero agli anonimi «romei» del medioevo).

In entrambi i casi è evidente l'importanza del bivio in questione: qui era più agevole effettuare un controllo militare o fiscale, qui si poteva fare una sosta di ristoro, qui infine i viaggiatori indeboliti o ammalati per il lungo viaggio potevano fruire di una prima assistenza sanitaria.

Per quanto riguarda l'azione di controllo tre erano le strutture presenti nella zona.

Provenendo dalla Storta, circa un chilometro prima del bivio, sulla destra era una torre che poteva agevolmente controllare un lungo tratto della Cassia e della campagna circostante.

Una seconda torre, spesso confusa con la precedente e che è specificamente oggetto di queste note, si trovava invece sul lato opposto della strada (ovvero a sinistra provenendo dalla Storta) ed era posta qualche centinaio di metri più avanti.

Una terza fortificazione era infine presente nella zona. Era situata quasi di fronte alla precedente ma sul lato opposto della via (cioè a destra per chi era diretto a Roma) ed arretrata di qualche centinaio di metri rispetto alla strada, in posizione tale da poter controllare anche la Trionfale. Era quest'ultima una struttura più complessa di una semplice torre tanto da avere il nome di «Castelluccia» e, dall'Ottocento in poi, quello di «Casale della Castelluccia».

La ragione di questo complesso sistema fortificato è ovviamente legata alla necessità di difesa di questo importante nodo viario ma anche a più concrete ragioni fiscali connesse alla pos-

sibilità di scelta tra Cassia e Trionfale. Ricorda infatti Emma Amadei che «i pellegrini diretti al Vaticano potevano seguire la strada senza pagare alcuna prestazione, mentre al tributo della gabella erano rigorosamente tenuti gli altri viaggiatori giungenti a Roma dalla Cassia»¹.

Accanto a queste strutture destinate a scopi più generalmente militari o fiscali ne sorsero altre specificamente destinate all'assistenza ed al conforto dei viaggiatori. È ricordato nel Medioevo un «Ospedale di S. Angelo, fondato da Francesco di Tartari»². Così come, più tardi, un «Ospedale Giustiniani», toponimo questo tuttora presente nella zona. È ricordato anche un «Alberghetto de' Muti» dal nome della famiglia che, tra XIV e XVII secolo, ebbe qui alcune proprietà. Viene poi ricordata una «Osteria della Giustiniana», situata proprio all'incrocio Cassia-Trionfale. Significativo è infine anche il toponimo di «Buonricovero» ancora presente nelle vicinanze.

In relazione a questa attività di controllo e di assistenza dei viandanti, ed anche come supporto delle consuete attività agricole, sorse nella zona, sin dal Medioevo, un agglomerato edilizio. È quello che nelle fonti storiche e cartografiche è ricordato come «Burgectum», Borghetto o Borghettaccio. Tale agglomerato aveva come punto di riferimento e di difesa appunto la torre di cui stiamo trattando.

Secondo il Tomassetti l'area sarebbe appartenuta agli Orsini, quindi ai Cancellieri (che avrebbero costruito il borgo nel XIV secolo) e nel Cinquecento ai Muti. All'inizio del secolo successivo sappiamo che «sono rubbi 205... Confina con Buon Recuero, da una banda, e il paese è mediocre, et si trova a dare risposta facilmente. Vi è anche l'osteria, che si affitta separatamente, insie-

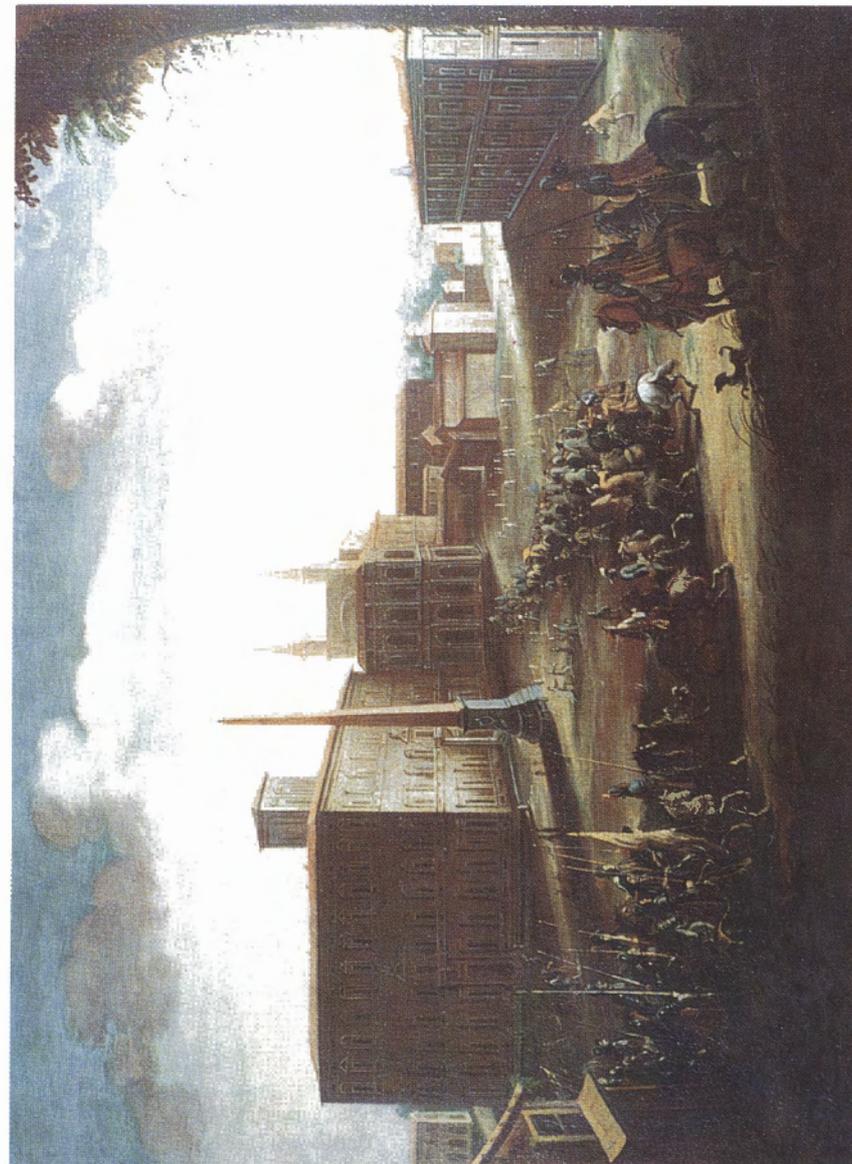
¹ Emma Amadei, *Il restauro del Casale e della Torre di Spizzichino sulla via Cassia*, in «Capitolium», marzo 1933, p. 152.

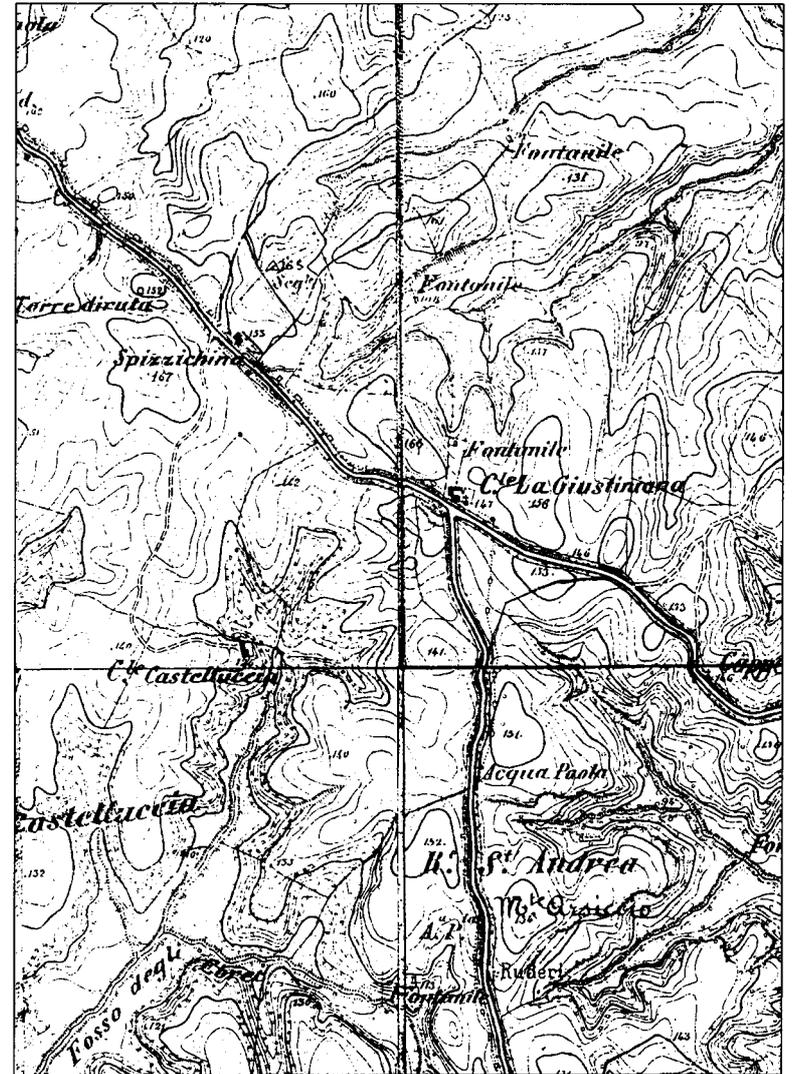
² Archivio S. Spirito, a. 1334, riportato da Edoardo Martinori, *Via Cassia Antica e Moderna*, Roma 1930, p. 18.

me con dieci rubbia di terra, che se ne cava scudi 90 l'anno, di modo che del casale, senza l'osteria, fu affittato, l'anno 1592, al sor Ortentio Celzo, per nove anni, per prezzo di giulii 50 il rubbio»³. Nel 1648 Borghetto con altre tenute fa parte dell'eredità di Michelangelo Muti. Forse in occasione di questa successione ereditaria, o pochi anni dopo, Borghetto con altre proprietà vicine passa ai Giustiniani. La pianta di G.B. Cingolani (1692) riporta: «Borghetto (di Rubbia 213) e la Castelluccia (di Rubbia 74)... appartengono al Sig. Principe Giustiniani». La proprietà rimase ai Giustiniani per circa due secoli. Alla metà dell'Ottocento, allorché il ramo romano della famiglia si estinse, i titoli nobiliari passarono ad un ramo genovese dei Giustiniani mentre la proprietà dovette essere venduta. Il 12 ottobre 1844 il principe don Baldassarre Boncompagni acquistò la tenuta da un certo L. Gigli. Sempre dal Tomassetti sappiamo che negli anni trenta del nostro secolo la tenuta appartiene al «celebre cantante, tenore Francesco Marconi». La torre col casale annesso appartengono invece, in questo periodo, al Comm. Carlo Grazioli che, tra il 1929 ed il 1933, ne curò il restauro per opera dell'architetto Lorenzo Cesanelli. Dal Grazioli, negli ultimi anni, la proprietà è passata ad una società che vi gestisce un servizio di ristorazione o, come si dice oggi, di «catering».

Dei vari proprietari succedutisi la famiglia Giustiniani fu quella destinata ad incidere maggiormente nella toponomastica della zona e nelle vicende edilizie del complesso. Quello che nei documenti più antichi era ricordato come «Borghetto», alla fine del Seicento viene ricordato come «Borghetto del Sig. Principe Giustiniani», poi «Casale dei Giustiniani» e infine più semplicemente «la Giustiniana». Solo alla fine dell'Ottocento, come vedremo, compare il toponimo «Spizzichino» mentre il termine

³ Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, citato in G. Tomassetti, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, Roma 1975, Vol. III, p. 51, n. a.





Il bivio tra la Cassia e la Trionfale nella pianta dell'I.G.M. del 1885.
 In alto a destra le due torri: «delle Cornacchie»
 (= Torre diruta) e «della Spizzichina».

Giustiniana rimarrà a definire dapprima la zona agricola circostante, poi la borgata relativa ed oggi l'omonimo quartiere. Questo fenomeno di trasposizione di un nome nobile romano ad un possedimento «extra moenia» ed oggi a un quartiere è del resto un fenomeno frequente nella nostra città. Basterà ricordare toponimi come «la Caffarella» (dalla famiglia Caffarelli) ovvero, nella zona nord-occidentale della città, «la Farnesina» (dai Farnese), «la Balduina» (da Baldovino Dal Monte), «La Camilluccia» (da Camillo Borghese).

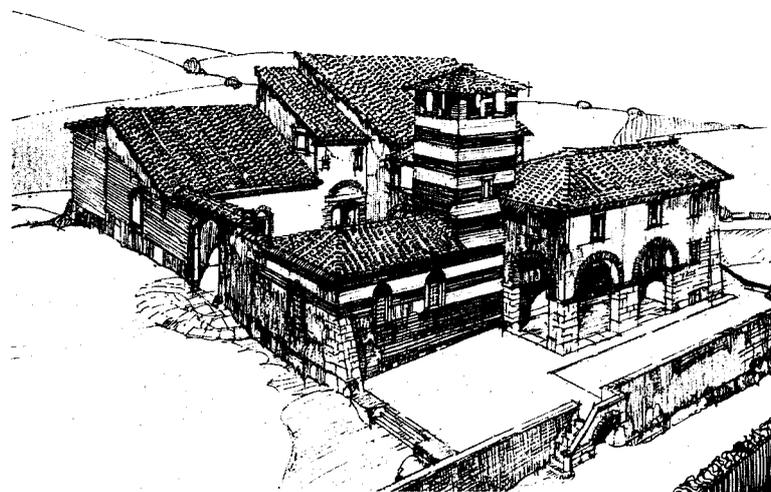
Per quanto riguarda invece il toponimo «Spizzichina» il problema presenta un certo interesse sia per quanto riguarda la sua esatta collocazione che per quanto riguarda la sua origine. «Spizzichino» compare per la prima volta, ad indicare l'edificio in esame, nella pianta I.G.M. del 1877 e, con poche varianti, nelle planimetrie successive: «Spizzichina» (Kiepfert, 1881), di nuovo «Spizzichino» (I.G.M., 1883), «Casale Spizzichino» (I.G.M., 1949)⁴.

Lo stesso toponimo viene inoltre utilizzato, a nostro avviso erroneamente, da alcuni autori moderni per indicare anche l'altra torre, posta sul alto opposto delle Cassia. Anticamente, invece, tale torre è ricordata come «Torre de' Muti» (Parasacchi, 1637), «Torre di Mezza Via» (I.G.M. Vienna, 1851), «Torre della Storta» (direzione di Statistica, 1880), Torre delle Cornacchie» (Kiepfert, 1881), «Torre diruta» (I.G.M., 1885)⁵. Il toponimo «delle Cornacchie», che ci sembra il più corretto, viene utilizzato anche nella Guida dell'Abbate («S'alza isolata una torre medievale del secolo XIII, detta delle *Cornacchie...*»)⁶. Successivamente invece, dopo che da quasi mezzo secolo il toponimo Spizzichino indicava la nostra torre, tale nome viene utilizzato anche per la Torre delle Cor-

⁴ Amato Pietro Frutaz., *Le Pianta del Lazio*, 1972, passim.

⁵ A. Frutaz, *op. cit.*

⁶ Enrico Abbate, *Guida della Provincia di Roma*, Roma CAI, 1890, p. 426.



Il Casale della Spizzichina prima dei restauri (in alto) e secondo il progetto di restauro dell'Arch. Lorenzo Cesanelli (in basso).

nacchie. Con tale nome il Tomassetti indica questa Torre «alta circa 20 metri, quadrata, con lato di 7 metri; costruita tutta in selceti regolari, frammenti marmorei e qualche mattone», aggiungendo che «è una delle più antiche torri della campagna romana, e risale al secolo XI, ed è anche una delle più conservate ed interessanti, poiché si scorge da tutta la campagna circostante per la sua altezza e per la posizione elevata»⁷. Il Martinori riprende e sintetizza questa descrizione, datandola però al XIII secolo⁸. Anche Luisi Chiumenti e Fernando Bilancia, nel loro pur pregevole commento al Tomassetti, sembrano confondere la Torre delle Cornacchie e la Torre di Spizzichino⁹. Una corretta distinzione tra le due strutture, ed i due toponimi, è operata invece dal De Rossi¹⁰. L'errore è però ancora ripetuto nella Guida del TCI del 1993 che la ricorda come «Torre di Spizzichino (sec. XI)».

Chiarito quindi quale sia la vera «Torre di Spizzichino», può essere interessante definire quale sia l'origine del nome. Nulla è riferito in proposito dalle fonti sin qui citate. Un aiuto ci può forse venire dalla consultazione del Vocabolario Romanesco di Filippo Chiappini¹¹. Escluso «Spizzichino = giuoco di carte» e il pur suggestivo «Spizzichina = Frugolina, ragazzina vispa, tutto pepe», una risposta può venire dal vocabolo «Spizzicare = spilluzzicare» da cui anche «Spilluzzico = bocconcino», quasi ad indicare una proprietà piccola ma fruttuosa. Ancor più interessante è poi la voce «spizzare» nel senso di sbeccare, dentellare. Il nome cioè potrebbe indicare la torre che, ormai ridotta in altezza ed inglobata negli edifici successivi, appariva ora «spizzata» e ridotta a un bocconcino.

⁷ G. Tomassetti, *op. cit.*, p. 52.

⁸ E. Martinori, *op. cit.*

⁹ G. Tomassetti, *op. cit.*, p. 52, n. b.

¹⁰ Giovanni De Rossi, *Torri medioevali della Campagna Romana*, Roma 1981, pp. 178-180.

¹¹ Filippo Chiappini, *Vocabolario Romanesco*, Roma 1933 I, 1992, p. 138.



L'esterno (in alto) e l'interno (in basso) del Casale della Spizzichina dopo i restauri. Nella foto in basso è visibile anche, al di là della Cassia, la Torre delle Cornacchie.

La torre di Spizzichino presenta una base pressoché quadrata (metri 4 x 3,50 di lato) ed un'altezza di circa 10 metri. Lo sviluppo originario in altezza doveva essere maggiore ed attualmente la sommità presenta una terminazione a merli ed una copertura a tetto, entrambe di restauro. La struttura muraria a blocchetti si caratterizza per l'alternanza di fasce di selce bianca e nera ed in essa si aprono alcune finestre rettangolari con stipiti marmorei.

Il primo impianto edilizio, come detto, risale all'XI secolo. In connessione con la torre, nel XIII secolo, si sarebbe sviluppato un recinto murario in tufelli quadrangolare e, sull'opposto spigolo nord-est del recinto, sarebbe sorta una seconda torre di cui restano tracce della base. Attorno alla fabbrica medioevale, in epoca assai più tarda (XVI o XVII secolo) vennero addossate altre strutture murarie: sul lato ovest, verso la Cassia, un portico ad arcate e verso ovest un agglomerato edilizio con vari ambienti connessi alle attività agricole. Altri interventi, o meglio manomissioni, si ebbero nel corso del XIX secolo: la scala originaria fu per esempio trasformata in rampa per agevolare l'accesso degli animali da soma.

Nel 1929-33, come detto, si ebbero gli interventi di restauro che hanno dato alla torre ed al casale l'aspetto attuale. Un confronto tra le immagini *ante* e *post operam* consente di documentare il carattere eccessivamente «stilistico» ed innovativo del restauro. Il risultato, grazie anche agli arredi ed alle sistemazioni interne, è comunque assai gradevole ed ha anche il merito indiscusso di aver conservato fino a noi un piccolo «bocconcino» di quella che è stata la Campagna romana nel passato. Uno sguardo intorno, verso l'espansione edilizia che circonda e soffoca il casale, sta a testimoniare il pericolo corso da questo frammento del passato: divenire una delle tante anonime palazzine della periferia romana.

Due i visitatori illustri, tra i tanti anonimi viandanti del passato. Nel 1814 qui, o nelle immediate vicinanze, si fermò a ripo-

sare per le fatiche del viaggio Pio VII. Nel 1933 invece, al termine dei lavori di restauro, fu il Duce che, come dicono le cronache del tempo, «volle onorare il Casale della Spizzichina di una sua visita».

Tra i vari ambienti del complesso notevole è un salone al primo piano ove, in un angolo, domina un antico camino monumentale. Interessante, pur se costruita *ex novo*, è anche la cappellina a piano terra. Così la descrive Emma Amadei: è «ricavata in un vano rettangolare terminato da abside sul fondo, e con pareti non intonacate che mostrano la vecchia muratura di selci. La copertura del tetto a due falde è stata interamente rifatta con due pendenze, adoperando parte dei materiali antichi, ed aggiungendovi decorazioni tra i fondi della ossatura a vista. Un grazioso pavimento in losanghe di terracotta ha in corrispondenza del presbiterio un largo gradino di granito, occupante tutta la larghezza della cappella, e all'interno il pavimento presenta frammenti di antichi marmi e mosaici. Il piccolo altare è stato studiato secondo il tipo cosmatesco, ripetendo nelle sette colonne che sostengono la mensa il concetto pale-cristiano delle virtù cardinali e teologali; mentre il catino dell'abside, dipinto ad encausto, si orna di una piccola nicchia destinata ad una immagine sacra. Le finestre della cappellina, che guardano verso ponente, e cioè verso la Cassia attuale, sono state chiuse mediante transenne di pietra viva e lastrine di selenite; e una piccola campana antica, posta nell'angolo prospiciente il piazzale, richiama alla Messa i devoti fedeli».

Sia all'interno che all'esterno del casale sono diversi frammenti antichi: capitelli, colonne, are, sarcofagi. Si tratta di elementi erratici provenienti probabilmente dalla vicinanze ma anche trasportati in questo luogo dai Giustiniani. Questo è sicuramente vero il pezzo storicamente più interessante: un sarcofago dedicato ad una certa Amygone. Il sarcofago, probabilmente tardo repubblicano e proveniente dalla vicina «Via Lata», era sistemato nel Convento di San Lorenzo in Lucina. Nel 1600 venne

portato dal Principe Vincenzo Giustiniani nella sua nuova villa al Laterano; qui, nel 1741, la iscrizione venne copiata dal Keissler¹². Successivamente, tra il 1750 ed il 1800, i Giustiniani portarono il sarcofago nel cortile interno del loro casale sulla Cassia, adibendolo a fontanile (e così lo vide il Tomassetti). In occasione dei restauri del 1929-33 ha avuto un ulteriore, e per ora ultimo, spostamento; attualmente si trova addossato alla parete esterna della cappella ed è stato adibito a fioriera.

Curiosa è anche l'iscrizione. Amymone, lo ricordiamo, era una delle figlie di Danao; venne amata da Nettuno che in premio fece scaturire, da una roccia presso Argo, una triplice fontana che da lei prese il nome. La curiosità dell'iscrizione nasce dall'elenco delle virtù di questa giovane romana che propone un quadro assai lontano dal modello di comportamento delle contemporanee ambiziose «donne in carriera»:

HIC SITA EST AMYMONNE MARCI OPTIMA ET PULCHERRIMA
LANIFICA PIA PUDICA FRUGI CASTA DOMISEDA.

Ovvero «Qui è deposta Amymone (figlia) di Marco, ottima e bellissima, che lavora la lana, pia, frugale, casta, ritirata in casa».

PIERLUIGI LOTTI

¹² Keissler, *Reisen*, II, 137 ed anche C.I.L., VI, 11602 riferiti in G. Tomassetti, op. cit., p. 51.

Evoluzione planimetrica e distributiva delle Terme di Roma

«*Balnea, vina, Venus corrumpunt corpora nostra, sed vitam faciunt*» (CIL VI 15258). Questa iscrizione sepolcrale di un cittadino romano di età imperiale evidenzia l'importanza della pratica del bagno, che insieme al vino e all'amore costituisce uno dei grandi piaceri della vita che, tuttavia, «manda in rovina».

In età imperiale, infatti, non era raro il caso di coloro che arrivavano a prendere otto (come l'imperatore Commodo) o più bagni al giorno con, naturalmente, conseguenze negative sull'organismo.

Questa abitudine non aveva più nulla a che vedere con le attività connesse con la pulizia del corpo, bensì costituiva un fatto di mondanità e cultura, e il cittadino romano si recava alle terme perché queste rappresentavano un luogo di ritrovo e riunione.

A questa realtà si arrivò però soltanto in età imperiale, agli inizi dell'età repubblicana il bagno costituiva un'attività riservata agli abbienti e alla loro sfera privata. Esistevano nelle abitazioni cittadine o nelle ville rustiche delle persone denarose della Repubblica, modeste stanze da bagno (*lavatrinae*) utilizzate per pulizia personale, generalmente collocate presso la cucina allo scopo di utilizzarne la stessa condotta idraulica.

Almeno fino al II sec. a.C. non abbiamo l'edificazione di terme pubbliche; ma il contatto con l'Oriente ellenistico stimolò l'introduzione di una pulizia più sofisticata del corpo e, conseguenzialmente, una più complessa articolazione degli impianti termali, che dovevano offrire oltre ai bagni caldi e freddi, anche quelli di vapore e di sudore.

Le austere concezioni ideologiche repubblicane, compreso il pudore per la nudità (che tratteneva Catone dal mostrarsi nudo durante il bagno davanti al figlio), cominciano ad essere superate nel II secolo, e contestualmente si iniziano a costruire stabilimenti termali finanziati da privati, ma di fatto pubblici (i *Balnea*). Questa denominazione contraddistinguerà gli edifici termali della Repubblica e non quella di *Thermae*, più tarda.

Agli stabilimenti realizzati da privati a scopo di lucro, ben presto si associarono quelli costruiti da magistrati statali, posti sotto la tutela degli edili. Il *balneaticum*, la tassa di ingresso, fu comunque sempre molto modesta, in modo da permettere a tutti di usufruire dei servizi termali che non erano tuttavia utilizzati quotidianamente.

La pratica del bagno subisce però a Roma una rapida evoluzione, mentre le operazioni sempre più sofisticate seguono i precetti delle scuole mediche più accreditate e vengono canonizzate in differenti operazioni basate sul principio della gradualità dal caldo al freddo. Questa teorizzazione condizionerà l'architettura degli stabilimenti termali, che annovereranno i fondamentali ambienti dislocati in successione: lo spogliatoio (*apodyterium*), la sala per il bagno caldo (*caldarium*), il sudatorio (*laconicum*), una sala tiepida (*tepidarium*), una piscina d'acqua fredda (*frigidarium*).

L'introduzione dei *Balnea* pubblici non elimina l'uso del bagno domestico, che si trasforma da modesta *lavatrina* in stanza confortevole, che poteva divenire anche una piccola terma: possedere in casa un ambiente destinato a tale funzione era considerato infatti di grande prestigio.

Verso la fine della Repubblica, assistiamo al «fenomeno terme»: il bagno da esigenza connessa con l'igiene personale si trasforma in esplicita ricerca del piacere. Si moltiplicano le attività collaterali al bagno, e quindi cresce il numero e gli ambienti degli stabilimenti. Nel 33 a.C. Agrippa, preposto in qualità di edile anche al controllo degli impianti termali di Roma, ordinò il censimento dei *balnea*, contandone 170. Successivamente il numero

crebbe considerevolmente fino a raggiungere nella tarda antichità la cifra di 856 (o 951) *balnea* e 11 grandi terme.

Fondamentale è la fase, sia nello sviluppo che nell'uso delle fabbriche termali, rappresentata dall'edilità di Agrippa. Durante l'anno della sua edilità assunse l'onere delle entrate di tutte le terme di Roma, garantendo l'ingresso gratuito. Inoltre fece edificare in Campo Marzio, tra il 25 e il 19, l'edificio che da lui prese il nome. Le Terme di Agrippa ebbero in perpetuo accesso gratuito, in ottemperanza agli intenti demagogici-politici del tempo, che volevano la struttura statale al servizio del cittadino, e che, nel fatto specifico, incoraggiava la fruizione della terma come fatto sociale e quotidiano, destinato a permeare di sé le abitudini dei cittadini.

L'edificio di Agrippa, il primo ad essere denominato *Thermae*, ci è noto attraverso un frammento della *Forma Urbis* e da disegni rinascimentali, che rilevano una planimetria ancora influenzata da schemi pompeiani, con ampia sala circolare centrale attornata disorganicamente da una serie di ambienti. A fianco vi era un enorme *stagnum* che fungeva da piscina, mentre aiuole e viali alberati completavano l'impianto costituendo un vero e proprio parco. Queste terme furono restaurate da Adriano nell'ambito di un vasto programma di ristrutturazione della IX *regio* augustea.

A ridosso del *Pantheon*, intorno al 62 d.C., vennero realizzate le *Terme Neroniane*, che contribuirono non poco ad un'ulteriore fase di sviluppo della planimetria e degli alzati degli edifici termali. Anch'esse orientate sull'asse nord-sud, costituiscono il primo significativo esempio di grandi terme imperiali, distribuite architettonicamente secondo una logica assiale e con reduplicazione simmetrica di una parte degli ambienti. Questo concetto distributivo si standardizzerà nelle fabbriche del periodo successivo, anche se con l'aggiunta di nuovi elementi, quale un vasto recinto esterno con esedra, separato dal centrale corpo di fabbrica prettamente termale.

Le Terme Neroniane furono pesantemente restaurate, in pratica ricostruite, nel 227 da Alessandro Severo, tanto da essere citate nella tarda antichità *Thermae Alexandrinae*. Di queste terme rimangono scarsissimi resti, e la pianta ci è nota da disegni rinascimentali.

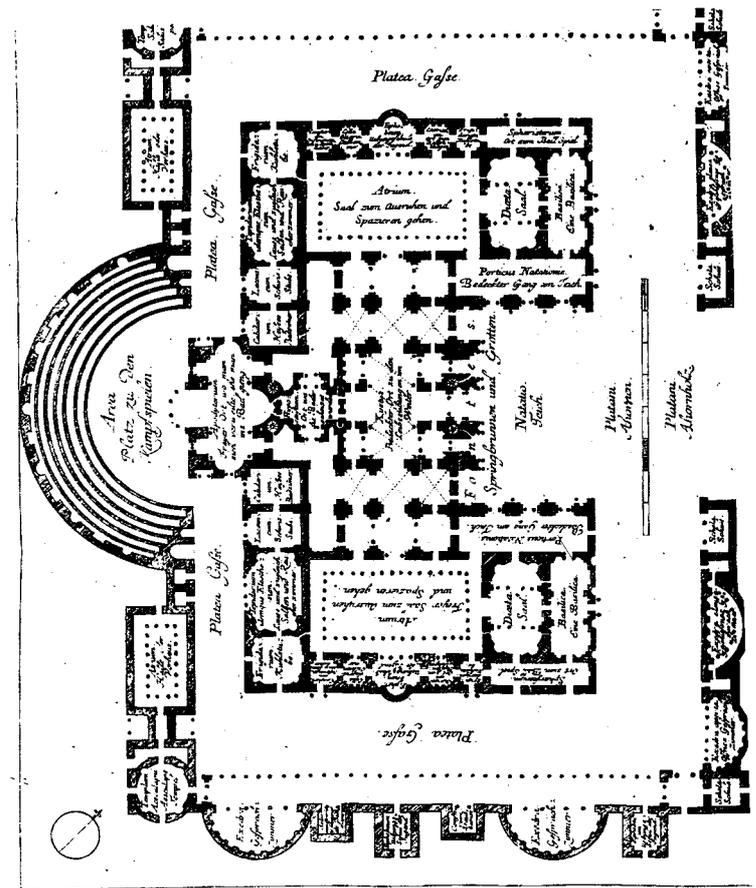
Un disegno di Andrea Palladio ci permette di conoscere le *Thermae Titianae* (o *Titi*), fortemente condizionate planimetricamente dalle strutture preesistenti che riutilizzava: i bagni privati della *Domus Aurea Neronis*. Concepite nell'ambito del vasto programma urbanistico Flavio, volto alla restituzione pubblica di tutte le aree confiscate da Nerone, furono dedicate nella primavera dell'80 d.C. insieme al Colosseo. Erano dotate di un portico esterno di collegamento con la sottostante piazza dell'Anfiteatro.

In età domiziana furono edificate le terme della residenza imperiale palatina, collocate nei pressi dello Stadio ed alimentate dal ramo neroniano dell'*Aqua Claudia*. Si trattava tuttavia di terme prettamente private.

L'ultimo importante atto nella definizione dei grandi complessi termali di età imperiale si compie con Traiano. Le omonime terme, le più grandi sino ad allora edificate con circa 110.000 mq. di superficie, si ergevano non lontane da quelle di Tito sul Colle Oppio, ed erano orientate a sud-est per meglio sfruttare la posizione del sole.

Anche le *Terme di Traiano* utilizzavano ambienti e strutture, nella propaggine sudorientale, della *domus* neroniana incendiata nel 104 d.C. Nel suddetto anno, su progetto dell'architetto Apollodoro di Damasco, iniziarono i lavori, che si conclusero il 22 giugno del 109 (inaugurazione).

Eccezion fatta per pochi impianti minori destinati a fruitori privati o elitari, quali le *Thermae Suranae* che lo stesso Traiano dedicò all'amico Licinio Sura sull'Aventino, e quelle di età severiana sull'estremità del Celio annesse al complesso sessoriano (note con il nome di *Thermae Elenianae* per i restauri voluti dalla madre di Costantino), il modello planimetrico termale neronia-



J. Barbault, *Orthographica Descriptio Thermarum Diocletiani*.

no-traiano caratterizzerà tutti gli stabilimenti successivi, dalle grandi terme Antoniniane, o di Caracalla, a quelle di Decio, edificate sull'Aventino nel 252 d.C., a quelle di Diocleziano sorte tra il 298 e il 306 d.C. nella VI *regio* augustea e, con qualche variazione, le stesse Terme di Costantino, costruite dopo il 315 sulle pendici meridionali del Quirinale.

Le Terme di Caracalla iniziate verso l'anno 212 e inaugurate nel 217 sono le meglio conservate a Roma e conseguenzialmente le più studiate. Lo schema planimetrico del complesso è l'evoluzione delle Terme di Tito e Traiano, costituite da un corpo di fabbrica centrale circondato da giardini e da un recinto, il tutto al fine di realizzare non solo ambienti per il bagno, ma luoghi per la cura del corpo e lo sport, oltre che per lo studio e il passeggio.

Presentano il corpo centrale di m. 220 x 114, mentre il recinto perimetrale misura m. 337x328. La planimetria del complesso mostra una distribuzione degli ambienti simmetrica rispetto ad un asse mediano trasversale: gli ambienti risultano così duplicati per simmetria sia nel recinto che nell'edificio centrale.

Il recinto era costituito nel lato lungo d'ingresso, ed in parte di quelli a questo trasversale, da un portico preceduto da una serie di ambienti articolati su due piani.

Sui lati corti del perimetro si aprivano due ampie esedre, sul lato di fondo si trovavano i grandi serbatoi d'acqua (capacità 80.000 litri) delimitati dalle due sale absidate delle biblioteche.

L'edificio centrale, o balneare delle terme, mostra gli ambienti principali dei bagni veri e propri (*caldarium*, *tepidarium*, *frigidarium*, *nataio*) disposti lungo l'asse trasversale dell'edificio e al loro fianco le altre sale disposte in maniera simmetrica lungo l'asse longitudinale.

La planimetria dell'edificio balneare permetteva ai frequentatori di usufruire di tutte le attività seguendo un percorso comodo e razionale. Era infatti possibile un «doppio percorso anulare», con due distinti tragitti simmetrici, che partendo dagli spogliatoi, attraverso la palestra e alcune sale intermedie, porta-



2) P. Parboni, *Cella Soleare nelle Terme di Caracalla.*

vano con graduali passaggi di calore, fino al *caldarium* dove si congiungevano. Da qui i bagnanti potevano passare nel *tepidarium* e poi nel *frigidarium* per poi ritornare negli spogliatoi.

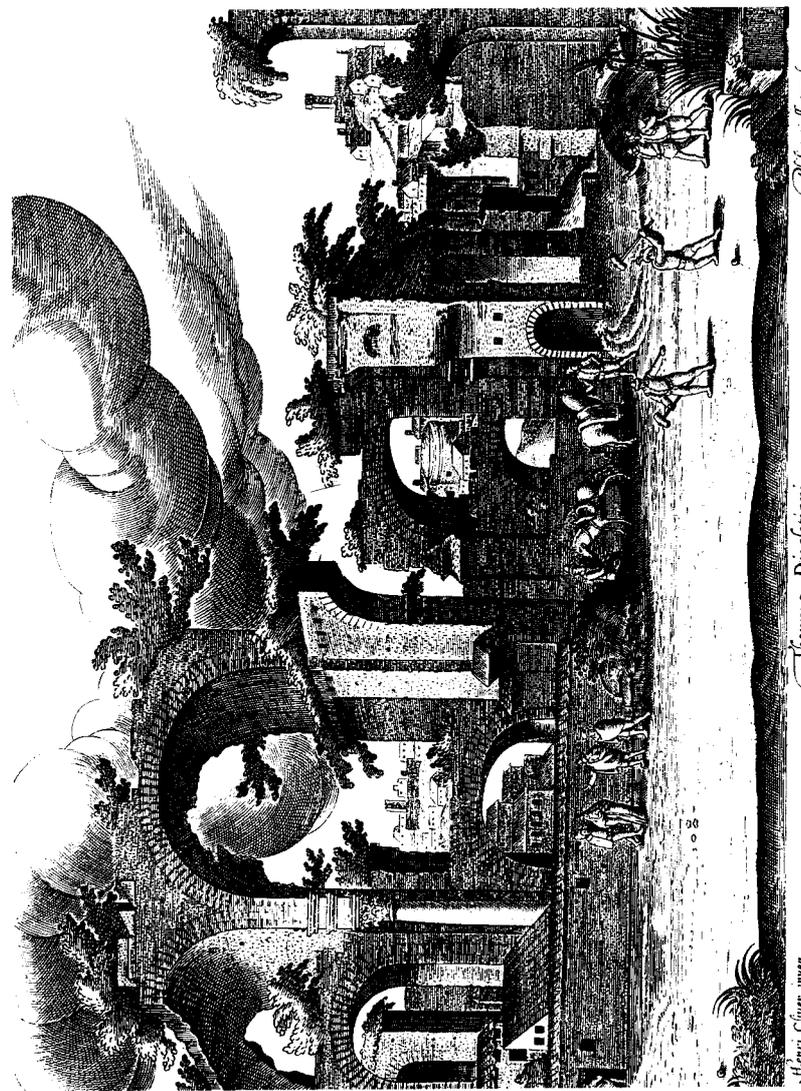
L'assetto planimetrico del complesso termale con un edificio centrale, dedito principalmente ad attività fisiche, la vasta area con giardini ed il settore perimetrale, dove si svolgevano attività per lo più culturali, consentiva ai fruitori delle terme di dedicarsi al corpo o allo spirito in ambienti adeguati e protetti del vasto spazio verde.

Architetti ed artisti hanno sempre avuto interessi per queste terme, cercandovi anche ispirazione e fonte progettuale. Francesco di Giorgio Martini ricostruì fantasticamente nel XV secolo alcune parti dello «hedifitio sopra ad Antoniane quasi tutto rovinato»; Bufalini alla fine del XVI secolo disegnò una pianta fantasiosa con inoltre un'immaginaria terza esedra sul lato meridionale del complesso, maggiore delle due originarie che ancora si potevano vedere; Pirro Ligorio nel 1552 esegue ricostruzioni fantastiche, che tuttavia evidenziano la differenza di scala tra i nuclei antichi e le modeste dimensioni degli edifici contemporanei.

Giuliano da Sangallo, Palladio, Serlio, sono tra i primi a rilevare la pianta. Il Serlio fu il primo a pubblicarla, anche se incompleta; il Palladio riuscì ad elaborarne una più scientifica per disposizione dei numerosi ambienti dell'impianto, ed arricchita anche dei recinti, il meridionale dei quali, anche se ancora interrato, venne delineato dall'architetto nella precisa successione di spazi aperti e chiusi.

Lo schema della pianta palladiana, di assoluta concezione simmetrica, viene ripreso anche da Peruzzi e Bastiano da Sangallo. Altri ancora, tra i quali Antonio Abaco e Antonio da Sangallo il Vecchio, integrano con appunti i disegni relativi al solo corpo centrale.

L'evoluzione planimetrica distributiva delle Terme è ormai compiuta in tutti i suoi aspetti. Ciò che colpisce è certamente l'originalità tutta romana del fenomeno termale, espressa neces-



Thermæ Diocletiani.

3) Ph. Galle, *Thermæ Diocletiani*.

sariamente anche nelle strutture architettoniche, che si manifesta nella combinazione del bagno, della palestra e del ginnasio in un unico organismo.

La concentrazione di queste attività richiederà una suddivisione interna ed una specializzazione delle funzioni. All'interno le attività termali, nella vasta area scoperta esterna e nel recinto le attività più intellettuali.

Mirabili risultavano gli impianti idraulici e i sistemi di riscaldamento, composti dai seguenti elementi:

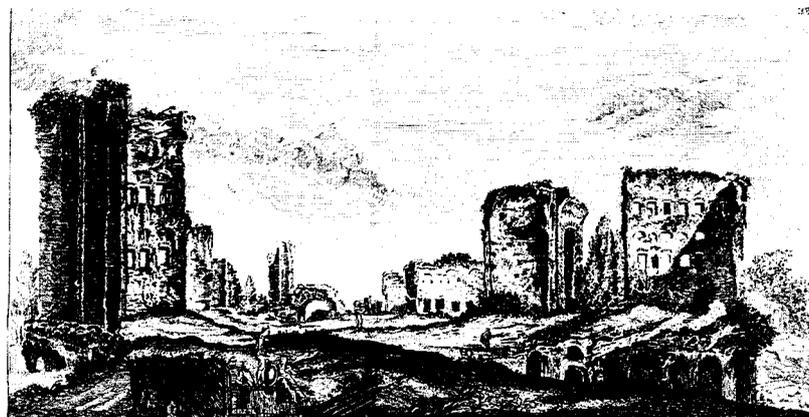
Il *praefurnium*, un sistema di forni a legna sistemati sul perimetro esterno del corpo di fabbrica, si tratta della vera e propria sorgente di calore, alimentata da *fornacarii*; le *testudines*, o caldaie, riscaldate dall'aria calda prodotta dai forni, piene dell'acqua proveniente dalle cisterne e convogliata nelle *fistule plumbee*; l'*hipocaustum*, un vespaio posto sotto al pavimento degli ambienti, e tenuto sollevato dalle *suspensurae*, pilastri di mattone o colonnine poste a distanza regolare; qui sotto circolava l'aria calda prima di passare attraverso le *concamerationes*, le intercapedini delle pareti formate da un tessuto di *tubuli fictiles* posti tra i muri grezzi e i rivestimenti; dopo aver circolato nelle pareti, e talvolta in parte nelle volte, l'aria calda usciva dalle canne fumarie.

Alcune terme potevano avere delle sale scaldate dai soli raggi solari (*heliocaminus*), ed in tal caso la dislocazione di tali ambienti era molto curata, volta allo sfruttamento ottimale dell'insolazione.

Il modello termale è stimolato e condizionato da molteplici esigenze: evoluzione del costume, mecenatismo e propaganda politica, articolazione della pratica balneare, ideologie tecno-spaziali.

Alla creazione di siffatte fabbriche contribuisce tutta la sapienza costruttiva dei Romani: da questo punto di vista le terme rappresentano infatti la categoria di edifici più rappresentativa dell'intera architettura romana.

Le terme hanno costituito terreno fertile per ogni tentativo di sperimentazione, nella progressiva ricerca dell'equilibrio tra



J. Barbault, *Reliquiae Thermarum Titi*

l'aspetto monumentale e quello pratico-funzionale, nel rapporto tra esigenze planimetriche ed altimetriche, nella ricerca ed affermazione dello spazio.

Di conseguenza l'edificio termale costituisce base di partenza e punto di arrivo al tempo stesso, tra sperimentazione e utilizzazione di un bagaglio tecnico notevole e consolidato. L'abbondanza, ad esempio, dell'uso del sistema voltato, che permetteva la copertura di grandi spazi, anche nei sotterranei sostruiti, è solo una delle componenti di questa sapienza costruttiva, sempre obbediente ad una logica e mai fine a se stessa.

L'edificazione degli edifici termali era dovuta all'iniziativa di privati, nobili, magistrati, senatori, degli stessi imperatori o dello Stato, tramite manovalanza privata.

La costruzione di uno stabilimento termale costituiva un avvenimento di notevole importanza, mediante il quale uno di questi personaggi esprimeva la sua benevolenza verso la collettività e, nel contempo, acquistava il favore delle masse, utile ai fini dell'ascesa sociale o della carriera politica.

La gestione poteva essere diretta, effettuata dagli stessi costruttori o proprietari, o indiretta, cioè in appalto (*locatio*) ad un impresario (*conductor*), che corrispondeva al proprietario una somma iniziale. Gli orari di apertura, il costo del biglietto di ingresso, la qualità di determinati servizi era regolamentato.

Per quanto attiene i costi del *balneaticum*, gli autori antichi, da Orazio a Seneca, da Marziale a Giovenale, concordano sull'esiguità della tassa, che si mantenne per un lungo periodo sul prezzo di un quadrante (o quarto di asse), il nominale più piccolo della serie di bronzo. Giovenale precisa che le donne pagavano più degli uomini, mentre i fanciulli erano esentati dal pagamento.

Per quanto concerne gli orari, le terme erano aperte per buona parte della giornata. A Roma aprivano verso la *hora* V (tra le 10 e le 11 circa) e chiudevano al tramonto verso la *hora* XI o XII, variabili all'incirca tra le 15 e le 16,30 in inverno e tra le 17 e le 19,30 in estate.

Il personale di servizio delle terme era numeroso e con funzioni specialistiche. Abbiamo gli *exercitatores*, allenatori nelle palestre; gli *unguentarii*, o *unctores*, addetti ai balsami e ai profumi; gli *alipili*, o *aliptes*, addetti alla depilazione; i *tractatores*, o massaggiatori; il *fornacator*, o *fornacarius*, l'operaio; il *balneator*, o bagnino; i *capsarii*, custodi degli abiti.

Arriviamo ora all'itinerario delle terme, il più frequente del quale prevedeva una sosta iniziale nell'*apodyterium*, o spogliatoio, circondato da sedili in muratura o panche variamente decorate dove ci si spogliava dei propri abiti, che insieme ad oggetti personali venivano riposti in nicchie o mensole, o custoditi dai *capsarii*.

Si passava poi alla palestra per svolgere esercizi ginnici, sport e giochi. Qui *exercitatores* e *ginnasiarchi* potevano fornire attrezzi necessari e consigli per l'uso.

Le palestre erano costituite da vasti cortili perimetrati da portici colonnati.

All'interno, o in specifiche stanze denominate *conisteria* o *oleoteria*, si ungevano di *ceroma* (unguento a base di cera e olio) o d'olio, e vestiti dell'*endromide* un pratico e caldo mantello, o nudi, svolgevano i propri esercizi o gli sport.

Tipicamente maschile era la lotta, il pugilato, la scherma. Vi era inoltre l'allenamento con gli *halteres*, il *saccus*, vari giochi con la palla (*pila*), che poteva essere riempita di piume, d'aria, di sabbia.

Praticato lo sport si passava al *tepidarium*, o *cella tepidaria*, spesso dotata di vasche per l'acqua tiepida, climatizzata a media temperatura costituiva una sala di passaggio tra gli ambienti freddi e quelli fortemente riscaldati (o viceversa).

Nell'ambiente successivo, *laconicum*, si prendeva la sauna, generalmente prescritta dai medici quale mezzo terapeutico e purificatorio. Di forma circolare, presentava comunemente tutt'intorno nicchie absidate o sedili, mentre l'aria era secca per il calore proveniente dalle stufe metalliche.

Il *caldarium* era un ambiente ad alta temperatura e vi si prendeva il bagno caldo. La forma variava a seconda dell'importanza del complesso, non rara è la pianta mistilinea, ritmata da nicchie e absidi. L'*alveus*, o grande vasca, era dotato di gradini che permettevano al pubblico di scendervi per l'immersione, mentre era possibile prendere abluzioni di acqua fredda, contenuta nel *labrum*.

L'utente passava poi nel *frigidarium*, o *cella frigidaria*, dove prendeva il bagno freddo giudicato fortemente salutare e pertanto consigliato dai medici. Come nel *caldarium*, anche qui era una vasca con gradini, che fungevano anche da sedili, per l'immersione.

Una *natatio*, vera e propria piscina d'acqua fredda per nuotare era collocata nei pressi.

A questo punto l'itinerario termale può considerarsi concluso, e il bagnante poteva usufruire dei servizi per la cura estetica del corpo (depilazioni, massaggi), o ripetere il percorso in senso inverso.

Oltre all'itinerario balneare era possibile usufruire dei vasti giardini che circondavano il corpo centrale fino al recinto esterno. All'interno questi avevano fontane, statue e viali, tra cui lo *xystus* sopraelevato coperto da tetto ligneo. Nei giardini si poteva prendere il bagno di sole (*apricatio*), generalmente in appositi *solaria*; si potevano ascoltare esibizioni musicali e canore, nonché conferenze negli *auditoria*; si potevano leggere libri nelle biblioteche.

ROBERTO LUCIANI



C'era una volta la lavandaia

Uno dei mestieri più antichi e più umili della nostra millenaria tradizione è senza dubbio quello della lavandaia, povera donna dimessa nel vestire e nell'ordine della persona che viveva alla giornata col magro compenso delle sue sudate prestazioni.

Portava i capelli raggomitolati alla nuca con una grossa treccia, trattenuta dalle forcelle e da qualche pettinino di tartaruga, unici 'preziosi' che si poteva permettere di indossare. Per ripararsi dal freddo o dalla «solina» copriva la folta capigliatura con un fazzolettone rannodato sul dietro. Le mani portavano i segni della fatica quotidiana attraverso l'insistente inevitabile perpetuo gonfiore che spesso d'inverno creava screpolature sanguinolenti e dolorose, insomma delle vere e proprie piaghe meglio note come «geloni»: «per loro, mi ripeteva spesso mia zia, je ce vorebbe solo l'acqua de maggio...». Ed aveva ragione perché ai suoi tempi l'inverno era davvero impietoso per chi doveva sopravvivere con l'uso dell'acqua corrente. E allora sì che al primo spuntare dei geloni erano dolori! e non solo fisici, ma anche economici, tali da mettere in crisi le povere lavandaie sfortunate, prive di qualunque assistenza sanitaria e mutualistica. Inoltre esse si illudevano di proteggere, si fa per dire, i propri piedi con grossi zoccoli di legno o con ciabattone pesanti, ricavate, il più delle volte, da scarpe maschili fuori uso e fuori misura. Con un rozzo pannolone trattenuto intorno alla vita, ad uso cinta, da una corda ben stretta e annodata, si difendevano dagli assalti degli spruzzi d'acqua insaponata, provocati dai panni ripetutamente sbattuti su la pietra della fontana e poi stropicciati, sciacquati e risciacquati senza limiti. Era

un mestiere massacrante e mal retribuito, che tuttavia lasciava campare. Ricordo ancora la lavandaia dei tempi della mia fanciullezza: se ne andò a poco a poco, quasi in punta di piedi, per scomparire del tutto subito dopo l'ultimo conflitto mondiale. Purtroppo la tecnica, il progresso, le multiple esigenze, la nuova filosofia per affrontare la vita, sempre più convulsa ed impaziente, hanno rinchiuso nel dimenticatoio in modo totale il mestiere della lavandaia che raggiungeva il proprio «laboratorio» con il carico dei panni da lavare e da «asciattare».

Preso posto tra le stanghe di un cigolante carrettino a mano a due ruote (l'asino era un lusso superiore alle sue possibilità) la lavandaia «de matina abbonora» faceva il suo solito giro nel rispetto dei turni prestabiliti, bussando di casa in casa per raccogliere nelle capienti ceste biancheria e panni sporchi di ogni genere. In seno al petto, tasca occasionale di provata sicurezza, faceva sparire il foglietto della lista dei «pezzi» ritirati e da riconsegnare puliti, già compilata dalla cliente e accettata, il più delle volte sulla fiducia, dalla lavandaia stessa, soprattutto se analfabeta. Poi una spinta alle stanghe e la donna raggiungeva il lavatoio pubblico, allo scoperto, o nell'interno delle abitazioni, o sul terrazzo comune in alto al fabbricato, o addirittura negli scantinati, al di sotto del livello stradale. Compiuto il lavoro, riprendeva il giro delle clienti in senso contrario per la restituzione del bucato e la riscossione del compenso, non prima però della verifica del conto per dimostrare che tutto era in regola. Tale momento era davvero importante per la lavandaia, per cui non poteva sfuggire all'attenzione di Giuseppe Gioachino Belli che non mancò di registrarlo con un sonetto datato 30 gennaio 1835:

Ricontàmo. Tre para de carzette,
uno de filo e due de capicciola!
Cinque camice, quattro foderette,
du' asciugamani e un paro de lenzola.

Poi du' tovaje co sette sarviette...
Nò, nò, me sbajo, una tovaja sola.
Tre canavacci, du' par de solette,
sei coppie de pannucci e una rezzola.

Che cos'antro ve pare che ciamanchi?
Già ve l'ho detto: co st'antra bucata
ve porterò li fazzoletti bianchi.

Mica poi se so' persi o se so' rotti.
Credete puro che la cosa è stata
pe via de la lescìa che me l'ha incotti.

Il lavatoio pubblico di un paese era per lo più un fontanile alimentato dall'acqua di una sorgente che poi avviava il cammino di un ruscello verso la valle.

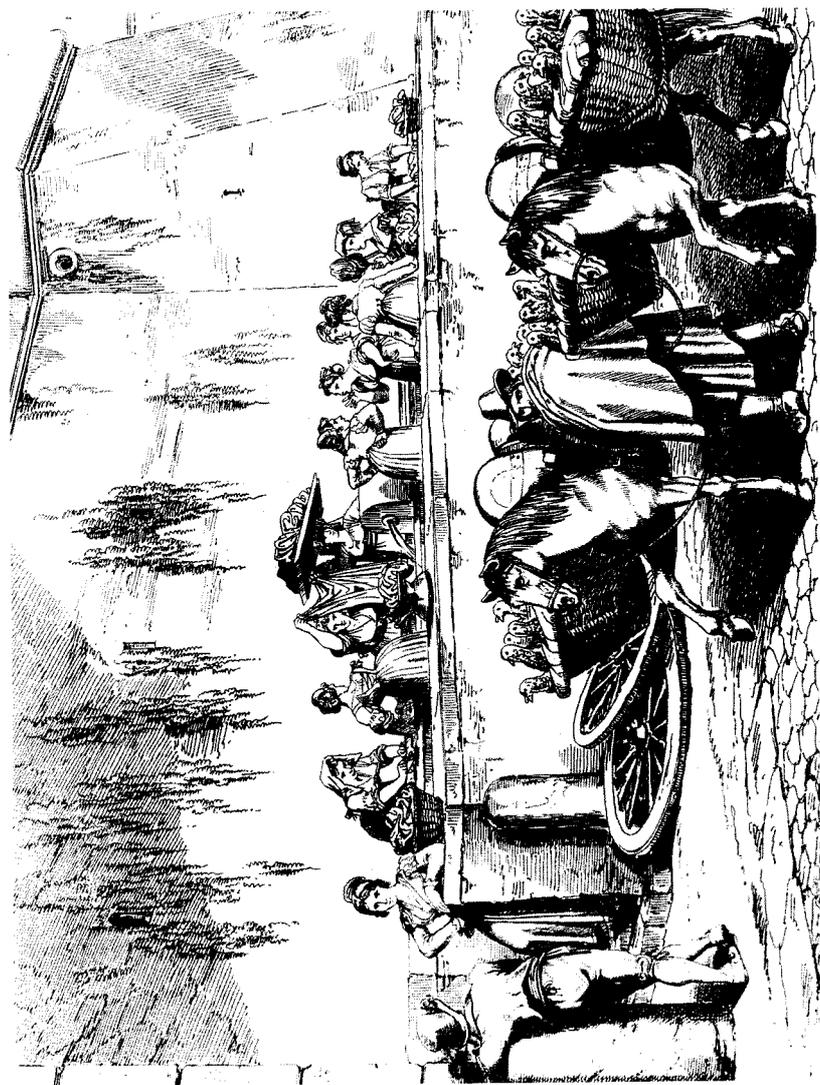
A Roma, durante il medio evo, nei mesi favorevoli, fungeva da lavatoio pubblico la stessa sponda del Tevere che permetteva alle lavandaie di esercitare il proprio mestiere sfruttando la parte superiore di una pietra ben levigata dalla corrente del fiume, lenta, sorniona, niente affatto inquinata, anzi tranquillamente potabile. Appena occupato il posto di lavoro, divenuto col tempo e con la consuetudine «proprietà privata di diritto», ciascuna lavandaia si aggregava direttamente alle altre colleghe partecipando al concerto dei panni sbattuti sulla pietra, del loro sciabordio nell'acqua corrente, dello sfregare continuo del sapone che andava a consumarsi schiumando di panno in panno, riducendosi a poco a poco in minuscole scaglie destinate all'acqua raccolta in un recipiente a parte per creare la saponata. Nessuno spreco quindi, ma tutto all'insegna dell'economia. Successivamente entrava in azione la liscivia, ossia la candeggina di una volta che nasceva nell'acqua della tinozza, dove il giorno prima era stata ammollata la cenere della carbonella o del carbone dei fornelli delle nostre cucine «patriarcali». Sul greto del fiume, tra un bu-

cato e l'altro, le lavandaie, anche con il respiro affannato, trovavano sempre lo spunto per chiacchierare senza sosta e litigare spesso tra vicine per il mancato rispetto dei confini o per qualche appropriazione indebita o per la spartizione improvvisa di una tacchia di sapone: tacchia per la somiglianza del corpo del reato a una scheggia di legno, secondo il modo di esprimersi del volgo romano.

In un'atmosfera del genere, fatta di malfiducia, di rimbrotti, di litigi, di offese e impropri, si trovò a sgobbare anche la madre di Cola di Rienzo, la piacente e aggraziata Maddalena, che, dice l'Anonimo Romano, «visse de lavare panni e acqua portare». Di questa donna, scrive precisando Ugo Reale (Cola di Rienzo-Newton Compton Editori), Cola, tornato a Roma per la morte del padre, dopo diciassette anni trascorsi ad Anagni presso gli zii paterni, «aveva, seppur vago, un ricordo tenero e accorato: la rivedeva come in un sogno, esile, china sulle sponde del Tevere a lavar panni, in un paesaggio ingombro di neri barconi e mulini, di case alte e scarnite sull'isola arrembata dal ponte, o sulla strada a spingere un carretto carico di otri d'acqua da portare alle case dei benestanti».

La doppia attività di Maddalena, lavandaia e acquaiola, era un modesto contributo all'attività del marito Rienzo, uomo taciturno e triste, che cercava di sbarcare il lunario tirando avanti una taverna sulla riva del Tevere, nel rione Regola, dietro San Tomaso de' Cenci, sotto la Sinagoga.

Nelle stesse condizioni di Maddalena, o in casi simili, si trovava la maggior parte delle lavandaie, che ce la facevano quel tanto e non più, perché a furia di restare chine per immergere panni e panni nell'acqua in movimento, spesso diventavano prigioniere dell'artrosi e di dolori lancinanti vari alle ossa e alle giunture, causati dalle intemperie e dall'umidità penetrante e pericolosa. A quei tempi non esistevano né medico né farmaco in grado di combattere, vincere e restituire le energie duramente provate per un tozzo di pane onesto.



Una triste realtà che Giuseppe Gioachino Belli volle evidenziare con la sua arte inconfondibile nel sonetto «La lavannara zoppicona» del 14 maggio 1843:

Voi me guardate ste scarpacce rotte:
eh, sora sposa mia, stateve zitta
che ciò un gelone ar piede de man dritta
che nun me fa requià manco la notte.

Io ciò messo ajo pisto, io mela cotte,
io sego, io piscio callo, io sarvia fritta!...
Mo nun ce spero più, sora Giuditta,
sin che l'inverno nun se va a fà fotte.

Dice: «E tu nun girà». Belli consiji!
Sì, stamo a casa: eppoi? come se spana?
che abbusco? un accidente che je piji?

Ma cazzo! a me chi me ce va in funtana?
chi me ne dà pe mantené li fiji?
campo d'entrata io? fo la puttana?

La figura della lavandaia apparteneva naturalmente a quel ceto sociale fatto di povertà, di ignoranza, di fragilità umana, di emarginazione e anche di malaffare. La vita pertanto era condotta alla giornata, dipendentemente dalla resistenza fisica, dalla buona salute e dalla generosità della clientela. Tuttavia non veniva negato alle buone lavandaie, spesso ancora nel fiore degli anni e non prive di un certo fascino capace di far palpitare un cuore allettandolo con uno sguardo malizioso o con un sorriso romantico, non veniva negato, dicevo, un omaggio canoro dettato dall'amore: «A la Renella,

più cresce fiume e più legna vié a galla,
più t'arimiro e più me pari bella».



E qui qualcosa si scioglieva, «anzi se squajava come er sapone».

Nel Cinquecento però la lavandaia diventò una figura di spicco, quasi di primo piano, grazie alla penna di un commediografo, capacissimo creatore di personaggi originali e di carattere.

Cristoforo Castelletti con la sua commedia «Stravaganze d'amore», datata 1585, offrì il doppio volto di una rappresentazione scenica, relativa ad avvenimenti stravaganti: il volto della commedia d'intreccio e quello della commedia di tipi. Il tutto ambientato in una Roma policroma definita «comun ricetta di tutte le nazioni del mondo», in ossequio alla nuova atmosfera rinascimentale.

E fra tutte le figure che appaiono sulla scena caratterizzate ognuna da una propria stravaganza, il personaggio della Perna, serva-lavandaia, che dovrebbe ricoprire un ruolo marginale, riesce invece a manifestarsi elemento fondamentale della commedia, il migliore a confronto degli altri per completezza e umanità. Perna si sente la responsabile del buon andamento della famiglia e le sue doti di bontà, di pazienza, di buon senso, di equilibrio, fanno da contrasto durante tutto lo svolgimento del lavoro teatrale, alle stravaganze degli altri personaggi.

Perna dà continua prova di devozione ai suoi padroni e nello stesso tempo non manca di manifestare apertamente il proprio affetto alla figlia e ai nipotini. In quanto ai suoi doveri, dimostra di conoscerli tutti e bene a fondo, badando con una scrupolosa dedizione al buon governo della casa. L'uso del romanesco le permette inoltre di comunicare direttamente con gli altri, anche e soprattutto quando non può fare a meno di lamentarsi del suo lavoro massacrante, impegnandosi tuttavia, piuttosto preoccupata, a mettere in salvo il bucato, unico scopo della sua giornata. Si esprime allora con commossa e vivace umanità, tanto da caratterizzare il ritratto fisico e morale, i sentimenti intrisi di autentica ingenuità, le allusioni alla vita fatta di poco, un poco spicciolo e minuto appartenente ad una giornata carica di lavoro e di tribolazioni; tutto questo viene trasmesso attraverso il rit-

mo robusto e pittoresco del dialetto, con l'uso di esclamazioni eloquenti e di metafore altamente significative. Ecco allora che il personaggio di Perna conquista gradatamente il pubblico, invitandolo a divertirsi e nello stesso tempo a meditare, perché la filosofia della buona serva-lavandaia, pur non avvalendosi delle normali regole della retorica, sa tuttavia farsi comprendere, forse molto più facilmente di una persona addottorata, la cui oratoria non ha nulla da spartire con il linguaggio semplice, ma spontaneo, acquisito giornalmente alla scuola della vita e dell'esperienza genuina della strada e, perché no? di un lavatoio profumato di bucato.

«Clòrida (si tratta della fantesca della commedia), o Clòrida, viè su che te vò Maddonna. Cammina che tutte le dove ¹ della tinnozza se so' inter'operte, e iettano come la mala ventura: pargo li iettelli de Treio (Trevi).

Tutta la casa è allacata. Trista mine, che voglio fane? Forze che non era bella forte quella liscia? nci avevo messo più d'uno scorzo e mieso de cennere drento, te pelava le deta! Ainate, curri, currenno, ve'!».

Poche battute, ma sufficienti per individuare in Perna una popolana romana, autenticamente romana, carica di ottime qualità e di inconfondibile sentimento, che si distingue fra gli altri personaggi, perché ha un carattere fermo, e lascia trasparire da se stessa la commozione appassionata e realmente sofferta che la tiene legata al suo mestiere, l'immagine del mondo in cui vive, la cordiale simpatia che ispira all'autore e agli spettatori.

Andando avanti nel tempo, vediamo entrare le «lavandare» anche tra le Myricae pascoliane, in un quadro autunnale, in un vago crepuscolo d'alba novembrina, dice Mario Pazzaglia, e precisa: «in un'ora incerta e senza tempo».

Infatti ci troviamo davanti alla campagna isolata: un campo

¹ doghe: strisce di legno componenti il corpo di una botte.

arato da poco, un aratro abbandonato sui solchi, il suono dello sciabordio delle lavandaie, anch'esse parte del paesaggio, che spiccano per la loro umile fatica accompagnata da una malinconica cantilena. Poi tutto si fa evanescente, silenzioso fino a quando si leva nell'aria imbalsamata un nostalgico canto d'amore: una voce femminile si perde nell'immensità campestre avvolta dal velo della solitudine. Solo alle lavandaie è riservato il privilegio di abbandonare alle ali del vento un palpito di vita:

«Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.
E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene:
Il vento soffia e nevicca la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese».

Quando le lavandaie svolgevano il proprio lavoro presso i pubblici bucatai ² prendevano posto l'una accanto all'altra davanti al bordo della vasca e davano sfogo alla propria esuberanza ciarlano di continuo a voce alta, malignando, spettegolando, cantando stornelli estemporanei a braccio sfornati lì per lì, seduta stante, con una capacità poetica e una fantasia non comuni, allo scopo di prendere in giro qualcuno o per far breccia nell'attenzione di un bel «fringuello» di passaggio, felice di poter cogliere la buona occasione al volo e di sentirsi pronto a soddisfare qualche smania d'amore.

² bucato è una parola derivata dal francone «bukòn» che vuol dire immergere, ammollare nella liscivia.

A volte però, a causa di un malinteso o di una contorta interpretazione del messaggio stornellato, le zuffe diventavano di casa e la sceneggiata finiva a stracci in faccia perché i panni, ancora intrisi di sapone e abbottati d'acqua, volavano come catapultati da un punto all'altro del bucataio.

Al «fringuello» non rimaneva altro da fare che riprendere il volo verso migliori lidi, rinunciando per il momento a bocconcini belli di aspetto ma dal sapore amaro. Una rinuncia che in genere durava appena ventiquattr'ore, perché il giorno dopo alla stessa ora e nello stesso luogo lo spettacolo veniva replicato nella speranza di un finale... più romantico, come nelle commedie a soggetto.

Tra i più noti lavatoi pubblici, molto numerosi fino all'Ottocento nelle diverse zone cittadine, non si può non ricordare quello costruito nel 1735 a ridosso del muraglione di sostegno del palazzo pontificio del Quirinale, per cui è giustificata la denominazione di «lavatore der papa», coniata appositamente dal popolo.

Detto lavatoio servì a sostituire quello che si trovava sulla piazza di Trevi, lungo la parte sinistra della fontana, e che fu demolito nel 1700 per i lavori di rifacimento della fontana stessa.

Il Presidente dell'Acqua Vergine, Passerini, con un editto datato 24 luglio 1738 lamentava «le insolenze dei ragazzi e di altre persone che, specialmente nell'estate, si andavano a lavare nel nuovo lavatore fatto sotto le mura del giardino del papa, intorbido l'acqua che serviva per lavare i panni e per pubblico comodo e vi gettavano perfino immondizie e sassi». L'editto inoltre proibiva l'uso del lavatoio per il lavaggio della gramiccia, della cicoria e di altre erbe e qualsiasi forma di insolenza rivolta alle donne «che ivi lavavano».

Un altro lavatoio pubblico si trovava fuori Porta San Giovanni, mentre un terzo, che occupava il lato occidentale della piazza del Popolo, fu rimosso unitamente a un abbeveratoio per gli animali per permettere la trasformazione della piazza stessa secondo il progetto e l'opera del Valadier.

È molto interessante sapere che alle «lavandare» la toponomastica romana riservò anche un vicolo nel rione Campo Marzio, esistito fino alla fine del secolo scorso nel tratto compreso fra vicolo delle Cascine e piazza dell'Oca, scomparsa anch'essa per la sistemazione della zona. Detta denominazione era dovuta alla presenza in loco di un fontanile, frequentato da lavandaie residenti nelle case che da lì si estendevano fino a piazza del Popolo. Nel periodo compreso tra il 1809 e il 1814, per effetto di un decreto di papa Pio VII, le case furono demolite e in tal modo furono realizzate le creazioni architettoniche del Valadier. In seguito un altro vicolo fuori Porta del Popolo, fu denominato «delle Lavandare», ma la sua esistenza venne interrotta per dar luogo alla via Romagnosi.

E non basta! Per un certo periodo di tempo anche la piazza di San Silvestro si chiamò piazza delle Lavandare, perché esse avevano la piena libertà di sciorinarvi la biancheria fresca di bucato su corde tese fra due pali. Nel 1778 venne invasa per lo stesso scopo, pure la via delle Convertite. A questo punto si rasentava l'esagerazione, per cui i Maestri della Strada furono costretti a pubblicare un editto per disporre che, pur nella tolleranza della consuetudine, affinché non venisse recato incomodo agli abitanti del circondario, non si attaccassero ganci e fermi alle mura del monastero e che non si attraversasse con corde la piazza dall'una all'altra banda.

Dei bucatari costruiti prima del 1870, due furono i superstiti che vale la pena ricordare: quello di via Trionfale e l'altro di piazza Mastai. Il primo fu costruito nel 1866 ad uso e consumo dei campagnoli delle terre circostanti impegnati a coltivare e ad allevare bestiame. Il bucatario consisteva in una costruzione isolata, munita di tetto e di capanna. Sul davanti mostrava una fontana decorativa, sfruttata molto probabilmente come abbeveratoio per i cavalli e recante al centro la seguente iscrizione:

PIVS IX PONT MAX/ AQUAM PAVLLAM IN VSVM PV-
BLICVM/ ET PIAE DOMVS VTILITATEM/IMPENSA SVA DE-
RIVAVIT. A.D. MDCCCLXVI.

Sotto quella lapide appariva uno «spelacchiato» mascherone nell'atto di gettare acqua in una vaschetta; ai due lati funzionavano altri due sbocchi seminascosti da strati di velutello.

«Dal lato opposto della costruzione, aggiungeva Matizia Maroni Lumbroso, è l'ingresso ad un antro enorme, spalancato come la bocca della balena di Gionata, pieno d'acqua corrente e di schiuma che un obliquo raggio di sole rende opalescente, dove ancora oggi la gente del vicinato va a lavare».

Per favorire le massaie delle case popolari della zona di San Clemente, Pio IX nel 1862 fece erigere una fontana con lavatoio su disegno di Virginio Vespignani. L'opera fu poi trasferita nel 1928 in fondo alla via Annia, per essere trasformata in moderno bucatario riservato all'uso dei netturbini. Le dieci vasche che lo componevano erano separate tra loro da alti tramezzi per evitare gli schizzi dell'acqua «nello slancio degli uomini intenti al bucato». Anche qui cedo volentieri la parola a Matizia Maroni Lumbroso che ci offre il quadro dell'ambiente arricchito di un'altra significativa pennellata: «Nello stesso giardinetto, sorvegliati da un cortese netturbino in pensione, sono gli uffici dove in un ben ordinato stanzone sono appese le vesti dei netturbini, come nel guardaroba di una confraternita».

La porta di legno di antica fattura che si affaccia, consunta dal tempo e dall'uso, sulla piazza Mastai al numero civico 17, esattamente sotto la lapide marmorea posta a ricordo della nascita di Guillaume Apollinaire³, avvenuta in quei pressi il 26 agosto 1880, molti anni fa era l'uscio del lavatoio pubblico, sorto, per volontà di Pio IX nel 1863, insieme alla vicina manifattura dei tabacchi.

³ al secolo Michele Apollinaris Kostrowicki, poeta francese di origine polacca.

Scrivava Raffaele Di Cesare nel suo libro «Roma e lo Stato del Papa», (Longanesi & C. - Milano 1970), che «passando il Tevere a ponte Sisto e attraversando quel labirinto di vicoli e straducce senza sole, fra la piazza di S.ta Maria in Trastevere e la via della Lungaretta si riusciva alla fine di questa ad una grande spianata coperta di orti appartenenti ai frati spagnoli dei Santi Quaranta. In un'altra parte della spianata Pio IX costruì dalle fondamenta la grande fabbrica dei tabacchi la quale raccolse le tre piccole fabbriche o sezioni, a S. Emidio per i tabacchi da fiuto, all'ospizio di S. Michele per le manifatture dei sigari forti, e a S.ta Maria dell'Orto per i sigari leggeri e scelti».

Un tempo, fino a qualche decina d'anni fa, la porta del lavatoio di piazza Mastai veniva aperta al mattino presto con una grossa chiave un po' contorta la cui custodia era affidata ad una signora abitante lì vicino. Bastava scendere appena pochi scalini e si entrava in uno stanzone enorme illuminato da alte finestre. Al centro c'erano quattordici fontane disposte su due file e separate ciascuna da un tramezzo fornito di rubinetto. Ogni fontana aveva un chiodo per appendervi le spazzole, un incavo per conservare il sapone e, accanto, una conca piuttosto capiente per la raccolta dei panni lavati e pronti per essere trasferiti allo stenditoio esposto al sole.

Anche tra le pareti di quello stanzone risuonavano le ciarle, i lazzi, i pettegolezzi, le maldicenze e lo scambio di impropri talvolta pesanti e graffianti, ma sempre originali e maliziosi. Il più delle volte però tutto finiva in una stornellata a dispetto, spontanea quanto si vuole, ma non sempre gradita, anche se ingoiata, per evitare il peggio, con un certo sforzo, in attesa del momento propizio per rifarsi con le stesse armi. Se poi la provocazione veniva da un paino di passaggio, allora la lingua si faceva biforcuta con una rima azzeccata e un verso estemporaneo, creando divertimento, risate, ilarità, sberleffi e... bocconi amari: insomma un vero e proprio spettacolo da commedia dell'arte.

«Fior de limone,
co' la farina ce se fa lo pane,
co le ragazze ce se fa l'amore.

Fior de cipresso,
cor una mano scrivo e l'antra scasso,
a genio nu' me vai, te lo confesso.

Fiore de grano,
sei troppo piccinina per un omo,
me pari una ranocchia ner pantano.

Fiorin fiorello,
ch'avete, amore mio, che state giallo,
v'ha fatto male l'aria de Castello?

Fiore de pepe,
si l'avete co' me, bella, sbajate,
annate a letto ch'imbriaca sète».

E questo «botta e risposta» andava avanti per un bel pezzo, finché una delle due voci non era costretta a cedere, affogando molto probabilmente tanto il desiderio quanto il dispetto nel succo sacro a Bacco, ruffiano divino per un «cinichetto» d'amore, nel bettolino appena dietro la «svortata».

Infatti tanto in Trastevere, quanto in altri punti della città si trovavano facilmente diverse osterie dette delle lavandaie, perché, secondo Alessandro Rufini «uno dei mezzi d'industria delle donne di Trastevere che sempre sonsi (sic) dimostrate volenterose al lavoro si è quello di occuparsi nel lavare le biancherie sucide (sic) motivo per cui radunandosene non poche di queste nella presente osteria adiacente ad un lavatoio, le dettero il titolo suindicato».

Piazza Mastai poteva somigliare a un grande palcoscenico con uno scenario unico e inconfondibile, allietato dal canto ar-

gentino della fontana posta al centro di una vitalità tipicamente e genuinamente tutta romana⁴.

La piazza acquistava poi maggiore animosità al primo accenno dell'ora crepuscolare, quando davanti alla manifattura dei tabacchi i paini, gli spasimanti, i cercatori d'amore andavano a sostare per vedere uscire dalla fabbrica le belle sigheraie e lasciarsi stregare dal loro sorriso maliardo.

Le lavandaie più paciocche, intanto, un po' per curiosità e un po' per invidia, interrompevano svelte il proprio lavoro, si asciugavano le mani «ar zinale», si ravviavano i capelli per mostrare meglio la propria bellezza e correvano ad affacciarsi sull'uscio del lavatoio sperando di far presa su qualche «minente» e di attirarlo dalla loro parte.

Una realtà del genere non sfuggì all'attenzione di Ettore Petrolini che la ripropose sulle scene con l'atto unico «Romani de Roma», rappresentato per la propria volta dalla sua Compagnia al Politeama Margherita di Genova la sera del 28 agosto 1917. Si tratta di un quadretto di ambiente in cui le sigheraie vantano la propria personalità cantando:

«Noi semo sigherare - e in fabbrica ce chiameno
le gran bellezze rare - l'ommini ce se strugheno
so' innamorati cotti - e tanti giovenotti
ce stanno sempre a di:
Sigherare - s'io fussi un re
vorebbe un sighero - fatto da te
m'impegnerebbe - manto e corona
quanto sei bbona - sigherarè».

⁴ L'architetto Andrea Busiri Vici ricevette l'incarico di costruire una fontana monumentale capace di riempire la troppo vasta piazza senza disturbare la veduta della facciata principale della manifattura dei tabacchi, edificata da Antonio Sarti, su incarico di Pio IX. Fabbrica e fontana furono realizzate nel 1865.

Ma le lavandaie non si sentono da meno e, con un linguaggio consono alla propria condizione sociale, intervengono per evidenziare a chiare note la loro bellezza, fresca genuina, ma non tale da essere ceduta al primo cascamorto.

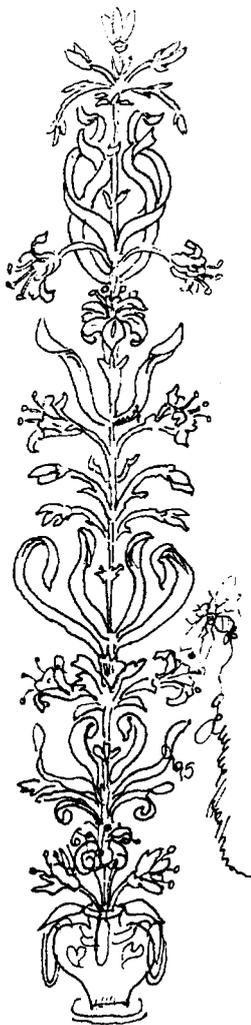
Anch'esse, benché lavandaie, sanno ben difendere la propria onorabilità, usando magari strumenti più idonei e più a portata di mano:

«Noi semo lavannare e avemo er vanto
d'esse romane belle che ar momento
nun se famo intimorì!

Semo li mejo fiori dell'urione
e ce n'avemo appresso senza fine
de paini, co' quatrini,
giovenotti mezzi cotti
che li stamo a minchionà.
Si quarche giovenotto
ce vie' intorno, noi je dimo:
gira, gira intorno, sor minchione,
che vie' er giorno ch'er sapone
te volemo fà magnà».

Oggi al n. 17 di piazza Mastai la porta di legno consunta dal tempo non sente più entrare nella toppa della serratura la grossa chiave contorta: le lavandaie ormai... c'erano una volta. Nello stanzone il silenzio s'è fatto cupo e, chissà, forse di notte lascia uscire dalle fessure delle finestrone l'eco dell'ultimo stornello, che vola libero per la piazza, accompagnandosi allo scroscio sornione della vecchia fontana.

GIULIANO MALIZIA



Quand'ero ragazzo e frequentavo il liceo erano gli anni della guerra, tra il '40 e il '43. Non sono mai stato capace di trattenermi a lungo a tavolino, sicché dopo due o tre ore di studio pomeridiano uscivo dal portone di via delle Sette Sale (da poco ribattezzata in quel tratto con il nome di viale del Monte Oppio) e me ne scendevo giù di buon passo, mutando quasi sempre di percorso, verso l'antico centro e poi andando alla scoperta di quell'affascinante groviglio di strade e stradine che dà a Roma l'impronta caratteristica. In ultimo il filobus, per lo più il «115», mi riportava a Santa Maria Maggiore.

La Roma di quei tempi, con l'oscuramento, aveva un fascino tutto particolare. Ti dava un po' l'idea di quella che doveva essere la Roma buia dei tempi del Belli, quella di «chi va alla notte va alla morte», quella della «Sperduta» che ancora suona (ma chi l'ascolta?) ogni sera dal campanile della Basilica Liberiana. Motori pochissimi e di rumori ripetuti non c'erano che lo stridere delle ruote dei tram sulle rotaie in curva, il flebile lamento delle apparecchiature di trazione dei filobus e talvolta il fischio d'un treno.

Allora la maggior parte degli edifici era custodita da un portiere, che magari lavorava da sarto o da ciabattino in guardiola ed i portoni erano tutti o quasi aperti fino a sera inoltrata. Bigghellonando per le vecchie strade sbirciavo negli androni, a volte modesti, a volte invece nobili nelle forme architettoniche anche se non appartenevano a palazzi patrizi: e non di rado oltre l'androne coglievi l'immagine d'un cortile, in fondo al quale canterellava una fontanina.

Quelle voci petulanti, ma tranquille e rassicuranti, come il borbottio d'una vecchia parente intenta a sferruzzare e spettegolare, sembravano a volte emergere dal nulla: come la voce squillante che dall'oscurità del giardino della villa Brancaccio ci teneva compagnia nelle notti d'estate, raccontando senza mai stancarsi storie incomprensibili.

Ora i portoni sono spesso chiusi, perché il portiere è una razza quasi estinta. D'altra parte, quando li trovi aperti, per lo più non cogli il suono d'una di quelle voci amiche: un po' a causa dell'intenso e prepotente rumore di fondo che assilla la città in quest'ultimo scorcio di secolo, ma anche e soprattutto perché le vecchie fontane o almeno la più gran parte di esse non gettano più.

Una delle vie di Roma più ricche di cortili, grandi e piccoli, con in fondo la loro vasca, è la non lunga via del Gesù, dove quasi ogni portone, quando è aperto, lascia vedere il suo piccolo ninfeo ornato di piante in fondo alla corte; curioso quello del numero 85, perché vi fa da sfondo un'antica lapide dai bei caratteri, forse autentica, ma sintatticamente indecifrabile: e mi ha raccontato un giorno il portiere che ogni tanto qualcuno va ad esercitarsi in vani tentativi. Un'altra fonte deliziosa è al numero 70, per non parlare di quella all'89; e preziosa è quella che si trova, appena voltato l'angolo, in fondo al portone di via Santa Caterina da Siena 57. Ma il più bello e più ricco dei ninfei di via del Gesù è al numero 62, nel cortile del palazzo che fu del Berardi, Ministro del Commercio di Pio IX, arricchito addirittura da un bell'orologio ad acqua.

Del resto, a trovare il portone aperto con un po' di fortuna, si può cogliere l'istantanea d'un cortile ornato in fondo dalla sua vasca per lo più purtroppo muta anche al Corso verso piazza del Popolo, a via del Seminario, in via Monserrato, a via Giulia e in tanti altri luoghi che non mi dilungo ad enumerare.

Mi piacerebbe piuttosto che qualcuno, magari uno studente d'Architettura, alla ricerca d'una tesi di laurea, uno, insomma, con più pazienza, più competenza e più tempo di me, redigesse

un inventario di queste fontanine in fondo ai cortili di Roma, e magari le classificasse, a beneficio degli studi e a maggior diletto degli appassionati.

* * *

«Ninfeo» è parola d'etimologia greca che indica all'origine un sacello o un luogo di culto dedicato alle Ninfe, divinità dall'aspetto di giovani fanciulle¹; e poiché le più importanti fra loro erano considerate le Naiadi, ninfe delle acque, la parola, nel mondo romano, ha finito con il rimanere legata a edifici scenografici, arricchiti da impianti idrici. I ricchi ebbero spesso un piccolo ninfeo nelle loro «domus» e nelle grandi ville del Rinascimento e del Barocco si volle poi riprendere il motivo, installando nel giardino o nella corte fontane monumentali che vennero definite «ninfei»: celebre a Roma quello di Villa Giulia.

Ma di ninfei ve ne sono anche nelle corti dei palazzi patrizi urbani; e non è senza ragione che ve ne siano molte in palazzetti di curiali e dignitari della Corte Pontificia e poi nell'Ottocento anche in qualche edificio borghese.

Il ninfeo è iattanza d'acqua e ne presuppone l'abbondanza, segno di vita, di fertilità, di ricchezza nei nostri climi mediterranei. Ricchezza anche delle città: sappiamo che Roma imperiale possedeva una dotazione d'acqua mai più superata: oltre 15 mila litri al secondo².

Molto più povera d'acque fu poi Roma, sia pure in proporzione al ridotto numero di abitanti; e tuttavia ad ogni adduzione d'acqua molti adornavano nei secoli più recenti la loro casa d'una fonte a terreno, anche a volte per motivi d'utilità, non essendovi pressione sufficiente a far salire l'acqua ai piani superiori.

¹ Enciclopedia dell'arte antica – Ist. Enc. Ital. 1963 s.v.

² Panimolle – *Gli acquedotti di Roma Antica* – Abete 1968 p. 34.

Ma di queste piccole fonti decorative la Roma degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi del Novecento fu ricca in modo particolare. Era la stessa Roma delle tante fontanelle nasute di ghisa, da cui si beveva turandone la punta del naso e facendone zampillare lo «schizzo» verso l'alto attraverso l'apposito orifizio, operazione che t'infradiciava il viso intero, con grande soddisfazione anche fosse d'inverno. Poi tutte o quasi queste fonti, pubbliche e private, si sono chetate. Di quelle pubbliche, pur nel rimpianto per una caratteristica istituzione romana, non dirò e forse perché dovrei inveire. Cercherò invece di ripercorrere la vicenda di vita e di morte di molte fra quelle private, risalendo alla metà dell'Ottocento, quando, a dissetare compiutamente gli ormai duecentomila abitanti dell'ultima Roma papale fu rintracciata, captata e ricondotta in città l'Acqua Pia Antica Marcia, la cui fontana – mostra provvisoria, collocata all'incirca dove ora è l'obelisco di Dogali, fu inaugurata da Pio IX il 10 settembre 1870 e fu l'ultima cerimonia pubblica del Papa – Re; fontana poi spostata al centro di piazza dell'Esedra e arricchita dalle Naiadi del Rutelli (tanto per rimanere in discorso).

Secondo una leggenda tramandata da Plinio il Vecchio l'Acqua Marcia sarebbe stata addotta a Roma addirittura dal quarto Re, Anco Marzio e lo stesso Plinio ne vanta la freschezza e la salubrità, definendola anzi «uno dei doni fatti dagli Dei all'Urbe». In realtà la leggenda giuoca sul nome di chi veramente per la prima volta la fece giungere a Roma, il Pretore Quinto Marcio Re (il cui «cognomen» derivava probabilmente dall'aver qualcuno dei suoi ricoperto la carica di «rex sacrorum»). Egli, nel 146 a.C. captò varie sorgenti sgorganti dal banco carsico dei Monti Simbruini lungo un diverticolo della via Valeria, destinato ad essere poi trasformato da Nerone nella via Sublacense.

L'acqua Marcia fu cantata da Marziale e Tibullo affermò di preferirla a tutte le altre per allungare il vino, secondo l'uso dei Romani antichi (Tiberio che lo preferiva puro era preso in giro per questo suo «difetto»).

L'acquedotto, più volte restaurato, rimase definitivamente interrotto verosimilmente durante l'assedio gotico; e, nonostante un tentativo di ripristino da parte di papa Adriano I in età carolingia, già prima del Mille era completamente dimenticato e s'era persa anche la nozione delle sue sorgenti, che riversavano le loro acque nell'Aniene.

Bisogna arrivare, per sentirne riparlare, alla metà dell'Ottocento, mentre Roma cresceva nel numero di abitanti e il problema dell'acqua si faceva sentire, anche per l'aumento delle esigenze. Il 25 agosto 1858 l'architetto Nicola Moraldi, intenzionato a promuovere la costituzione d'una società per azioni con lo scopo di captare e ricondurre di nuovo a Roma l'antica Acqua Marcia, ottenne una «concessione preliminare» dal governo pontificio; e presentò il 5 luglio del 1861 gli studi ed il progetto di esecuzione, facendo richiesta della «concessione stabile».

Questa tardò a giungere, per le resistenze del Comune di Roma all'utilizzazione delle arcate dell'acquedotto Felice, tanto che l'Osservatore Romano svolse una campagna di stampa per sollecitare la soluzione, con due lunghi articoli apparsi sui numeri 125 e 152 del 1864. Lamentava il giornale che v'era «mancanza d'acqua in molte case poste nel basso di Roma» e che, sempre per difetto d'acqua, era impossibile costruire nuove case nel rione Monti, dotato d'aria eccellente e ormai vivacizzato dalla presenza della Stazione Ferroviaria Centrale. Secondo l'articolista 6.000 case di Roma, su un totale di 14.000, non disponevano di acqua di condotta.

Egli ricordò che in altri tempi «si costruirono e si ornarono quelle tante fontane nei privati cortili, che sono un altro vanto di Roma moderna» mentre si installarono le cosiddette «bocchette» e cioè le famose fontanelle sul suolo pubblico. Di tutte, molte «sono al presente scomparse ed altre ne vediamo a secco» per la priorità delle necessità dell'uso domestico.

Alla fine l'8 novembre 1865 un decreto ministeriale stabilì: «Al signor Nicola Moraldi e suoi soci Giovanni Enrico Fawcet

e cav. Giacomo Shepherd è accordata la concessione della riconduzione dell'Acqua Marcia in Roma a tutte loro spese, rischio e pericolo» secondo il capitolato del 31 agosto dello stesso anno.

Il Moraldi, nella cronica deficienza di capitali che affliggeva il nostro paese e specialmente lo Stato Pontificio, aveva cercato infatti soci capitalisti in Gran Bretagna, sicché, ottenuta la concessione, i tre costituirono a Londra, per gli atti del notaio John Mercera «Anglo Romana Water Company» che lanciò un programma d'emissione di 10 mila azioni da 20 sterline ciascuna, di cui a dicembre erano state sottoscritte già 7.500.

Ma la società, che divenne poi la Società Anonima dell'Acqua Pia Antica Marcia aveva sempre maggior necessità di capitali: e quindi si rivolse direttamente all'utente romano, offrendogli non soltanto di prendere in affitto l'acqua, ma addirittura di acquistarla in proprietà perpetua per la quota di sua necessità.

Quello d'affitto era il contratto ancora oggi in uso e che ora il Codice definisce di «somministrazione», anche se il sistema di pagamento non era quello ormai generalizzato «a contatore» ma l'altro, forfettario, detto a «bocca tassata» il cui canone non veniva calcolato sull'acqua effettivamente consumata, ma su quella consumabile potenzialmente, essendo l'erogazione limitata da una strozzatura calibrata del tubo d'adduzione; un sistema rimasto in vigore fino a pochi anni fa in tutto il Centro, ma anche nei rioni umbertini e nei quartieri del primo Novecento.

Ma più interessante è la vendita. Ho sotto gli occhi, per la cortesia del dott. Piero Piperno, due contratti di «vendita d'acqua» stipulati dalla società con il barone Michele Lazzaroni, rispettivamente il 10 luglio 1872 per la quantità ammissibile d'un'oncia, destinata al palazzo di via dei Barbieri, da derivarsi dal condotto di via dei Falegnami, al prezzo di L. 5 mila e il 10 maggio 1873 per un quarto d'oncia da derivarsi dal condotto di via Due Macelli, al prezzo di L. 1.750.

Ricordando che, a quei tempi, una sterlina equivaleva a 25 lire, è come se il Lazzaroni avesse sottoscritto 10 azioni nel primo caso e 3,5 azioni nel secondo, senza tuttavia entrare nel capitale sociale.

Secondo il contratto, tutte le spese per la presa, la conduttura eccetera, che dovevano essere eseguite dall'impresa autorizzata dalla società erogatrice, a prezzi prefissati, erano a carico dell'utente, su cui incombeva anche l'onere di manutenzione, con franchigia per il primo anno.

Con il contratto l'acqua veniva «ceduta ed alienata perpetuamente... ad averla e goderla con tutte le clausole traslative di dominio e possesso» sicché l'acquirente rimaneva tenuto solo a pagare la tassa annua stabilita dal capitolato governativo (L. 32,25 l'anno per un'oncia e cioè mc. 20,217 d'acqua al giorno) a titolo di contributo di manutenzione della rete principale.

In sostanza, con questi contratti la società si finanziava e per converso l'utente non aveva alcun interesse a far risparmio d'acqua rispetto alla quantità massima consentitagli. Del resto si trovava nella stessa situazione anche l'utente titolare d'un contratto d'affitto, perché pagava un canone forfettario. Ecco, dunque risvegliarsi le fonti ed i ninfei privati nei cortili di Roma e nascerne di nuovi.

Certo la spesa d'impianto non era lieve; ma già l'anonimo articolista dell'Osservatore Romano aveva scritto nel 1864: «I proprietari non guardano a qualsiasi spesa di compra o di condotte (sic) spesso assai lunghe e sempre costosissime» (il costo d'una derivazione giungeva fino a L. 10,60 per metro lineare di tubo di piombo messo in opera in sottosuolo).

Dopo la seconda guerra mondiale l'aumento vertiginoso del numero degli abitanti di Roma (più di dodici volte in un secolo dal 1870) resuscitò problemi di carenza d'acqua non del tutto compensati dall'inaugurazione del grandioso acquedotto del Peschiera. Cominciò così la campagna per il risparmio dell'acqua, condotta per lo più in sordina perché lo sfoggio d'abbondanza

idrica è da millenni un vanto per qualunque città. In primo luogo vennero fatte saltare (e sarebbe interessante studiare attraverso quali cavilli giuridici ed escamotages legislativi) le proprietà d'acqua a suo tempo «perpetuamente vendute»; poi cominciò la lenta ma inesorabile sostituzione degli impianti «a bocca tassata» con quelli a contatore.

Sicché mantenere attive le «bocchette» pubbliche e le fontane private nei cortili è divenuto un lusso. E, dopo poco più d'un secolo, siamo costretti a ripetere tristemente le già ricordate parole del vecchio giornalista, piangendo sulla sorte delle fontane - ninfeo private «molte delle quali sono al presente scomparse ed altre ne vediamo rimaste in secco».

Così, senza speranza almeno per quanto ci resta da vedere, dobbiamo concludere questo epicedio sulle fontane minori dei cortili romani, il cui ammutolire ha tolto tanta parte di fascino alle vecchie strade tortuose e improbabili d'una città ridotta troppo spesso a vivere di ricordi.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

Le Visitandine a Sant'Anna dei falegnami (1795-1810) e il libro d'aritmetica di una educanda

Il monastero della Visitazione si trasferì dalla Lungara a Sant'Anna dei Falegnami nel 1795 e vi rimase sino al 1810, allorché fu soppresso dai decreti napoleonici, per poi risorgere all'Umiltà dopo la Restaurazione.

Ma il complesso di Sant'Anna, già delle benedettine dette Santucce come quelle cesenati e nella cui chiesa era stata sepolta Vittoria Colonna, sembrava allora destinato a stabile dimora delle figlie di San Francesco di Sales le quali infatti prima ancora di entrarvi si erano premurate di trasportare in quel luogo le ossa delle consorelle defunte, come risulta da una supplica al Vicariato (26 novembre 1794) che le autorizzò a farlo, purché fosse «dopo l'Ave Maria della sera per non fare pubblicità»¹.

Del monastero e della chiesa distrutti nel 1887 rimane l'immagine in un acquerello di Achille Pinelli eseguito dopo la partenza delle Salesiane, cui succedette l'ospizio di Tata Giovanni ove il futuro Pio IX svolgerà il suo primo ministero e celebrerà la prima messa. Ma, per quanto ci può interessare, diremmo che ben poco era mutato l'aspetto esteriore di quel complesso monastico, come provano la scabra facciata, le inferriate alle finestre,

¹ Archivio di Stato, Roma, Corporazioni Femminili, b. 5311 fasc. 4. Poiché i documenti che abbiamo consultato si trovano in due sole unità archivistiche, le buste 5306 e 5311, a loro volta suddivise in fascicoli, ne diamo direttamente la referenza nel testo indicando la prima con numero romano ed il secondo con quello arabo (la segnatura suddetta è perciò abbreviata: II, 4). Notizie sul monastero in *Guide rionali in Roma. Rione VIII S. Eustachio, I*, a cura di C. Pericoli Ridolfini, Roma 1980² pp. 22, 24, 94 (bibliografia).

sia pur senza le «trombe» che dovevano esserci in un convento femminile per chiuderne il prospetto.

Quanto all'interno, qualcosa si può apprendere dalla *Descrizione e consegna della chiesa di Sant'Anna e San Francesco di Sales posta in Roma [...] a sua eccellenza il signor don Lorenzo Mattei*², compilata il 30 novembre 1811 da funzionari della Amministrazione del Registro e del Demanio dell'Impero francese, dopo la soppressione. Da questo risulta che la chiesa era ad una sola navata, ornata da stucchi dorati e comprendeva l'altare maggiore e quattro cappelle laterali: sulla prima *a cornu Evangelij* sporgeva «una ferrata ad uso di coretto superiore», mentre sull'altra *a cornu Epistolae* dedicata a «Santa Francesca di Sciantal» (sic!) vi era «una gelosia di coretto di legno». Né altro, ma nelle carte della Visita apostolica del Cardinale Vicario Zurla, (20 giugno 1825) si menziona la pala dell'altare maggiore dedicata alla Assunzione e così pure la statua di San Francesco attribuita al Bernini, cui segue l'altare di San Giuseppe e, *a cornu Epistolae* quelli del Crocefisso e della Madonna di Guadalupe (1,2). Altri documenti d'archivio ci ragguagliano sulla provenienza dei quadri del Transito di San Giuseppe e della Madonna di Guadalupe, nonché sulle devozioni sviluppatesi intorno ad essi come pure alla statua di San Francesco di Sales.

Nella «particola del legato lasciato alle reverende monache di San Francesco di Sales della bona memoria della signora marchesa Cristina figlia della bona memoria del signor marchese Andrea Angelelli nel suo codicillo rogato per gli atti del Simij notaro dell'eminentissimo Vicario li 8 gennaio 1669», si parla infatti di «un quadro grande del Transito di San Giuseppe di mano di Guido Reni da consegnarsi dal signor abate Valloni

² A monsignor Mattei il prefetto di Roma assegnò la chiesa di Sant'Anna con l'onere di officiarla e di sostenerne le spese (lettera 16 settembre 1811, n. 1168, Divisione seconda del Maire di Roma, duca Luigi Braschi Onesti, I, 2).

quando apriranno la chiesa qui in Roma o in altro luogo, ad arbitrio di detto signor abate con peso di ricordarsi nelle loro orazioni di pregare per l'anima di detta signora codicillante, e remissione de' suoi peccati» (1,3)

Quanto alla pala d'altare della Vergine di Guadalupe una memoria d'archivio offre le seguenti notizie:

«Essendo che il reverendo signor don Luigi Pimentel sacerdote americano della Città del Messico, dove si venera l'originale miracoloso di Maria Santissima di Guadalupe, che apparve là, e prodigiosamente si conserva nel suo magnifico Santuario distante tre miglia dalla suddetta Città, avendo il suddetto sacerdote nutrito sempre la più tenera devozione verso la suddetta santa Immagine, quindi è che venuto a Roma ha procurato sempre col maggior impegno promuovere la divozione di essa santa immagine e specialmente di quella che ora si venera nella venerabile chiesa delle reverende monache salesiane, la quale prima dedicata a Sant'Anna, ora che vi soggiornano le medesime è dedicata alla Visitazione di Santa Maria. Questa immagine fu dipinta nel Messico colle stesse misure del prodigioso originale, e toccata riverentemente all'originale suddetto per poi trasmetterla in Roma e donarla a Roma alla beata memoria di Benedetto XIV, il quale per dare maggior culto la donò alle suddette monache salesiane».

Dopo aver ricordato alcune opere eseguite (altare di marmo, copertura della immagine «con belli cristalli», istituzione di legati per messe ogni giorno 12 del mese e la solennità preceduta da un triduo nella festa di dicembre, a spese di vari fedeli e dello stesso don Pimentel, «riflettendo poi il suddetto don Luigi che non sempre dureranno le suddette avventizie elemosine per la detta festa, e che dopo la di lui morte forse non vi sarà di procurare la detta festa» egli, donò mille scudi al monastero, ponendo le seguenti condizioni: che l'eccedenza del reddito venisse impiegato nella stampa di libretti ed immagini da distribuire ai devoti, che il giorno della festa fosse tenuto il panegirico della Ma-

donna e si celebrassero dodici messe basse con elemosina di quindici baiocchi, oltre alla messa cantata offrendosi agli officianti il cioccolato, mentre le monache, in un giorno del triduo avrebbero dovuto comunicarsi «secondo l'intenzione del piissimo signor don Luigi». Le altre condizioni riguardano innanzitutto la ribadita volontà di perpetuare la donazione nel tempo, perciò, qualora le Salesiane avessero lasciato per qualsiasi ragione il monastero di Sant'Anna e con esso la sacra immagine, il frutto dei mille scudi donati dal Pimentel sarebbe andato «appresso alla detta sacra immagine ovunque sarà collocata, quando anche per impossibile fosse in casa particolare [cioè privata] posta, dovendosi in perpetuo spendere per di lei culto». Nello stesso tempo, «siccome lascia tre rami della Madonna, il piccolo per li libri, et il mezzano e grande per dispensare immagini», le monache dovevano consegnare alla chiesa di San Giovannino della Malva, «ove parimenti ha egli collocato una santa immagine e fondata la festa», cento immagini piccole, venticinque grandi e trenta libretti, raccomandando il decoro, e ancora una volta, la perpetuità del culto (1,3).

Inoltre presso l'altare del Fondatore era stata eretta a suo tempo, ed approvata da Pio VII una confraternita di 56 sacerdoti ed altrettanti laici (maschi e femmine) cui avevano aderito Carlo Emanuele IV re di Sardegna, il futuro Cardinale, (e poi dimessa la porpora, sacerdote della Compagnia di Gesù) il venerabile Carlo Odescalchi, il sagrista del Papa venerabile Bartolomeo Menochio, la principessa Caterina Colonna e, per quanto ora ci interessa particolarmente, il conte senatore Alessandro Buonaccorsi con suo figlio Buonaccorso, patrizi romani.

Dopo il trasferimento all'Umiltà, le Visitandine, saranno poi autorizzate, «in esecuzione della volontà di Nostro Signore», cioè di Pio VII, a «togliere dal monastero di Sant'Anna tutto ciò che strettamente loro appartiene, o che è stato comprato dallo stesso prelado [Monsignor Mattei] per disporne a favore delle dette monache. Questo – prosegue la lettera 17 novembre 1814

diretta da monsignore Agostino Rivarola (poi Cardinale) al Mattei – in quanto alla statua di San Francesco di Sales, ai noti quadri, al deposito del benefattore», e inoltre alle grate del comuncino, «mettendo però in pristino la facciata dell'altare maggiore, in modo che sia rimossa ogni idea di devastazione e di mostruosità nella chiesa medesima».

Una successiva lettera del Tesoriere (poi Cardinale) G. Ercolani al Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari (24 dicembre) ordinava, «a chi ha in custodia le chiavi di Sant'Anna» la immediata consegna alle Visitandine di quanto ad esse spettava³. Tra l'altro, come risulta dalla «*Nota della robba data in prestito agli Associati*», cioè i confratelli e consorelle di San Francesco di Sales, vi erano quattro quadri con cristalli (Sant'Anna, San Luigi, Sacro Cuore e Sant'Agostino) «tutti i [7] voti d'argento, sono 33 di legno dorati», un «Crocefisso grande sull'altare incontro l'altare della Madonna di Guadalupe» e quel quadro stesso della Vergine (I,2).

Alle Visitandine era altresì pervenuto un legato del qm Giuseppe Assenzi resosi esigibile nel 1793, ma consegnato soltanto tredici anni più tardi, allorché nella estrazione dei quadri, peri-

³ ibi, I, 2 Per il trasferimento delle monache al convento dell'Umiltà furono spesi scudi 1694,81 quasi interamente coperti dalla sovvenzioni delle Visitandine d'Inghilterra, di Parigi, Modena, Saluzzo e Pistoia. Nel fascicolo *Visite apostoliche ed altri atti*, sono segnati i seguenti pagamenti, senza data ma con il numero di riferimento ad altri documenti. Trascriviamo le notizie di carattere artistico: «A Giuseppe Sensolini pittore a conto del quadro della Visitazione fatto in chiesa a n. 48, scudi 6; al signor Antonio d'Este a conto del trasporto della statua del Santo alla chiesa dell'Umiltà ed altro a n; 49, scudi 20». Ancora al pittore Sensolini a conto e saldo in due mani, scudi 5,09; «a Filippo Fabroni pittore da guazzo a conto de' lavori da farsi in chiesa e monastero» scudi 4 e a saldo, scudi 1,87; al D'Este in acconto per il trasporto scudi 30 ed a saldo, compreso «collocamento della statua del Santo in chiesa in qualità di scultore», scudi 14. Si pagarono poi ad Antonio Toma «per li lavori da farsi in chiesa a conto in qualità di scultore», scudi 6 ed altrettanti a saldo degli stessi e segnatamente del «lavoro fatto alla nicchia del Santo». Infine allo scarpellino Gaetano Cartoni furono dati scudi 40, ibi.

ziati il 14 maggio 1793 dal pittore Filippo Bracci, toccarono al loro monastero «un quadro di palmi 4 per traverso senza cornice rappresentante la Cena di Emmaus stimato scudi 9» ed un altro «rappresentante una bambocciata con cornici a due ordini d'intaglio dorata, scudi 10»⁴.

La liturgia, finché vi rimasero le Visitandine, fu sempre officiata con la dovuta solennità: nel 1804 si chiese al Vicariato il permesso «di potere nella loro chiesa in occasione di feste far celebrare messa solenne anche con istromenti di fiato, secondo che si è introdotto fare Esposizioni secondo il loro solito e per far cantare il *Tantum ergo* in musica come si pratica nelle altre chiese» ma monsignor Vice gerente Benedetto Fenaja arcivescovo di Filippi in *partibus infidelium*, alla data 28 giugno 1804 rescrisse: «Non v'è proibizione di fare ciò che s'espone nel memoriale, onde rimane all'arbitrio della Madre superiora».

Ma invece quello che sarebbe stato un grande giorno per le Visitandine, cioè «Il secondo centesimo ch'ebbe principio il loro Istituto, non fu possibile ad esse celebrarlo con la consueta solennità per le passate turbolenze» (I,1). In tali circostanze avevano trovato rifugio alcune monache provenienti dalla Francia e che potremmo riconoscere dal cognome⁽⁵⁾ e dalle opere giacché esse potevano insegnare la loro lingua nell'educandato annesso

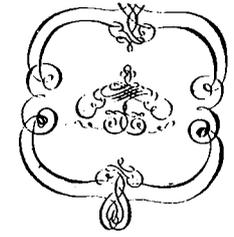
⁴ Il Bracci al termine della perizia commissionatagli dai collegatari, «i tre luoghi pii della Visitazione, di San Lorenzo in Panisperna e del Santissimo Nome di Maria», scriveva: «Resta un quadro non compreso tra gli altri sopradescritti da dividersi in tre, pittura celebre del Domenichino di misura per largo di palmi 3 alto palmi 21, 1/2, nel quale è dipinto un Cristo Paziente deriso da un manigoldo con cornice liscia dorata ad oro buono stimato scudi trecento; sarebbe dunque espediente procurarne la vendita acciocché dal danaro ricavato si possano formare tre giuste divisione», *ibi*, II, 1.

⁵ Nella *Nota delle monache che esistevano in Sant'Anna* le seguenti portavano al secolo cognome straniero: Maria Speranza Guintrand Francesca Chantal Fajet, Maria Orsola Isnard, Francesca Teresa Ippe (?) Maria Agostina Guigou, Costanza Maddalena Sagbazar, *ibi*, II, 5.



Libro d'Arithmetica fatto da me drusilla Buonaccorsi

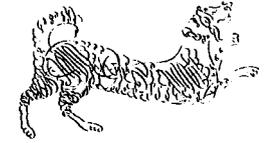
In Roma nel Ministero della Istruzione
il 11 Agosto 1809



Passio domini nostri Jesu Christi



Addizione prima Regola de' Visitandine con la lettera



Spacia del

Spacia del

Spacia del

Altra Divisione

14
2693
273493
10334377
3049069657
472021025567
4905872222222222
49058777777777
2905885858
4905872

49058858
4900000
40999
444
1826593770
81148812
450777
21500347820198

Sant' Anna dei Falegnami nell'acquarello di Achille Pinelli con alcune pagine del libro l'aritmetica di Drusilla Buonaccorsi

al monastero, essendo questo senza dubbio uno di «quelli minori uffici della comunità» (i maggiori ovviamente erano gli organi di governo) ai quali potevano essere destinate, giusta le *regole* emanate dal Cardinale Vicario il 9 novembre 1792.

Che un educandato, o comunque la presenza di secolari in clausura ci fosse, è certo, ed abbiamo in proposito un aperto riconoscimento dei meriti acquisiti dalla monache fatto da Pio VII nel terzo lustro del suo pontificato.

Infatti in una lettera di monsignor Morozzo a monsignor Sala in data 18 agosto 1814 si legge: «A questo Istituto che è particolare e alla cristiana educazione della gioventù femminile molto proficuo, pare inclinata Sua Santità», cioè nel senso di offrire alle monache il monastero dell'Umiltà trasferendo le domeniche a Santa Caterina a Magnanapoli.

Non doveva trattarsi di un educandato molto numeroso, almeno nella nuova sede, poiché la Visita apostolica del Cardinale Zurla notò soltanto tre educande che «pagano scudi otto ed hanno la Prammatica propria dell'Istituto», in una comunità composta di 23 velate, 6 converse, 3 postulanti e 6 inservienti. A Sant'Anna, dove vigevano le norme consuete per l'ammissione di fanciulle (pagamento anticipato, osservanza delle leggi monastiche, modestia nell'abbigliamento) come ribadiva il primo luglio 1807 il Cardinal Vicario Giulio Della Somaglia (I,2) abbiamo notizia soltanto di due educande: Teresa Arrigoni di Vincenzo che pagava alla Superiora suor Maria Geltrude Galli la «mensuale di scudi 7,50 fino al 25 gennaio 1809» e che «ha continuato a convivere nel monastero fino alla vigilia della dispersione delle religiose, cioè fino al dì 14 giugno 1810» (II,2) e la figlia del conte Alessandro Buonaccorsi, di cui pubblichiamo qualche stralcio di un suo quaderno scolastico ⁶.

⁶ *Libro d'aritmetica fatto da Drusilla Buonaccorsi, in Roma nel Monastero della Visitazione, nell'anno 1809*; ms autografo (come ci risulta anche dal confronto con la firma della autrice in calce al suo atto di

Il documento, benché relativo quasi soltanto all'insegnamento ed allo studio dell'aritmetica, ci è sembrato interessante sia come esempio didattico, sia come testimonianza della cultura di una donzella, Drusilla Buonaccorsi, che, quasi ventenne ed alla vigilia delle nozze si perfezionava presso quelle monache italiane e francesi almeno in una materia che le sarebbe stata utile nel governo futuro della famiglia e dei propri beni.

Dopo una tabella esplicativa «de' segni adoperati in questo libro», e cioè di quelli usati per indicare le unità di peso e di misura, la moneta (scudi, bajocchi e lire), e tutta la terminologia pertinente (compresi il numeratore, il denominatore e l'incognita), si passava alle definizioni preliminari della aritmetica metodica e dimostrata, ai numeri composti con la tavola del moltiplicare e la scala per la numerazione ed infine alle quattro regole d'aritmetica.

Il discorso che illustra i calcoli, è corredato da numeri arabi e da fregi che fanno presupporre un certo esercizio grafico. Per render più chiara al lezione e sottolineare nello stesso tempo alcuni passi importanti delle spiegazioni si usarono vari inchiostri (nero, azzurro, rosso), così nella parte teorica come negli esercizi pratici.

Per dare un esempio del contenuto e della forma trascriviamo il foglio 7r, dove si parla di cifre, due secoli fa usate soltanto dalla scienza, ma che oggi invece, abituati agli affari correnti

matrimonio, Archivio di Stato di Roma, Notari Capitolini, ufficio 6 (già 23), atti Francesco Fiammetta notaro al Biscione, vol. 574 c. 78v). Il libro (mm. 185x230, rilegato in pelle con fregi d'oro e iniziali D.B. ai piatti e taglio d'oro alle pagine, reca inoltre sul dorso il titolo *Spiegazioni di Aritmetica* consta di cc. 80 + 30 bianche e mi venne donato dall'indimenticabile amico avv. Oreste Ruggeri (+15 luglio 1987) al quale era pervenuto con il patrimonio Montani.

Allegata al manoscritto una scheda biografica dell'autrice compilata dallo stesso avv. Ruggeri con notizie sul matrimonio con il conte Giulio (di Carlo Emanuele) Montani, dal quale ebbe tre figli: Giovanni Battista, Maria Teresa e Luigia, nati i due primi a Roma e l'ultima a Torino.

della pubblica finanza, sembrano familiari a tutti nella versione moderni di bilioni e trilioni in migliaia di miliardi.

«Per esprimere in voce e con facilità un numero composto, di quante figure si siano – recita quella lezione – si distinguono in periodi di sei figure l'uno cominciando dalla mano destra, proseguendo verso la sinistra.

Il primo periodo si chiama delle unità semplici, il secondo de' Millions (sic), il terzo de' Bilioni, il quarto de' Trilioni, il quinto de' Quattrilioni ec. , così.

4124, 167409, 484767, 658764.

Trilioni Bilioni Millions Unità.

Ogni periodo si esprime coll'unità , decine e centinaia semplici, ed unità, decine, centinaia, di migliaia».

Dopo di che, mutando l'inchiostro nero con quello rosso, fu scritto a tutte lettere ed in ben quattro righe il numero poco sopra indicato con le cifre.

Vengono poi le addizioni di scudi, bajocchi, e quattrini; canne, palmi e quarte; rubbi, quarte e stari; barili, boccali e fogliette; secoli, anni, mesi, giorni, ore e minuti, ed analogamente vengono esemplate le operazioni di sottrazione, alla fine delle quali figura una tabella di suddivisione delle monete, dei pesi e delle misure.

Per la moltiplicazione i calcoli riguardano il caffè e lo zafferano di cui si stabilisce il costo unitario di ogni libra, mentre per la divisione e sottodivisione vi sono soltanto dei numeri senza altro riferimento. Tra le varie operazioni che seguono figurano quelle relative ai «problemi» aritmetici della vita quotidiana: debiti e crediti, vendita di tela e panni, merangoli, pomi, «butirro», zafferano e carne porcina.

Nel quaderno è spiegato anche il significato della «epatta», (cioè della differenza tra l'anno solare e quello lunare) e del metodo per calcolarla, ma non ne vien detta, forse perché ritenuta ovvia, la utilità del calcolo per conoscere la data delle fasi lunari e di conseguenza delle feste mobili del calendario ecclesiastico.

Il quaderno di cui parliamo non doveva essere il solo compila-

to da Drusilla Bonaccorsi: sembra infatti probabile che vi fossero almeno quelli di catechismo, di grammatica, di lingua francese etc., dato che queste altre materie di insegnamento, in ambiente monastico e di cultura francese, meritavano una considerazione ben maggiore rispetto alla aritmetica. Nel quaderno citato sono inserite poi due composizioni che nulla hanno a che vedere con la matematica. Si tratta della lettera di Publio Lentulo al Senato romano nella quale viene descritto la figura fisica a morale di Gesù Cristo. Il noto apocrifo, diffuso già in epoca umanistica ed ai primordi della stampa nella introduzione alla *Vita Iesu Christi* di Ludolfo di Sassonia (Colonia, 1474), deriva qui dal testo francese che si conservava in un manoscritto della *Bibliothèque du Roy* , Luigi XVI, ed è trascritto con una breve nota introduttiva sul presunto governatore della Giudea e sulle circostanze che ne avrebbero motivato il rapporto al Senato (pp. 69-70).

Sulle fonti del Vangelo e sulla iconologia cristiana fu invece esemplato il disegno degli strumenti e simboli della Passione, dall'Ultima Cena alla Crocefissione (p.79). Vi è poi tra quelle pagine un lungo dialogo a più voci intorno alle virtù cardinali sulle quali discutono in buona lingua francese alcune damigelle introdotte da *mademoiselle* Victoire che impersona la Fotezza, mentre le sue allieve, Pauline, Auguste ed Euphrasie sostengono rispettivamente le ragioni della Giustizia della Prudenza e della Temperanza.

Il testo, che non sembra originale o tantomeno composto dalla Buonaccorsi, appartiene ad un genere catechetico-morale in uso presso gli istituti dell'epoca. Le finalità educative sono già enunciate in apertura del discorso di *mademoiselle* Victoire, la quale così esordisce:

«Pour entrer dans le dessein, que l'on a de nous rendre capables de conversations raisonnables, j'ai pensé que nous devons prendre aujourd'hui les vertus cardinales pour sujet de la nôtre et dire sur chacune, ce que nous viendra dans l'esprit.»

La lunga disputa (pp. 71-78) si conclude a parità per le soste-

nitrici di ciascuna virtù che reciprocamente si riconoscono indispensabili per raggiungere la perfezione: «Voi le abbracerete spesso – conclude la maestra – noi abbiamo bisogno le une delle altre. Viviamo dunque bene insieme senza gelosia, uniamoci contro la corruzione del mondo che sarebbe più forte di tutte le virtù, se la Grazia non accorresse loro in soccorso. Fine del dialogo».

Le ultime pagine scritte contengono due brevi testi in francese (*Compliment françoise pour les petites Demoiselles afin qu'on se presente bien*, e un *Autre Compliment*.) indubbiamente graziosi nel primo dei quali la fanciulla si scusa col dire di essere troppo piccola per parlare dei meriti del destinatario, per cui, in silenzio, fa soltanto la riverenza, mentre nell'altro l'allieva esprime il suo vivo desiderio di fare al destinatario un complimento, se essa ne fosse capace, e di lodarne le qualità, se ciò non fosse temerario. Perciò la damigella augura lunghi giorni pieni di felicità, ed è tutto quello che può fare, ma di tutto cuore.

Senza dire del resto, quelle nozioni matematiche avranno servito a Drusilla per calcolare da sé le cifre incluse nel contratto dotale espresse tanto in scudi e baiocchi, quanto in franchi. Tra il 28 ed il 29 agosto 1810 furono infatti rogati dal notaio capitolino Francesco Fiammetta alcuni strumenti preliminari alle nozze della Bonaccorsi con il cavaliere Giulio Montani.

Con il primo rogito la donzella venne emancipata. Si legge infatti:

«Ad istanza del nobile uomo signor conte Alessandro Bonaccorsi possidente e patrizio romano abitante in questa città nel suo palazzo di famiglia posto nella via del Corso n. 219 e infrascritto Giudice di Pace assistiti dal nostro cancelliere, ci siamo personalmente trasferiti sotto questo giorno alle ore 5 della sera nella di lui abitazione posta come sopra, dove giunti abbiamo trovato esso presente il quale ci ha rappresentato che una di lui figlia chiamata Drosilla avendo già compiuti gli anni di-

ciannove ed essendo abile per se medesima a bene regolare e saviamente amministrare i suoi beni, si è egli determinato ad emanciparla per fargli godere tutti i vantaggi che la legge accorda agli minori emancipati e ci ha perciò richiesto di stendere l'atto opportuno».

L'indomani il consiglio di famiglia nominò il curatore nella persona di un suo componente, il marchese Carlo Massimo di anni 44 abitante nel suo palazzo in via Papale 18. Gli altri membri del consiglio furono lo zio paterno di Drusilla, il commendatore Nicola Buonaccorsi di anni 69, il fratello Buonaccorsi di anni 23 ed i parenti per parte di madre (la contessa Maria Cintia Petroni resasi già defunta) conte Carlo Cenci Bolognetti di anni 32 e don Camillo Massimo di anni 40.

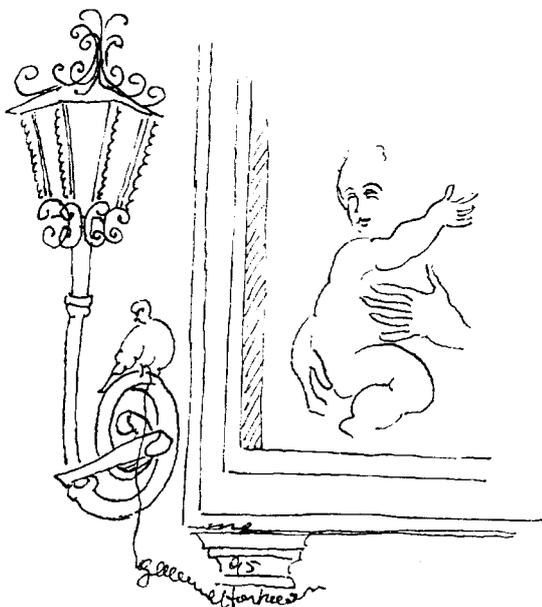
I due atti saranno poi allegati a quello definitivo di *Costituzione di dote di franchi 107.000 corrispondenti a scudi 20.000 e donazione per l'illustrissima signora Drusilla contessa Buonaccorsi e Cavaliere Giulio Montani*..

La dote complessiva assommava a trentamila scudi romani, ma la Buonaccorsi ne avrebbe potuto disporre soltanto di diecimila che il padre si impegnava a versarle a suo tempo come extra-dotale, che cioè la sposa avrebbe potuto amministrare a suo piacimento. Dal canto suo il futuro suocero, conte Carlo Emanuele Montani garantì i ventimila scudi accendendo una ipoteca sulla «tenutella nella corte della Tomba [Tomba di Pesaro, oggi Tavullia] fondo il Marrone situata nel territorio di Pesaro e composta di sei possessioni unite della capacità a sementa di rubbia 40 circa», e fece dono al figlio della quarta parte dei suoi beni mobili, immobili, semoventi, crediti diritti azioni e ragioni, riservandosi però l'usufrutto vita natural durante, ma senza pregiudizio per l'eredità futura del figlio⁷.

⁷ *Costituzione di dote di franchi 107.000 corrispondenti a scudi 20.000 e donazione per l'illustrissima signora Drusilla contessa Buonaccorsi e cavaliere Giulio Montani* Archivio di Stato di Roma, Archivio Notarile, Notari Capitolini ufficio 6, vol. 574, cc. 2-7, 76-79,

Le nozze furono celebrate solennemente nella parrocchia di Santa Maria in Via. Pochi mesi prima, il 13 giugno, un altro velo era stato posto sul capo di Teresa Arrigoni, l'altra donzella che, con Drusilla Buonaccorsi aveva vissuto nello stesso monastero e probabilmente aveva studiato con lei le stesse cose (II,2).

G. L. MASETTI ZANNINI



Due doni del cardinale Ottoboni alla Corona di Francia

La sera del 24 agosto 1709, vigilia della festa di San Luigi dei Francesi, il cardinale Pietro Ottoboni riceve un dispaccio del re Luigi XIV: è il sospirato brevetto di "Protecteur des affaires de France à Rome".

Al momento dell'arrivo della nomina, Pietro Ottoboni (Venezia 1667-Roma 1740) ha da poco compiuto quarantadue anni e da quasi venti è cardinale, anche se non ha ancora preso i voti (lo farà solo nel 1724). La sua fortuna ha avuto inizio nel 1689 con l'elezione al soglio pontificio del prozio Pietro Ottoboni senior (Venezia 1610-Roma 1691) che, quando era ancora cardinale, lo aveva preso con sé ad abitare in Palazzo San Marco a Roma.

Consacrato il 16 ottobre 1689 con il nome di Alessandro VIII, il nuovo papa si preoccupa subito di assicurare ai parenti una degna sistemazione. Il giovane pronipote, fresco di studi in legge e con una speciale inclinazione alla musica, alla poesia e alle belle lettere, si ritrova improvvisamente nominato "Cardinale Diacono" e "Vice Cancelliere di Santa Chiesa", con una rendita annua di cinquantamila scudi e un bel palazzo, perché in quanto Vice Cancelliere (carica a vita) ha diritto ad abitare alla Cancelleria. Da Palazzo San Marco il giovane cardinale trasferisce alla Cancelleria la ricca collezione d'arte e la famosa biblioteca del prozio.

Intanto giungono a Roma da Venezia anche i due nipoti del papa: Antonio e Marco Ottoboni. Antonio Ottoboni, padre di Pietro junior, ottiene la carica di "Generale di Santa Chiesa" e "Castellano di Castel Sant'Angelo" e va ad abitare con il figlio al-

la Cancelleria. Per Marco, invece, Alessandro VIII ha in serbo la nomina a “Generale delle Galere”, un vantaggioso matrimonio con Tarquinia Colonna e un palazzo al Corso acquistato dai Ludovisi.

Alla morte di Alessandro VIII, avvenuta nel 1691, la maggior parte dei suoi beni resta al pronipote, che inizia a disporne liberamente sebbene il papa li avesse destinati alla primogenitura.

Il Palazzo della Cancelleria diviene un luogo di ritrovo per gli appassionati di musica, di poesia e di teatro. Nell'estate del 1709, mentre è in attesa della nomina, Ottoboni ha appena terminato un nuovo teatro nel Palazzo della Cancelleria, ma in autunno lo fa quasi integralmente rifare per seguire le idee dell'architetto messinese Filippo Juvarra, da poco entrato al suo servizio. Così, tra sontuosi ricevimenti, concerti di prim'ordine (Arcangelo Corelli è al suo servizio dal 1690), magnifici spettacoli teatrali ed elaborati apparati effimeri (in particolare per l'annuale festa delle Quarant'ore in S.Lorenzo e Damaso, sua chiesa titolare) Ottoboni è sempre a corto di denaro e incalzato dai creditori. In questa situazione, l'ottenimento del titolo di “Protettore della Corona di Francia” doveva apparire al cardinale non solo un fatto di prestigio, ma anche una soluzione pratica alle urgenze economiche, in quanto comportava un discreto aumento delle rendite.

Dal 1703 era “Protettore degli Affari di Francia e di Spagna” il cardinale Francesco Maria de' Medici senonché, agli inizi del 1709, inizia a diffondersi la voce di una sua probabile rinuncia alla porpora, per prender moglie. Nel caso ciò fosse avvenuto, si diceva ancora, Ottoboni avrebbe avuto buone probabilità di succedergli nella carica. Animato da tali speranze, Ottoboni si reca a Firenze a far visita al Granduca di Toscana, accompagnato dal padre, dall'inseparabile Andrea Adami detto il Bolsena - musico, grande intenditore e collezionista d'arte - e dal cavaliere Sciarp. Nel suo *Diario di Roma*, in data 11 giugno 1709, Francesco Valesio annota:



Alle 22 hore ritornò in questa città da Firenze il cardinale Ottoboni col prencipe don Antonio suo padre, seguito da calessi e strascini. Fu colà ricevuto con ogni dimostrazione d'onore dal granduca e datogli quarto in palazzo, havendo portato in dono al medesimo una spina della corona del Redentore in reliquiario d'oro di singolare lavoro. Ha bensì colà incontrati de' dissapori per haversi seco condotti in qualità di gentilhuomini il Bolsena, musico castrato, per maggiordomo (et havendolo il gran prencipe invitato a cantare, lo regalò di sei fiaschi di vino, trattandolo da castrone ordinario) et il cavaliere Sciarp, già perucchiere al Corso et, havendolo voluto mandare per un'ambasciata al gran prencipe, questo non lo volle ammettere; anzi dalla prima sera lo fece mangiare al tinello con gl'aiutanti di camera.

Non si sa quali accordi abbia preso Ottoboni a Firenze, tuttavia la rinuncia al cappello da parte del cardinale de' Medici avviene davvero, e in luglio è celebrato il matrimonio con Eleonora Gonzaga principessa di Guastalla. A ricordo della missione diplomatica sopravvive il reliquiario portato in dono da Ottoboni; che ho potuto identificare in un prezioso oggetto oggi conservato a Firenze nelle Cappelle Medicee.

Ormai sicuro della nomina a "Protettore di Francia", Ottoboni prende in affitto il palazzo De Cupis a piazza Navona per innalzarvi le armi del Re, cosa che non avrebbe potuto fare alla Cancelleria, essendo questa di proprietà della Camera Apostolica. Inoltre, manda a chiamare l'amico pittore Charles-François Poerson, dal 1704 "Directeur de l'Académie des Peintres François à Rome", per mostrargli una statua antica di *Apollo* (il tipo dell'*Apollo Liceo*) che vorrebbe donare a Luigi XIV in segno di gratitudine.

La scelta di donare al re di Francia una statua di *Apollo*, dio del Sole, ha chiaramente una valenza simbolica: l'intenzione di rendere omaggio a colui che amava definirsi il Re Sole. Giusto a titolo di curiosità, però, vale la pena ricordare che già il cardinale de Richelieu, ministro di Luigi XIII, tra le numerose statue an-

tiche raccolte nel suo castello nel Poitou, possedeva un esemplare dell'*Apollo Liceo*, oggi conservato nelle collezioni del Matsuoaka Museum of Art di Tokyo.

Il 22 luglio Poerson va a fare visita al cardinale alla Cancelleria ma, sebbene vi sia stato altre volte, resta talmente ammirato dai quadri, dalla biblioteca e dal nuovo teatro del cardinale che, come racconta nella lettera inviata il giorno seguente al duca d'Antin, "Directeur général des bâtiments", cala la notte senza aver fatto in tempo a vedere la scultura. La vedrà il 19 agosto, quando Ottoboni sarà stato nuovamente rassicurato circa il conferimento dell'ambita carica. In quest'occasione Ottoboni confida a Poerson il progetto di un piedistallo per la statua, costituito da due bassorilievi antichi e due iscrizioni.

Tuttavia, inviare all'estero una scultura di una certa notorietà (è incisa nella *Raccolta di statue antiche e moderne data in luce sotto i gloriosi auspici della Santità di N.S.Papa Clemente XI da Domenico de Rossi illustrata colle sposizioni a ciascheduna immagine di P.A.Maffei*, Roma, 1704) non era cosa facile. Ottoboni si raccomanda che tutta la faccenda resti segreta finché non sia riuscito ad ottenere da Clemente XI il permesso per l'esportazione che, osserva Poerson nella lettera al duca d'Antin, datata 24 agosto:

Nous espérons ne lui être pas refusé, quoique le Pape soit là dessus très difficile, parceque, ne donnant point cette licence et le gens ayant besoin d'argent, ses parents profitent de la conjuncture et ont de très belles choses presque pour rien.

L'autorizzazione del papa giunge subito dopo la notizia del conferimento della "Protezione di Francia" al cardinale Ottoboni e il 31 agosto Poerson scrive nuovamente al duca d'Antin:

[La statue] est très belle, n'y ayant que la moitié des jambes et des pieds de restauré; le reste étant de bon goust Grec. Comme elle ne peut être transportée en France à présent, Son Éminence desire l'envoyer à l'Académie, croyant, Monseigneur, que vous le trouverez bon, et, dans



Tavola I: La famiglia Ottoboni.

1. Il Cardinale Ottoboni a circa quarant'anni, incisione di I. Freij su disegno di F. Trevisani contenuta nel volume di A. Adami, *Osservazioni per ben regolare il coro de i cantori della Cappella Pontificia*, Roma 1711.

2. Ritratto di Alessandro VIII, incisione di N. Billy su disegno di anonimo (G.M. Morandi?), antiporta del codice manoscritto: *Giornale di Papa Alessandro VIII*, Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

peu de tems, j'espère avoir l'honneur de vous adresser un dessein de la figure et une description du pied-destal.

Il 7 settembre, probabilmente confondendosi con gli altri doni realmente inviati in Francia, Valesio annota nel suo *Diario*:

Sono hoggi partiti dalla città per passare sopra le medesime [galere] in Francia monsignor di Polignac, auditore di Rota francese, et il cavaliere Sciarp, favorito del cardinale Ottoboni, per complimentare il re sopra la protettoria conceduta al medesimo cardinale, con cameriero e ricco equipaggio di livree, portando a S. Maestà fra gl'altri preziosi regali una bellissima statua antica di 7 palmi rappresentante un *Apollo*.

In realtà, come mostra la successiva corrispondenza tra Poerson e d'Antin, la statua di *Apollo* non aveva ancora lasciato Roma. Infatti, il 14 settembre Poerson, visibilmente irritato, scrive a d'Antin:



Tavola I: *La famiglia Ottoboni.*

3. *Alessandro VIII con i famigliari e la corte*, particolare della *Conclusione teologica di Philippus Sacripantes, di Narni*, disputata alla Cancelleria il 14 novembre 1690, incisione firmata: Gio.Batta.Gaulli In. - N.Dorigny Scul. Roma, Archivio di Stato.

M. le Cardinal Ottobon n'a pas fait poser les armes de France ni ne m'a point envoyé la statue antique qu'il destine à Sa Majesté, parceque la République fait la mécontente de ce qu'il a obtenu la Protection des Églises de France. Elle le menace de le rayer du Livre d'or et fait bien du bruit de saisir les biens de sa famille.

La Repubblica di Venezia, infatti, vietava ai suoi nobili di schierarsi chiaramente a favore di un principe o di un sovrano e la reazione è violenta: tutta la famiglia Ottoboni viene radiata dall'albo della nobiltà, con conseguente confisca dei beni (il dissidio sarà ricomposto solo nel 1720). Ai primi di ottobre, comunque, Poerson riceve da Ottoboni la statua, ma priva del piedistallo promesso.



STATUA D'APOLLO NELLA GALLERIA DEL CARDINAL OTTOBONI

In Roma nella Strada de' Domenici di Pace alla Porta del Paradiso

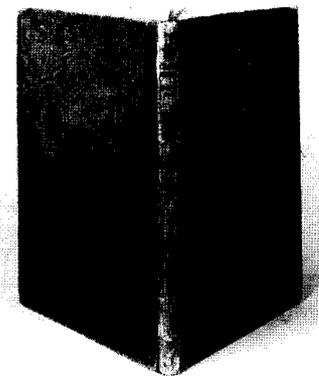


Tavola II: *Due doni di Ottoboni ai reali di Francia.*

La statua di Apollo donata nel 1709 da Ottoboni a Luigi XIV, incisione di G.B.de Poilly nel volume di P.A.Maffei e D.de Rossi, *Raccolta di statue antiche e moderne...*, Roma 1704.

La legatura in seta di uno dei due volumi del *Carlo Magno* (Roma 1729) donati da Ottoboni a Luigi XV e Maria Leszczynska nel 1729 per celebrare la nascita del Delfino di Francia. Lugano, collezione privata.

Incredibilmente, fino al 1715 la statua resterà a Roma presso l'Accademia di Francia, giungendo al Re con sei anni di ritardo! Solo durante il 1714, infatti, Poerson riesce a organizzare una grossa spedizione di sculture (alcune delle quali si trovavano depositate presso l'Accademia dai tempi del suo predecessore) dal porto di Civitavecchia in Francia. La spedizione riesce alla perfezione e l'8 agosto 1715 il duca d'Antin scrive a Poerson: Nos caisses ont été débalées, Monsieur, depuis plusieurs jours et ont

esté si bien conditionnées qu'il ne s'est pas trouvé un seul fêtu de cassé, et vous êtes bien louable de tous les soins que vous avez pris pour cela.

Le Roy en fait son amusement depuis qu'elles sont arrivées, et a placé dans son Jardin de Marly les deux *Fleuves*, *Méléagre*, *Enée* et le *Centaure*; ces trois premiers sont tout ce que j'ai vu de plus beau.

Alla lettera è allegato un inventario dell'*Estat des caisses apportées de Rome a Marly pour le Roy, en 1715, par ordre de Monseigneur le Duc d'Antin* in cui sono elencate sia sculture antiche - tra cui figura "Une, n°K: *Appollon antique, présent de M.le Cardinal Ottobon*" - che copie da sculture antiche eseguite dagli artisti dell'Accademia. Alcune di queste opere sono passate da Marly alle Tuileries, ma ignoro purtroppo l'attuale collocazione della statua di *Apollo* (che non risulta a Marly come mi comunica il conservatore del Museo), sempre che sia sopravvissuta alle distruzioni della Rivoluzione francese.

Luigi XIV, comunque, non avrà il tempo di godersi il dono del cardinale Ottoboni: morirà a Versailles il 1° settembre 1715 a seguito di una infreddatura presa seguendo in carrozza una battuta di caccia nel parco di Marly.

* * *

Venti anni dopo la nomina a "Protettore di Francia", un altro evento importante - la nascita del Delfino il 4 settembre 1729 - offre a Ottoboni l'occasione di inviare ai Reali di Francia un nuovo prezioso dono. Anche questa volta Ottoboni è impaziente di ricevere la notizia del lieto evento, ma per un motivo più frivolo. Già l'anno prima, infatti, secondo quanto annota Valesio nel suo *Diario* in data 10 ottobre 1728:

Avea il cardinale Ottoboni preparato un dramma per il parto della regina di Francia, con la speranza che fosse un maschio, ma, essendo venuta alla luce una femina, con tutto ciò ieri sera ne fece recitare due



Tavola III: Il "Carlo Magno. Festa teatrale", Roma 1729.

L'Antiporta, il frontespizio, una pagina con il testo e una tavola del *Carlo Magno*. Da notare la cornice disegnata da G.Odam per tutte le pagine del libretto e la veduta del Teatro Ottoboni nell'antiporta (sulla sinistra il direttore d'orchestra G.B.Costanzi). Lugano, collezione privata.



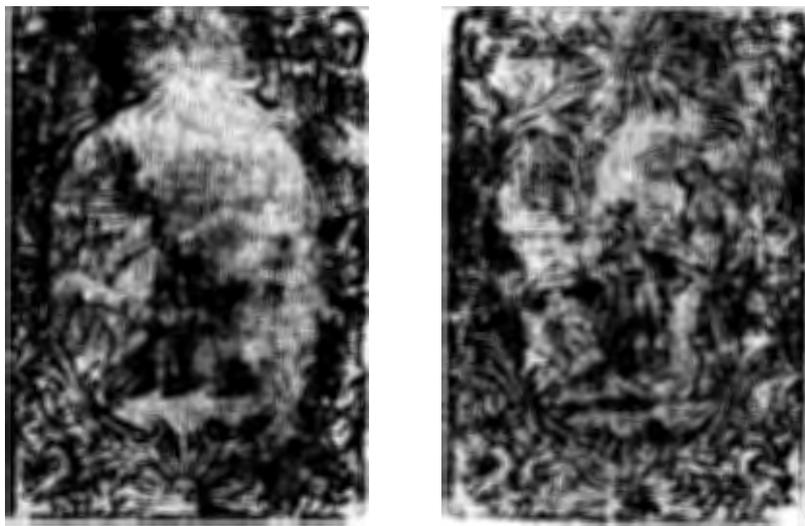


Tavola IV: Il "Carlo Magno. Festa teatrale", Roma 1729.

F. Trevisani e S. Conca, piatto anteriore e posteriore della legatura in seta dell'esemplare del *Carlo Magno* donato nel 1729 da Ottoboni ai reali di Francia. Lugano, collezione privata.

atti, poiché il terzo peranche da' musici non si sapeva alla mente. Vi fu invito di personaggi e riuscì cosa magnifica per gli abiti e per le scene di quel suo bellissimo teatro che ha nel suo palazzo della Cancelleria.

Non riuscendo a resistere alla tentazione di mettere in scena il suo nuovo dramma - è infatti lo stesso cardinale l'autore del testo mentre la musica è di Giovan Battista Costanzi - Ottoboni farà rappresentare il *Carlo Magno*, questo il titolo dell'opera, diverse volte dal 13 al 28 dicembre. Lo spettacolo è accolto favorevolmente dal pubblico e il *Diario Ordinario* del Chracas numero 1777 del 25 dicembre 1728 riferisce:

Fu provata l'Opera intitolata il *Carlo Magno*, nel famoso Teatro dell'E.mo Sig. Cardinale Ottoboni, nel Palazzo della Cancelleria Apo-

stolica, con l'intervento di moltissima Nobiltà, essendo riuscita di universale applauso, si per la composizione delle parole, e Musica, che per le decorazioni delle scene, e machina, rappresentante la Regia del Sole, la quale comparve in un Tempio Gotico, che rendeva più maestoso il detto Teatro, opera fatta con ogni buon gusto dal Sig. Domenico Vellani, Ingegnere, e Pittore delle medesime scene.

Di questa prima versione del dramma, comunque, non sembra sia stato stampato il libretto mentre l'anno successivo, quando la nascita del Delfino offre a Ottoboni l'occasione di mettere nuovamente in scena l'opera (ma con scene di Nicola Michetti invece che di Domenico Vellani), del libretto vengono stampate a Roma, presso Antonio de Rossi, tre diverse edizioni. Il titolo dell'opera è impegnativo: *Carlo Magno. Festa teatrale in occasione della nascita del Delfino offerta alle Sacre Reali Maestà Christianissime del Re, e Regina di Francia dal cardinale Otthoboni Protettore degl'Affari della Corona*. Il dramma è in tre atti inframezzato da due balli (maestro dei balli è il torinese Giuseppe Fonton), compositore della musica il romano Giovanni Battista Costanzi, maestro di cappella del cardinale.

La versione di lusso del libretto, in-folio, ha tutte le pagine del testo incorniciate da una cornice disegnata dal cavaliere romano Girolamo Odam (tra i motivi decorativi figurano quattro gemme della collezione di Ottoboni) e incisa da Gaspare Massi. Anche le 13 tavole incise a piena pagina riproducenti le scene di Nicola Michetti, ingegnere romano da tempo al servizio del cardinale, presentano la stessa cornice. Cinque sono gli incisori coinvolti nell'impresa: Baldassarre Gabbuggiani, Carlo Grandi, Gasparo Massi, Paolo Pilaja e Filippo Vasconi. Tuttavia, oltre a questa edizione di lusso, Francesco Valesio ricorda nel suo *Diario* che il 24 novembre 1729:

Il cardinale Ottoboni fece nel teatro del suo palazzo rappresentare la comedia in musica da esso composta intitolata il *Carlo Magno* con

bellissime machine [...]. Si distribuirono in regalo copie del dramma stampate, delle quali il medesimo cardinale ne ha fatte fare tre edizioni; ma quelle che invia al re e regina di Francia ad onore del nuovo bambino sono legate in lastra d'oro raccamata con le figure per entro fatte dal Trevisani e dal Conca, insigni pittori.

Francesco Trevisani e Sebastiano Conca, entrambi protetti dal cardinale, non sono nuovi a simili imprese di collaborazione. Ma forse, più che di collaborazione occorrerebbe parlare di gara, una sorta di "singolar tenzone" che mette a confronto i due amici-rivali su uno stesso tema, un pò come avveniva all'epoca nel corso delle dispute letterarie: Trevisani è anche un famoso poeta d'Arcadia, Conca è membro della Congregazione dei Virtuosi del Pantheon. Nel 1724, ad esempio, i due artisti avevano realizzato i disegni per il paliotto dell'altare maggiore della basilica di S. Maria Maggiore, come riferisce Tommaso Maria Alfani nell'*Istoria degli Anni Santi* (Napoli 1725):

Così nella Basilica Liberiana, volendo corrispondere la pietà e magnificenza del Signor Card. Ottoboni alla liberalità di Sua Beatitudine (che n'ha fatto riparare la soffitta, ornata da Alessandro VI col primo oro dall'America in Europa venuto) colla spesa di scudi 2300 have adornato l'Altare Papale con Paliotto doppio di argento, rappresentandosi con basso rilievo nell'uno dalla parte del Coro l'*Annunziazione di Maria Vergine*, disegno del Signor Trivisani, e nell'altro dalla parte verso la Porta Maggiore la *Natività del Signore*, disegno del Signor Sebastiano Conca.

Ma se, in questo caso, le fonti attribuiscono chiaramente un lato del paliotto a Trevisani e l'altro a Conca, per quanto riguarda le due eccezionali copie del libretto del *Carlo Magno* inviate in Francia da Ottoboni, non è chiaro se i due artisti abbiano collaborato ciascuno a entrambi i libri, oppure se un esemplare sia stato affidato a Trevisani e l'altro a Conca.

La commissione dei due preziosi volumi, destinati al re Luigi XV e alla consorte Maria Leszczyńska, era da tempo nota agli studiosi grazie alla testimonianza di Valesio, ma fino ad oggi se ne erano perse le tracce. Sono grata a Maurizio Fagiolo dell'Arco per avermi segnalato l'esistenza, in collezione privata, di uno dei due volumi e al proprietario che me ne ha permesso la visione e la pubblicazione in questa sede.

L'esemplare ritrovato del *Carlo Magno* presenta una legatura in seta finissima intessuta d'oro (il foglio di guardia è in seta, i tagli dorati). Sui due piatti sono disegnate a inchiostro nero, entro un ovale, due scene simili nell'impostazione: una figura maschile al cospetto di una figura femminile. L'elaborata cornice in stile *rocaille* che inquadra l'ovale presenta motivi vegetali intrecciati a gigli, agli angoli quattro delfini coronati e, al centro, in alto e in basso due soli (uno allo zenith, l'altro che sorge).

Il disegno realizzato nell'ovale sul piatto anteriore risulta di difficile lettura, essendo il colore dilavato in qualche zona. Si tratta comunque di una figura maschile barbata e incoronata, in piedi al cospetto di una figura femminile, assisa in posizione più alta. Nel piatto posteriore, invece, la figura femminile è in piedi e sta incoronando il personaggio maschile inginocchiato. Per il piatto posteriore, in miglior stato di conservazione, si propone il nome di Sebastiano Conca quale autore del disegno, mentre per il piatto anteriore, si ipotizza un'attribuzione a Francesco Trevisani.

Come si legge nella *Notizia storica* che precede l'inizio del dramma nel libretto, per tutti i re di Francia a partire da Carlo Magno è "autorizzato il titolo glorioso, di Primogenito della Chiesa, à ciascheduno di essi attribuito: il che ha fatto, e fa, che paja detto pure per ognuno di loro quel Profetico vaticinio (ED IO LO PORRO' MIO PRIMOGENITO)". La figura femminile è, perciò, un'allegoria della Chiesa, mentre la figura maschile rappresenta innanzitutto Carlo Magno, e poi tutti i suoi

successori fino a Luigi XV (e forse questo è l'esemplare destinato al Re, ma occorrerebbe conoscere anche l'altro per averne la certezza).

Ottoboni conserverà il titolo di "Protettore della Corona di Francia" fino alla morte, avvenuta a Roma il 28 febbraio 1740, ma col tempo la sua riconoscenza verso la Francia deve essersi un poco appannata. La fredda accoglienza che riserverà nel 1739 a Charles de Brosses gli costerà un velenoso giudizio del giovane viaggiatore - siamo ormai nel clima del *Grand Tour* - che, attraverso la lettera che questi invia all'amico Louis Quarré de Quintin, sarà per sempre consegnato alla storia:

Je sors du palais de la Chancellerie, dont je n'ai pas été fort content, non plus que de la visite que j'ai faite au cardinal Ottoboni, vice-chancelier et doyen du sacré collège, qui nous a fait un accueil assez froid, au lieu que nous nous attendions à en être reçus avec quelques démonstrations de caresses, puisqu'il est depuis longtemps protecteur de France. Il nous a reçus à peu près en ministre. J'ai pensé lui dire, pour le remettre à son aise, que nous navions ni affaire à lui ni besoin de lui. Il est plaisant de voir messeigneurs les cardinaux prendre le titre fastueux de protecteurs des couronnes, à l'imitation sans doute de ces anciens Romains, chez qui les grandes familles s'attribuoient la protection de certaines provinces conquises. Mais ici le cas n'est pas égal; d'ailleurs il y a un peu loin du sacré consistoire à la république romaine. Ottoboni ayant été fait cardinal par son oncle dès l'âge de 17 à 18 ans [22 anni], se trouve doyen depuis assez longtemps; il est vieux et cassé, fort décrié par ses moeurs, ayant toute sa vie été grand ruffien et peu circonspect sur le décorum à cet égard.

FLAVIA MATITTI

Ringraziamenti.

Sono particolarmente grata a Maurizio Fagiolo dell'Arco per i consigli e le informazioni.

Desidero ringraziare per le preziose indicazioni: Gaia Bindi, Paola Botti, Marco Chiarini, Elena Gigli, Antonio Giuliano, Geneviève e Olivier Michel, Beatrice Mirri, Marina Moriconi, Antonio Pettini, Mario Scalini, François de Vaurix.

Nota bibliografica.

L'interesse degli storici dell'arte per la figura del cardinale Ottoboni ha origine dall'ormai classico saggio di F.Haskell, *Patrons and Painters. A Study in the Relations between Italian Art and Society in the Age of the Baroque* (London 1963). Valido sussidio per le ricerche d'archivio è lo studio di J.Bignami Odier, *Premières recherches sur le fonds Ottoboni*, "Studi e testi", n.245, Città del Vaticano 1966.

A far luce sulle opere d'arte possedute o commissionate dal cardinale hanno contribuito: R.Enggass, *The Ottoboni Diana*, in "The Minneapolis Institute of Art Bulletin", 1969, pp.42-45; A.Schiavo, *Veduta di Giuseppe Valeriani del S.Lorenzo in Damaso*, in "Studi Romani", aprile-giugno 1972, pp.228-234; E.J.Olszewski, *A Rediscovered Holy Family by Francesco Trevisani*, in "The Bulletin of the Cleveland Museum of Art", January 1977, pp.25-36c; C.Pietrangeli, *Alla ricerca di una serie di dipinti ottoboniani*, in "Strenna dei Romanisti", 1980, pp.395-406; E.Standen, *Tapestries for a Cardinal Nephew: A Roman Set Illustrating Tasso's "Gerusalemme Liberata"*, in "The Metropolitan Museum Journal", 16 (1981), pp.147-164; E.J.Olszewski, *The Tapestry Collection of Cardinal Pietro Ottoboni*, in "Apollo", August 1982, pp.103-111; E.J.Olszewski, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740) in America*, in "Journal of the History of Collections", 1989, n.1, pp.33-57; A.Lo Bianco, *Committenti ed artisti del XVIII secolo nel viterbese: il cardinal Ottoboni, Giaquinto, Conca, Rocca ed altre indagini*, in "Bollettino d'Arte", luglio-ottobre

1993, pp.107-120; *Il Baciccio illustratore*, a cura di F.Matitti, presentazione di M.Fagiolo dell'Arco, studi di D.Graf e M.Worsdale, Roma 1994 (cui si rimanda anche per la bibliografia relativa agli studi sull'attività musicale e teatrale del cardinale); F.Matitti, *Il cardinale Pietro Ottoboni mecenate delle arti. Cronache e documenti (1689-1740)*, in "Storia dell'Arte", in corso di stampa.

Per la ricostruzione della vicenda legata al dono della statua di Apollo si sono consultate le lettere pubblicate nella raccolta, *Correspondance des directeurs de l'Académie de France à Rome (1666-1804)*, a cura di A.de Montaignon e J.Guiffrey, 17 voll., Paris 1887-1908 e il *Diario di Roma (1700-1742)* di F.Valesio nell'edizione a cura di G.Sciano, 6 voll., Milano 1977-79.

Per la vicenda della rappresentazione e del libretto del *Carlo Magno* si vedano in particolare: *Sogni e favole io fingo. Teatro pubblico e melodramma a Roma all'epoca di Metastasio*, catalogo della mostra a cura di C.Messina, Roma, Palazzo Venezia, 1983, p.68 (scheda) e il bel saggio introduttivo di O.Michel alla ristampa anastatica dell'edizione di lusso del *Carlo Magno*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1987.

Maddalena Corvina e i suoi

Maddalena Corvina nacque in una famiglia di artisti e di scienziati. La madre era figlia del pittore Frans van De Castele, venuto da Brussela a Roma nei primi anni del pontificato di Gregorio XIII. Presto denominato «Francesco Castelli», fece una brillante carriera, aggregato alla congregazione dei Virtuosi al Pantheon, poi all'Accademia di San Luca fin dalla fondazione nel 1577. Dipinse molte pale d'altare ancora in situ, ma Baglione lo ricorda soprattutto come miniatore di talento e segnala opere mandate perfino in Spagna. Trasmesse al secondo figlio, Michele questa tradizione del miniare, assicurando il passaggio colla generazione successiva¹.

Pietro, il primogenito seguì tutt'altra strada. Uomo erudito, sarà celebre per i suoi numerosi scritti e le discussioni sorte intorno alle sue opinioni². Figlio riconoscente, dedica il 15 maggio 1621 uno dei suoi primi libri «alli molto illustri signori li SS. Francesco Castelli e Diana de Georgi, padre e madre miei carissimi»³. Segue un ditirambo nello stile dell'epoca che vale, per Francesco Castelli, morto il 21 ottobre dello stesso anno, come epitaffio. Pietro comincia la sua carriera a Roma, e nel

¹ DIDIER BODART, *Les peintres des Pays-bas méridionaux et de la principauté de Liège à Rome au XVIIe siècle*, Bruxelles, Roma, 1970, t. 1, p. 20-25.

² Voce a cura di Augusto De Ferrari nel *Dizionario biografico degli Italiani*, t. 21, Roma, 1978, p. 747-750.

³ *Discorso della durazione de medicamenti tanto semplici quanto composti...*, Roma, 1621. Il titolo è ornato dello stemma della famiglia: tre castelli.

1634 parte per Messina. Nel titolo d'una sua opera riassume le tappe del suo percorso: *Petri Castelli Romani nobilis Messanen-sis medici et philosophi in celeberrimo Mamertinorum gymnasio medicinae theorica professoris primarii ac Almi ejusdem urbis medicorum collegii prioris et decani olim in Romano Archigy-mnasio philosophiae primum, deinde medicinae et simplicium professoris Relatio de qualitatibus frumenti cujusdam Messa-nam delati anno MDCXXXVII*. Più che di filosofia e di medici-na, Pietro Castelli era appassionato di botanica. A Messina questa scienza sarà la principale delle sua attività e a lui si deve la fondazione del famoso Orto botanico, oggetto delle sue cure fino alla morte il 7 luglio 1661⁴. Nelle lettere dedicatorie dei suoi libri troviamo i più grandi nomi della nobiltà romana, il cardinale Odoardo Farnese⁵, il cardinale Francesco Barberini⁶, i Borghese⁷, Cassiano Del Pozzo⁸. La scoperta del nuovo mondo aveva trasformato la storia naturale e dato nuovi spunti alla ricerca al di là della stretta cerchia degli scienziati. Dalle lontane regioni venivano, tramite i missionari e gli intrepidi viaggiatori, animali e piante sconosciute, divenuti subito oggetto di curiosità e di analisi razionali. In tali modo, nel 1625, il botanico Pietro Castelli approfittò della magnificenza della Casa Farnese per studiare il ricchissimo Orto Farnesiano. Stranamente, per pubblicare i risultati, si nasconde dietro Tobia Aldino da Cesena, *auctor, medicus chemicus et ejusdem*

⁴ GIUSEPPE ARENAPRIMO, *Argenterie artistiche messinesi del secolo XVII*, in: *Arte e storia*, t. 20, 1901, fasc. 1-2, p. 4-5, nota 5. Fu tumulato nella chiesa di Sant'Anna dei (Francescani) Scalzi.

⁵ *Exactissima descriptio rariorum quarundam plantarum, quae continentur Romae in Horto Farnesiano...*, Roma, 1625.

⁶ *Hortus Messanensis*, Messina, 1640.

⁷ *Discorso della differenza tra gli semplici freschi e i secchi...*, Roma, 1629. Dedicato «Al Signor Girolamo Gualdi senese spetiale» del cardinale Borghese il di cui stemma orna il titolo.

⁸ *Hyaena odorifera*, Messina, 1638. L'opera contiene un ritratto: «Petrus Castellus aetatis suae 55» non firmato dall'incisore.

*horti praefectus*⁹. Le conclusioni scientifiche sono date da Pietro Castelli che si manifesta così nel libro a intervalli. Nelle tavole, che secondo Francesco Susinno¹⁰, lui stesso disegnava, si vedono piante ancora sconosciute come l'acacia, la yucca, il ricino americano, l'aloë, la passiflora e l'elleboro, quest'ultima data al giardino dall'«insigne farmacopio e botanico Enrico Corvino»¹¹.

Chi era questo speciale già celebre, legato a Pietro Castelli? Venuto a Roma negli anni 1590, Hendrik De Raef, nato a Delft verso il 1567, prese il nome di Enrico Corvino senza tuttavia rompere i legami con la lontana patria¹². Riceveva numerosi amici nel suo negozio situato negli anni 1595-1596 piazza Santi Apostoli. Ma soprattutto meravigliato fin dall'arrivo dallo splendore delle rovine romane e dal mistero delle catacombe, li portava a passeggiate erudite. Così scoprirono le catacombe di Domitilla dove molti di loro lasciarono alla posterità i nomi iscritti sulle parete. Con un altro connazionale, il pittore Adriaen De Grebber, andò a Villa Adriana. Troviamo tra i grandi artisti che egli frequentò, Adamo

⁹ *Exactissima descriptio...* cit. nota 5. questa collaborazione è spiegata da PAOLO B. NOCCHI e EZIO PELLEGRINI, *La collezione botanica del cardinale Odoardo* in: *Gli Orti Farnesiani sul Palatino*, Roma, 1990, p. 419.

¹⁰ FRANCESCO SUSINNO, *Le vite de' pittori messinesi...* ed. Valentino Martinelli, p. 195-196: «Disegnava graziosamente e di un'opera sua degli insetti, ne disegnò tutte quelle figurine al naturale». Il passo si trova nella vita di Giovanni Quagliata che fece un ritratto «in mezza figura» di P. Castelli. L'autore corregge l'errore di Baglione che fa andare il Castelli a Palermo invece di Messina. Un altro autore, CAIO DOMENICO GALLO (*Annali della città di Messina*, t. 3, Messina, 1804, p. 418) aggiunge che il suo trattato «*De insettis* con infinite figure in delicatissima miniatura a colore naturale del famoso pittore e filosofo Agostino Scilla» si conservava nel Collegio dei Gesuiti di Messina.

¹¹ *Exactissima descriptio...* cit. not. 5, p. 39.

¹² G.J. HOOGWERFF, *Henricus Corvinus (Hendrik De Raeff van Delft)*, in: *Mededeelingen van het Nederlandsch historisch Instituut te Rome*, 1936, p. 91-109 e 132; *Id.*, *Henricus Corvinus (Vervolg)*, in: *ibid.*, 1940, p. 123-128.

Elsheimer e perfino Pietro Paolo Rubens che fa figurare Corvino in un quadro di gruppo insieme a illustri studiosi nordici. Enrico Corvino divenne un notevole quando nel 1601 fu nominato camerlingo del Campo Santo teutonico e nel 1614, «per parte della Nazione di Fiandra» eletto «ufficiale» insieme a Paulo Brill¹³.

Il 31 agosto 1603, Enrico Corvino entra nella famiglia di Francesco Castelli, sposando la figlia, Caterina¹⁴. Dalla loro unione nascono dodici figli di cui quattro morirono in tenera età¹⁵. Nei primi tempi abitano vicolo del Pavone nella parrocchia dei santi Celso e Giuliano¹⁶, e quando nel 1628 si spostano per alloggiare la fa-

¹³ *Id.*, *Bescheiden in Italië, s'Gravenhage*, t. 2 (1913), *ad indicem*, t. 3 (1917), p. 442.

¹⁴ Archivio del Vicariato di Roma (=AVR), S. Lorenzo in Lucina, citato in G. J. HOOGWERFF, *Nederlandsche Kunstenaars te Rome...*, s'Gravenhage, 1942, p. 170.

¹⁵ AVR, SS. Celso e Giuliano: 1) Elisabetta, nata il 2, batt. il 7 settembre 1604, padrino «Joannes Gubau», madrina «Margaretha Martiani» (morta: 24 ottobre 1668, S. Dorotea); 2) Francesco, n. 29 dec. 1605, b. 1 gen. 1606, p. «Gaspar Manardus», m. «Lavinia Archatria» (morta: 15 settembre 1679, S. Dorotea); 3) Maddalena, n. 17, b. 26 ottobre 1607, p. «Julius Caesar Herbinius, m. Elisabetta Joannis Gubai» (morta: 3 febbraio 1664, S. Dorotea) 4) Anna, n. 20, b. 26 giugno 1610 p. «Giovanni Girondi de Axe», m. «D. Angela Cenelli» (morta prima del 1612); 5) Carlo Andrea, b. 31 1612, m. «angela Cenelli mammana» (morto: 27 gennaio 1614, SS. Celso e G.); 6) Giovan Pietro, n. 15, b. 18 luglio 1613 (p. «Pietro Piscatore», m. Anna Falda Tuderina» (morto: 19 gennaio 1614, SS. Celso e G.); 7) Innocenza Anna, n. e b. 28 dicembre 1614, m. «Angela Cenelli» (morta dopo il 1674); 8) Cecilia, n. 6, b. 10 gennaio 1618, m. «A. Cenelli» (morta: 13 1621, SS. Celso e G.); 9) Angela, n. 17, b. 23 settembre 1620, m. «Mad.a Felice mammana» (morta: 8 febbraio 1647, S. Lucia della tinta); 10) Giovanandrea (=Andrea), n. 4, b. 12 marzo 1624, m. «Mad.a Felice» (morto: 25 luglio 1655, S. Lucia della tinta); 11) Cecilia Aloisia, n. 14, b. 16 agosto 1626, p. «Baldoino Braielli», m. Antonia Lucatelli» (morta prima del 1640); S. Lorenzo in Lucina, 12) Giovanni Pietro, n. 7, b. 10 giugno 1628, m. «Felice Fanti ostetrica» (morta a Messina prima del 1668).

¹⁶ Non sono conservati i libri dello «Stato delle anime» della parrocchia, l'indirizzo si desume da Hoogwerff, 1940 (cit. nota 12), p. 123.

miglia divenuta numerosa, non si allontanano dalla prima casa trasferendosi di fronte all'albergo di Monte Brianzo nella parrocchia di Santa Lucia della Tinta¹⁷. Enrico Corvino morì intestato il 14 luglio 1639¹⁸. Don Francesco, il primogenito, fu incaricato dell'amministrazione del patrimonio e di restituire alla madre la dote di 1100 scudi romani, aumentata di un «quarto dotale» di altri 275 scudi¹⁹. Era veramente ricco il Corvino? Proprietario d'una vigna comprata 500 scudi il 17 agosto 1626 al Capitolo di San Pietro²⁰, possedeva ancora una casa alla Lungara stimata 368 scudi. L'arredamento, valutato 306 scudi, è di borghesia agiata con delle cassapanche e ventitre quadri anonimi. Gran parte della fortuna venne dalla spezieria lungamente descritta, con i vasi di maolica turchina o di vetro, le scatole, l'armadio «con iscrizione sopra di medicina chimica dipinto di fuori con Giustizia, Fortezza, Prudenza, Temperanza» senza dimenticare «un banco grande... con sopra un aquila (negra)», l'insegna del negozio. Commovente è la descrizione di tutte le piante con i nomi misteriosi ordinati alfabeticamente, esse riflettono gl'interessi profondi di Enrico Corvino vicini a quelli del cognato Pietro Castelli.

Dopo la morte della madre nel 1641²¹, e quella di Angela, una delle sorelle, nel 1647, la famiglia si scompone lentamen-

¹⁷ AVR, S. Lucia della tinta, *Liber status animarum* (=LSA), 1642-1659, «Casa del spetiale incontro a Monte Brianza» (con un numero tra il 27 e il 35 secondo l'anno) citati in parte da HOOGWERFF, *Nederlandsche Kunstenaars...* cit. nota 14.

¹⁸ AVR, S. Lucia della tinta, cité par HOOGWERFF, *Nederlandsche Kunstenaars...*, p. 218.

¹⁹ Archivio di Stato di Roma (=ASR), 30 notai capitolini, ufficio 9 (Gio. Francesco Abbinante), vol. 261, fol. 504, *Restitutio dotis* con l'elenco dei beni.

²⁰ ASR, *idem.*, vol. 175, fol. 617; *vinea petiam sex circiter cum dono... posita in pratis Urbis*.

²¹ G. J. HOOGWERFF, *Nederlandsche Kunstenaars...* cit. nota 14, indica li atti di morte di Caterina Castelli, Angela e Andrea Corvino nella parrocchia di S. Lucia della tinta.

te. L'abate Francesco parte per un lungo viaggio in Polonia²². Al secondogenito va la spezieria, ma il destino colpisce i discendenti di Corvino, Andrea muore nel 1655 a trenta anni. Nicola Van Haringhen, nato a Ypres, gli succeda senza cambiare lo stile accogliente ai connazionali, artisti o dilettanti di botanica, come al tempo di Enrico Corvino. Verrà un altro Fiammingo, Johannes Gritens, che, da collaboratore divenne concorrente, senza tuttavia tradire la memoria di Corvino. Una parte della casa ormai troppo vasta fu subaffittata. Nel 1651 e 1652 troviamo un personaggio di riguardo, di professione procuratore, oriundo di Vittorichiano. La vita dei Corvino ne fu trasformata: dopo alcuni mesi di vedovanza, nel 1657, Aristotele Orlandi cinquantenne, sposò il 5 febbraio 1658 Innocenza Anna Corvino²³. Aristotele trovandosi allora a Viterbo²⁴ il matrimonio che ebbe luogo per procura fu tuttavia celebrato con pompa. Due anni dopo, Francesco, Elisabetta e Maddalena si ripiegano nella casa comprata dal loro padre alla Lungara, nel vicolo dei Riari. Difatti mancava all'appello il più giovane dei figli, Giovanni Pietro Battezzato il 10 giugno 1628 a San Lorenzo in Lucina, quando la famiglia si trasferì a Santa Lucia della tinta. Ma quando muore nel 1668, Elisabetta lascia i suoi beni, se Anna non ha prole, a «Henrico, Andrea e Francesco Corvino figlioli della bo.me del Signor Gio. Pietro Corvini Castelli di Messina, mio fratello carnale»²⁵. Il nome doppio potrebbe essere segno di un'adozione? Giovanni Pietro

²² GIACOMO LUMBROSO, *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo*, Torino, 1875, p. 25, cita otto lettere dal Castelli al Dal Pozzo negli anni 1649-1652. In un testamento *clausus et sigillatus* del 1° luglio 1649 ritrovato e aperto nel 1703 dichiara essere «in procinto di partir di Roma per mie affari» (ASR, 30 notai capitolini, ufficio 9, vol. 1047, fol. 69).

²³ AVR, S. Lucia della tinta, *Lib. matr.* 1643-1681, p. 43.

²⁴ AVR, Notaio Bernardino Santi, *Positiones*, procurazione del 1° febbraio 1658 mandata da Viterbo.

²⁵ ASR, Notai del Tribunale dell'*Auditor camerae*, Testamenti, vol. 40, fol. 202, testamento del 9 agosto aperto il 18 novembre 1668.

sarebbe divenuto speciale e botanico a Messina? Cavaliere di Santo Stefano, il reverendo Francesco Corvino muore il 15 settembre 1679. Sua sorella Maddalena l'aveva preceduto il 3 febbraio 1664.

Maddalena era la terza dei figli di Enrico Corvino e Caterina Castelli, nata il 17 ottobre 1607 e battezzata il 26 a SS. Celso e Giuliano. Il padrino fu un tale «Giulio Cesare Starbinus» o «Herbinus» sconosciuto, e la madrina Elisabetta Galtieri forse sorella di un pittore omonimo rilevato da Hoogewerff nel 1625²⁶. Maddalena rimane zitella, come la maggior parte delle pittrici, rassegnata a scegliere tra l'arte, o la cura dei figli e gli obblighi della casa all'esempio di sua madre. Seguirà dunque i genitori nel trasloco da SS. Celso e Giuliano a S. Lucia della tinta. Gli ultimi anni abita con il fratello Don Francesco e la sorella Elisabetta la casa del vicolo dei Riari.

Sappiamo pochissimo della sua formazione: è detta allieva di Guido Reni senza precisare gli anni di questo tirocinio. Ma nel 1636 è già celebre quando Claude Mellan, progettando di incidere una serie di ritratti di pittrice, ne disegna due volte i tratti. In un disegno conservato a Stoccolma la giovane donna è raffigurata molto naturale, spettinata, forse in pieno lavoro²⁷. Fu ammessa all'Accademia di San Luca. La data approssimativa si può fissare da due liste manoscritte: nel 1651 non è nominata, invece nel 1655 si trova insieme a Caterina Ginnasi, Anna Maria Vaini, Giovanna Garzoni, Giustiniana Guidotti, Plautilla Bricci et Ippolita de Biagii²⁸. Nel 1696 per

²⁶ *Nederlandsche Kunstenaars...* cit. nota 14, p. 95.

²⁷ Malgrado la somiglianza dei tratti non è riconosciuto come tale dalla Dott.ssa Barbara Brejon de Lavergnée (*Claude Mellan, gli anni romani. Un incisore tra Vouet e Bernini*, catalogo a cura di Luigi Ficacci, Roma, 1989, p. 344).

²⁸ Archivio dell'Accademia di San Luca, Vol. 69, n. 240 (1651) e n. 296 (1655).

le feste del centenario dell'Accademia di San Luca sarà pubblicato il primo elenco delle pittrici, dove figura Maddalena Corvina²⁹.

Malgrado l'opera ancora da riscoprire, sia nella miniatura che nella pittura ad olio, come sottolineava il Mariette³⁰, sappiamo ormai che aveva dietro di sé una lunga tradizione artistica alla quale non ha fallito, trasmettendo ancora alla fine della vita la sua esperienza alla giovane Anna Angelica Allegrini che abitava ugualmente nelle vicinanze di palazzo Riario³¹. La sua agiatezza, segno della riuscita, si dimostrerà quando nel 1654, presta 100 scudi con interessi del 7%³², ma sono soprattutto le precisazioni del testamento della madre nel 1641³³ che ci danno l'immagine più chiara della vita signorile svolta da Maddalena Corvina.

Caterina Castelli scrive: «Item dichiaro che Madalena mia figliola con le sue industria, e virtù di pittura ha guadagnato l'infrascritte cose videlicet: Dui candellieri d'argento. Una fruttiera d'argento. Un smucholatore d'argento. Un succhietto d'argento. Una guaina con cuchiaro e forchetta d'argento cortello e forcina di ferro da trinciare con i suoi manichi d'argento. Un schrigno d'hebbano intresiato d'avorio. Un calamaio, e pulverino d'argento con altri ordegni dentro detto schrigno. Un studiolo d'hebbano intersiato d'avorio. Un gioiello di diamanti stimato scudi ot-

²⁹ *Il centesimo dell'anno MDCXCV celebrato in Roma dall'Accademia del Disegno...*, Roma, 1696, p. 42.

³⁰ PIERRE-JEAN MARIETTE, *Abecedario*, ed A. de Montaignon, t. 2, Paris, 1853, p. 17.

³¹ AVR, S. Dorotea, LSA (lacunari), figura nella *Domus Allegrina* dal 1656 al 1666 (fol. 6, 37, 57, 91, 116, 132, 153, 176, 208, 232) e dal 1682 al 1684 (fol. 6r, 5r, e 5v), la prima volta a 29 anni, l'ultima 66.

³² ASR, 30 notai capitolini, ufficio 37, vol. 169, fol. 105, *census scutorum centum*; *id.* Notai del tribunale dell'*Auditor camerae*, vol. 6727, fol. 311, *Die XI februarij 1669, retrovenditio... per DD. Franciscum Enricum et aliis de Corvinis* atto dove è precisato che Maddalena *sub die 3 februarj 1664 ex hac ad meliorem vitam evolaverit nullo per ipsa condito testamento*.

³³ ASR, 30 notai capitolini, ufficio 9, Testamenti vol. 9, fol. 611.

tanta. Un orologio con sua coperta di christallo di montagna. Un paio di smaniglie d'oro di peso di scudi venti. Una collana d'oro di peso di scudi venti incirca, e dui medaglioni d'oro di peso di scudi trenta due quali furono dati in pegno al Sig.r Pietro Paolo Coggioli assieme con scudi cinquanta di moneta e consegnatili e pagatili per Stefano e Pietro Castelli i miei fratelli carnali per mercede della revisione de conti per la lite che everte tra detti miei fratelli e Signori Rivaldi e se bene la ricevuta è fatta in faccia mia non di meno hora dichiaro, che sono di detta Madalena mia figlia parimente acquistatesi con la virtù della pittura. Item scudi cinquanta di moneta d'oro e d'argento, che sono nel mio studiolo. Item dui medaglioni d'oro di peso in tutto di scudi trenta due di moneta et un doblone di scudi dodici di moneta, che sono pure nel mio suddetto studiolo. Item canne quattro e mezzo di drappo capelline con fiori grandi d'argento, che sta nella mia cassa e come ho detto di sopra il tutto acquistato con la suddetta sua virtù della pittura, come sanno benissimo tutti di casa. Pertanto voglio, e comando che nessuno degli miei heredi possino sopra di ciò pretendere cosa alcuna e chi farà il contrario li privo del comodo della mia heredità».

Prima di morire Caterina Castelli ringraziava Cassiano Dal Pozzo per esser stato «part.mo padrone della mia casa» e l'istituiva esecutore testamentario. Si può desumere di tale dichiarazione che Maddalena partecipò alle ricerche del «Museo Cartaceo». Maddalena aveva ritratto suo padre in miniatura e il Leodiese Giovanni Valdor il giovane l'incise con la didascalia: *Unicus herbarum vires Corvine tenebas, unicus aeternum vivere dignus eras*³⁴.

OLIVIER MICHEL

³⁴ Publié par D. BODART, *Les peintres des Pays-Bas...* cit. nota 1, fig.321.

Esodo di documenti dall'archivio dell'Arcadia La raccolta di autografi Servanzi Collio di Sanseverino Marche



Chi ha familiarità con biblioteche e archivi privati non gli sarà mancata occasione di fare, tra quelle carte, gradite e impensate scoperte: conti di spese ad artisti di qualche rinomanza; notizie di quadri, mobili, gioielli e altro di dichiarato valore artistico; autografi di illustri personaggi; carteggi, documenti e rarità di vario interesse storico e letterario e via dicendo. Di ciò ho avuto prova ordinando e inventariando a Sanseverino Marche (Macerata) la seicentesca biblioteca Servanzi-Collio, iniziata da Fulvio Servanzi (+1686), maestro di cerimonie, prelado domestico di più pontefici, deputato da Alessandro VII ad ammaestrare alla religione cattolica la celebre regina Cristina di Svezia.

La biblioteca, sostanzialmente incrementata, in seguito, da Severino Servanzi (1739-1793), protonotario apostolico e nunzio presso il regno di Napoli, passò all'omonimo nipote conte Severino Servanzi-Collio (1796-1891) ed è attualmente di proprietà della sua discendente marchesa Anna Maria Pagani Planca Incoronati.

Appassionato cultore di storia patria, Severino Servanzi-Collio raccolse copioso materiale storico-bibliografico su Sanseverino Marche e sul Piceno; costituì una ricca sezione marchigiana, aggiornata dalla nobile proprietaria e dal consorte avv. Oreste Ruggeri (1917-1987).

Il Servanzi-Collio dette alle stampe oltre 160 saggi di cui 67 editi in tre importanti periodici romani: *L'Album*, *Il Tiberino* e nel prestigioso *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*. Arricchì, inoltre, la biblioteca di trecento manoscritti e di una cospicua collezione di autografi, in gran parte procuratagli

da influenti personalità romane. Vanno segnalati, tra l'altro, autografi di s. Carlo Borromeo, Antonio Canova, Vincenzo Camuccini, Cesare Cantù, s. Andrea Avellino, s. Gaspare del Bufalo, Girolamo Tiraboschi, Franz Listz, beato Vincenzo Pallotti e altri celebri personaggi.

Ma la particolare natura di alcune lettere presenti nella raccolta sanseverinate stimola l'interesse e la curiosità di conoscere la loro provenienza. È il caso di sei lettere dirette al primo Custode generale d'Arcadia, Giovan Mario Crescimbeni (1698-1728) da: Nicola Amenta, Napoli 1706; Floriano Amigoni, Tivoli 1711; Francesco Arisi, Cremona 1717; Girolamo Baruffaldi senior, Ferrara 1700; Domenico Malatesta Garuffi, Rimini 1720, tutti arcadi. Altri tre arcadi: Antonio Ludovico Antinori, Capestrano 1773; Iacopo Agnelli, Ferrara 1778; G.B. Vicini, Modena 1779, scrivono a Gioachino Pizzi, custode della stessa Accademia dal 1772 al 1791.

Indubbiamente le nove lettere dovevano far parte dell'archivio dell'Arcadia: come si spiega la loro presenza fuori da quella sede?

Il prefetto della Biblioteca Vaticana Isidoro Carini dava alle stampe nel 1891 la prima parte (rimasta l'unica) di memorie storiche su *L'Arcadia dal 1690 al 1890* che lo impegnò a vaste ricerche condotte in particolare nella biblioteca e archivio di quell'Accademia; egli rimase, però, deluso dalla qualità e quantità delle carte conservate. Scrive il Carini a p. 6: «... ho innanzi tutto rovistato il più delle pubblicazioni arcadiche che esistono nel serbatoio... Più, ed è troppo naturale, ho voluto vedere l'archivietto; dal quale, per mala sorte, tutto il buono è andato via, e mi si dice dal tempo di Mons. Carlo Emanuele Muzzarelli che fu decano degli Uditori di Rota, segretario dell'accademia e, lanciatosi ne' politici rivolgenti del 48, finì presidente della Costituente Romana».

Si dà il caso che proprio Carlo Emanuele Muzzarelli (1797-1856), prelato domestico di Pio VII, fu colui il quale, con grande generosità, si adoperò a procurare al Servanzi-Collio la maggior

parte degli autografi più importanti che formano la raccolta sanseverinate. Tra il prelato e il nobile collezionista corsero rapporti di profonda amicizia e viva cordialità. Membro della corte pontificia e, soprattutto, quale segretario dell'Arcadia, al Muzzarelli non era difficile procurarsi carte, lettere e autografi di vario genere. Abbondante risulta, infatti, il numero di autografi di componenti dallo Stato vaticano; segnaliamo quelli dei cardinali, Bartolomeo Paca, Ettore Consalvi, Giuseppe Mezzofanti, Guglielmo Enrico de Carvalho, Giuseppe Stella segretario di Pio IX, Camillo Bonafede, Luigi Lambruschini e, in particolare, l'intero carteggio Filippo Casoni - G.B. Fini addetto alla nunziatura di Spagna e ancora altre lettere di cardinali, vescovi, arcivescovi ed esponenti di diverse prelature.

Altrettanto facile dovette essere al Muzzarelli estrarre da «l'archivietto» dell'arcadia «tutto il buono» che, sappiamo, non veniva riservato solamente al Servanzi-Collio.

Fu posta in vendita a Roma, nel 1887 dall'impresa Giulio Sambon con sede in via Condotti 44, la collezione di autografi appartenuta a mons. Cesare Taggiasco romano; nel ricco catalogo si trovano altre tre lettere dirette al Crescimbeni: dell'improvvisatore Jacopo Maria Cenni (senza data); di G.B. Cotta agostiniano, Genova 1704; di Domenico De Angelis, 1715, firmate con i propri nomi pastorali, come ugualmente si firmano gli arcadi: Cornelia Barbara Guitti, *Aurisper*; Vincenzo Leonio, *Uranio Tegeo*; Angiola Mantovani, *Aglai*a Anassilide e Giuseppe Brogi, *Acamante Pallanzio*, custode generale d'Arcadia (1766-1772); documenti di indubbia provenienza dall'archivio della celebre Accademia. Ad essi vanno aggiunti anche i testi poetici presenti nella collezione Servanzi-Collio, inviati dai loro autori all'Arcadia: sonetto di Paolo Emilio Campi principe dell'accademia dei *Dissonanti* di Modena; canzone di Baldassarre Odescalchi ad Antonio Canova e tre sonetti di un oscuro, mediocre verseggiatore, Scipione Cappello, che non gli valsero l'ammissione in Arcadia cui aspirava vivamente.

Materiale procurato dal Muzzarelli entrò pure nella celebre autografoteca romana dei marchesi Ferrajoli, donata nel 1926 alla Biblioteca Vaticana. Si trovano in essa lettere del Crescimbeni e a lui dirette e altre di diversi arcadi e loro composizioni poetiche.

Carlo Emanuele Muzzarelli, a soddisfare le continue richieste di collezionisti, offriva loro, talora, pezzi scelti dalla corrispondenza personale o dalla sua rara, pregevole collezione di autografi la quale, con larga liberalità, metteva a disposizione degli studiosi. A suo merito va ricordato che offrì il testo di circa ottanta lettere del Leopardi a Prospero Viani che stava curando la prima edizione dell'epistolario del recanatese.

Ebbe rapporti con dotti, artisti, letterati, uomini di ingegno ai quali chiese loro di fornirgli un cenno autobiografico e scritto di proprio pugno, avendo in progetto di pubblicare una raccolta di *Biografie degli Illustri Italiani viventi* che non poté attuare a causa dell'indebolirsi della vista che, nel 1850, lo lasciò totalmente cieco. Un centinaio delle autobiografie raccolte vennero edite, lui ancora vivo, a cura di Diamillo Müller (Torino 1853); tra i nomi di rilievo vanno segnalati: Cesare Arici, Bartolomeo Borghesi, Carlo Botta, Cesare Cantù, Leopoldo Cicognara, Bartolomeo Gamba, Antonio Guadagnoli, Pompeo Litta, Vincenzo Monti.

Lo scultore toscano Francesco Pozzi donava al Muzzarelli ventidue lettere di affermati pittori, scultori, architetti della prima metà dell'Ottocento. Tale gruppo di lettere il Muzzarelli, a sua volta, lo offrì in dono a Severino Servanzi-Collio insieme a nove autobiografie di altrettanti artisti, tutte presenti nella raccolta sanseverinate. Va rilevato, inoltre, che l'alto prelato mise a disposizione le autobiografie che possedeva ad Emilio De Tiplado che se ne servì per compilare la poderosa *Biografia degli Italiani nelle scienze, nelle lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei, compilata da letterati* (Venezia 1834-1845) in dieci volumi.

Tra i fornitori di autografi il Servanzi-Collio contava i cardinali Coscia, Baluffi, Lucciardi, ma il Muzzarelli fu il più generoso, procurandogli anche le novità librarie uscite dai torchi romani, in particolare, opuscoli che, ammontanti a circa cinquemila, formano la ricca sezione di miscellanee costituita da centosettanta grossi volumi, senza contare gli altri centinaia di opuscoli ancora sciolti.

Per esprimere la propria stima al nobile sanseverinate Carlo Emanuele Muzzarelli, in occasione del capodanno 1843, fece dono grazioso alla contessa Teresa Benadducci, moglie di Severino Servanzi-Collio, di un «album» di eccezionale preziosità: invitò poeti e artisti suoi amici attivi in quel tempo a Roma, perché lo arricchissero con le loro penne. L'album contiene poesie autografe di Tommaso Gnoli, Aurelio Saffi, Zefirino Re, Salvatore Betti, Angelo Maria Ricci, G.B. Rosani e persino di Giuseppe Gioachino Belli e, ancora, disegni di Filippo e Venanzio Bigioli sanseverinati, Massimo d'Azeglio, Guglielmo Erving, Luigi Cochetti, Cesare Masini.

Per concludere, va precisato che il sonetto, in lingua, del Belli, *Gli Album. Scherzo*: «È venuta una moda tramontana», dato, Roma, 15 dicembre 1842, è stato edito da Alvaro Valentini, *Un sonetto italiano «riciclato» di Giuseppe Gioachino Belli*, in «Miscellanea Settempedana», I, Sanseverino Marche 1976, pp. 205-213.

GIORGIO MORELLI

Il «mito» di Roma nella vita e nell'opera di Oscar Wilde

“Roma è la sola città dell'anima”

Oscar Wilde



Un fantasma attraversa la breve esistenza di Oscar Wilde ¹; esso ha il nome fascinoso d'una città che la sorte ha destinato a diventare il simbolo del polo sacro per eccellenza, in contrapposizione a quella che nella mitologia dell'artista era la capitale del paganesimo, Atene.

Questo fantasma è Roma.

Essa è presente nell'ispirazione e nella vita di Wilde, dalla nascita alla morte, rivestendo di volta in volta valori diversi: dall'attrazione verso un culto religioso di cui sentiva la superiorità rispetto a quello protestante, all'ammirazione verso un rito di cui il suo estetismo coglieva il lato spettacolare, al richiamo - infine - verso tutto ciò che in fatto di clima e di paesaggio la città poteva offrirgli rispetto alla natia Irlanda e alla patria d'elezione, l'Inghilterra.

Genio della contraddizione e dell'ambiguità (non è lui che fra i tanti aforismi, ha scritto anche il seguente: «Una verità artistica è quella di cui anche il contrario è vero»?) Wilde ha vissuto questo mito alla sua maniera: trastullandosi con esso nel corso di quella ininterrotta conversazione che fu la sua vita (e che ne ha fatto «il più grande attore dei suoi tempi, assieme a Sarah Bernhardt»)²; ma anche tormentandosi con esso negli anni tragici trascorsi nel carcere di Reading.

¹ Nato il 21 ottobre 1854 a Dublino, morì a Parigi il 30 novembre 1900

² È l'affermazione, neanche tanto paradossale, con cui Philippe Julian chiude la sua biografia dell'artista: *Oscar Wilde*, Einaudi ed., Torino 1972, p. 285

I viaggi a Roma confermarono la costanza di questo leitmotiv; e se pure l'irrisione si alterna in lui al sublime, si da mettere in dubbio l'autenticità di questo «filo rosso», le testimonianze sparse nella sua opera e nella sua biografia attestano che non siamo in presenza né di un bluff letterario né di un artificio esistenziale.

Gli anni di formazione

I prodromi di questo travaglio sono presenti fin dalla fanciullezza: dalla madre eredita - oltre al gusto per gli eccessi e per l'abbigliamento eccentrico - anche un'altalenante ambivalenza fra la confessione protestante e quella cattolica.

Lady Wilde, infatti, di tanto in tanto era animata dal desiderio di farsi cattolica: in ciò entrava una spiritualità febbrile ed estroversa, cui non era estraneo il piacere verso i rituali che, indubbiamente, la Chiesa di Roma presenta con assai maggior frequenza. E siccome il suo gusto la inclinava alle emozioni dello spirito visute per interposta persona, non tardò a rivalersi sui suoi figli di queste oscillazioni. Oscar era stato battezzato nella chiesa di St. Marc dallo zio Ralph Wilde, pastore di Kilsallaghan, e lo stesso era stato per il fratello Willy, nato nel 1852; ma ciò non impedì all'estrosa signora di battezzarli nella fede cattolica, quando nell'estate del 1858 ella conobbe Padre Fox, un convertito, allora cappellano di un riformatorio nei pressi del quale la famiglia Wilde aveva affittato una casa colonica per le vacanze.

Il battesimo fu celebrato in forma privata e quindi non fu registrato: ma Oscar non se ne dimenticò; e quell'incontro con un convertito non fu che il primo di una serie, come presto vedremo.

Allievo eccellente del Trinity College, l'Università protestante di Dublino, cominciò a manifestare l'idea di convertirsi al cattolicesimo: più sotto l'influenza di fattori esterni che di uno spontaneo moto interiore. Proprio di recente (1870) il Concilio Vaticano I aveva proclamato il dogma dell'infallibilità pontificia; e questo aveva indotto il giovane studente a stringere amicizia con alcuni

preti. A Dublino, inoltre si stava sempre più affermando l'Università Cattolica fondata dal Cardinal Newman³, un celebre convertito, il cui ardente stile letterario non era sfuggito a Wilde.

Come si vede, stimoli confusi e di matrice più estetica che morale.

Licenziatosi dal Trinity College col massimo dei voti, viene incoraggiato dal suo *tutor*, il Rev. Mahaffy, a tentare d'essere ammesso a Oxford; prospettiva che suo padre vede di buon occhio, convinto che nella «Atene inglese» Oscar avrebbe smesso di trastullarsi col cattolicesimo.

Il giovane affrontò l'esame senza difficoltà e risultò primo: il 17 ottobre 1874, all'indomani del suo ventesimo compleanno, si immatricola al Magdalen College. Ma i calcoli paterni si rivelarono sbagliati: era ancora recente il cosiddetto «movimento di Oxford», un tentativo di riproporre la centralità del dogma e la supremazia della fede in una specie di rinascimento cattolico in seno alla chiesa anglicana. Questo dibattito, che fu animato tra l'altro dalle polemiche che contrapposero lo stesso Cardinal Newman ad un altro celebre convertito, il Cardinal Manning⁴, aveva trovato proprio nella cittadella inglese il terreno intellettuale più propizio: non senza una punta di snobismo, a Oxford l'anglicanesimo colorato di cattolicesimo era più alla moda di ogni altro.

³ John Henry NEWMANN (1801-1890) ordinato pastore anglicano nel 1824, passò attraverso una lunga crisi, che culminò nella lettura dei Padri della Chiesa. Nel 1845 la sua adesione al cattolicesimo. Ordinato sacerdote a Roma (1847), divenne Rettore dell'Università cattolica di Dublino (1851-58). La sua elevazione alla porpora da parte di Leone XIII nel 1879 fu considerata un tardivo riconoscimento dei suoi meriti.

⁴ Henry Eduard MANNING, prelado inglese (1808-1892), sacerdote anglicano, dopo una lunga crisi di coscienza (1845-1850) si fece cattolico. Ordinato sacerdote, si recò a Roma dove soggiornò tre anni. Nel 1865 divenne arcivescovo di Westminster; dieci anni dopo fu creato cardinale, divenendo il più illustre e attivo rappresentante del mondo cattolico inglese.

Per una serie di circostanze storiche, Oxford si trova ad essere, in quel lasso di tempo, la «Roma anglicana»⁵: le élites culturali guardano a Roma, alla Roma della Chiesa umiliata dall'annessione del 1870; i convertiti non si contano e molti di loro sono amici o conoscenti dello stesso Wilde: il quale non si fa pregare - e se ne compiace - nelle frequentazioni e nella pratica religiosa di strizzare l'occhio a colei che i puritani chiamano «La Donna Purpurea»⁶. Va a messa nella cappella di St. Aloysius che i cattolici hanno infine avuto il permesso di costruire⁷: a Londra va all'oratorio di Brompton per ascoltare il Cardinal Manning, delle cui foto, assieme a quelle del papa, riempie la sua camera.

All'amico Ward, che si trova a Roma, così scrive delle sue «tentazioni»:

«Faccio colazione con padre Parkinston, vado a Sant'Eligio, parlo di religione sentimentale con Dunlop, insomma sono impigliato nello strascico della *Donna Purpurea*. Sogno d'incontrarmi con Newmann, di ricevere da una nuova chiesa i sacramenti che daranno la serenità alla mia anima, ma ho forse bisogno di dirvi che oscillo al soffio del minimo pensiero, che sono più debole e m'illudo più facilmente che mai? Se almeno pensassi che Roma fosse capace di portarmi un po' di diligenza e di purezza, andrei verso di lei come verso un lusso, se non per migliori ragioni; ma giacché non credo che sarebbe il caso, non mi ci vedo a sacrificare per questa conversione i miei due idoli: Denaro e Ambizione».

Che come esempio di lucida auto-analisi, non c'è male!

⁵ Jullian, *op.cit.*, p. 42

⁶ *The scarlet Woman*: la Chiesa cattolica

⁷ Fu la prima chiesa cattolica costruita a Oxford dai tempi della Riforma



Uno scorcio di Villa Borghese così come lo vide Oscar Wilde agli inizi del secolo. La presenza delle mucche, il cui latte apprezzava, gli ispirò una deliziosa *boutade*: «...ho fatto una foto di mucche così meravigliosa che l'ho distrutta. Le mucche adorano farsi fotografare e, a differenza dell'architettura, non si muovono».



Oscar Wilde "Posa" di fronte alla statua del Marco Aurelio sul Campidoglio (aprile 1900)



Quello del 1900 fu l'ultimo soggiorno romano di Oscar Wilde, qui ripreso in Piazza San Pietro.

Il primo viaggio in Italia

Nell'estate del 1875 fa il suo primo viaggio d'istruzione in Italia, in compagnia del suo vecchio *tutor* del Trinity, Mahaffy, e d'un giovane figlio d'un ricco uomo d'affari di Dublino: entrambi irremovibili protestanti e quindi in grado di contrastare efficacemente le lusinghe che andava esercitando su di lui un altro compagno di studi, Hunter Blair, recentemente convertitosi.⁸

Visitano le tombe etrusche; a Firenze, subito dopo una visita a San Miniato, Wilde scrisse una poesia, che poi accolse nella sua prima raccolta, tutta piena di slanci mistici. Il viaggio proseguì poi toccando Bologna, Venezia, Padova e Verona.

Dopo Verona i suoi amici proseguono per Roma; Wilde, rimasto a corto di soldi, dovette tornare a casa. La mancata visita a Roma gli ispirò la poesia *Rome unvisited* in cui tra l'altro si legge:

E qui verso la patria volgo il viso
poi che concluso è il mio pellegrinaggio
sebbene io pensi che il sanguigno sole
mostri la via laggiù di Roma santa.

Il secondo viaggio in Italia

Nella primavera del 1877 Wilde intraprese il suo secondo viaggio in Italia, intenzionato a includervi Roma.

Ancora una volta l'assortimento dei suoi compagni di viaggio esprimeva il nodo irrisolto delle contraddizioni in cui si dibatte-

⁸ Hunter BLAIR, baronetto scozzese nonché proprietario di una vasta tenuta, s'era convertito al cattolicesimo proprio nel 1875, dopo aver assistito alla cerimonia con cui Manning era stato ordinato cardinale. Divenne benedettino e rettore di St. Benet's Hall a Oxford. La sua venne considerata una conversione importante: tant'è vero che Pio IX lo benedì personalmente e gli conferì la carica onoraria di ciambellano pontificio.

va: agli uni, con a capo il Prof. Mahaffy, promette di accompagnarli in Grecia, con soddisfazione dell'amico, che gli dice: «Non possiamo permetterti di diventare cattolico, Oscar, e non faremo di te un buon cristiano». Agli altri, tra cui Hunter Blair, promette di raggiungerli a Roma.

Alla vigilia della partenza scrive a un amico: «Domenica parto per Roma; Mahaffy viene con me fino a Genova; e spero di vedere la cupola d'oro di San Pietro e la Città Eterna martedì sera. È un'era nella mia vita, una crisi. Vorrei poter scrutare nei segni del tempo e vedere cosa c'è in serbo per me. Non ti dimenticherò a Roma e accenderò una candela per te al Sacratio di Nostra Signora».

Grazie a un insperato soccorso finanziario dello stesso Blair accontentò entrambi gli amici.

Coi primi fu in Grecia: dopo rapide soste a Genova e Ravenna, il giorno di Pasqua, 1° aprile 1877, salparono per l'Ellade pagana. Venti giorni dopo egli s'imbarcò per Napoli, da cui raggiunse - finalmente - Roma, dove i suoi amici lo aspettavano all'Hotel d'Angleterre⁹.

Furono dieci giorni febbrili, vissuti nel suo stile: alternando cioè palpiti sacri e pulsioni profane, con grave smacco di Blair che vedeva frustrato il suo tentativo di convincerlo a convertirsi. Fu certo grazie all'intervento dell'amico che Pio IX lo ricevette in udienza privata, manifestandogli la speranza che egli imitasse il suo *condiscipulus* e varcasse la soglia della città di Dio. Wilde è emozionatissimo e inginocchiandosi davanti al pontefice si commuove fino alle lacrime: tornato in albergo, scrisse di getto il sonetto *Urbs sacra aeterna*, di cui mandò una copia al Papa.

Ma un altro inchino, non meno umile e profondo, fa qualche ora più tardi al Cimitero dei Protestanti, davanti alla tomba di Keats, che non esita a definire «il luogo più sacro di Roma».

⁹ L'Hotel d'Angleterre si trovava, come attualmente, in via Bocca di Leone. La «Guida Monaci» ne attesta l'esistenza fin dal 1870.

Questa visita gli ispirò la poesia *La tomba di Keats* i cui primi versi contengono questa bella descrizione ambientale:

Affrancato dall'ingiustizia e dal dolore del mondo
Finalmente egli riposa sotto l'azzurro velo di Dio;
Sottratto alla vita quando vita e amore erano nuovi,
Il più giovane dei martiri qui giace.
Non cipresso gli ombreggia la tomba, non tasso funereo,
Ma gentili viole lacrimanti con la rugiada
Gl'intessono sulle ossa una catena sempre in fiore

Ma quella visita lo irritò profondamente; e così lo spiegò in una lettera del giugno di quell'anno: «Non so se lei abbia visitato la tomba di Keats, dopo l'affissione alla parete sovrastante di una lapide in memoria del poeta. La lapide contiene qualche verso abbastanza buono, ma quello che è veramente biasimevole è il bassorilievo della testa di Keats, o piuttosto un *profilo medaglione*, che è di estrema *bruttezza*, gli esagera l'angolo facciale fino a renderlo affilato quasi come un'accetta, e invece della narice di taglio fine e delle sue labbra greche, sensuose e delicate, gli dà labbra e naso spesso, e quasi negroidi... Non credo che a questa bruttura dovrebbe essere consentito di restare dov'è... Io penso che gli si potrebbe erigere un memoriale di vera bellezza. Indubbiamente se tutti coloro che amano leggere Keats contribuissero anche con una mezza corona a testa, si potrebbe raccogliere una somma ingente allo scopo».

Il breve soggiorno romano si consumò rapidamente; frequentò assiduamente esponenti della colonia inglese, tra cui due ciambellani pontifici, con cui fu spesso a cena. Divenne poi amico d'una giovane inglese, Miss Fletcher, che aspirava a diventare scrittrice e che quindi si accompagnava volentieri a quel poeta così ricco di talento: con lei Wilde fece lunghe cavalcate nella campagna romana, non immaginando che più tardi la sua occasionale conoscente lo avrebbe incluso fra i personaggi di un suo romanzo, *Mirage*.

Già in ritardo con gli impegni universitari, fu costretto ad interrompere la vacanza romana; ripartì dalla città senza aver risolto le sue tensioni. Le istanze religiose restano in lui confuse e contraddittorie; e se già le minacce del padre erano risultate efficaci, ora, al ritorno da Roma, lo aspetta la notizia che un suo cugino, morendo, ha disposto a suo favore un lascito testamentario di cento sterline a condizione che egli rimanga protestante. E così lo commenta: «Poveretto, aveva per i cattolici un'intolleranza bigotta, e vedendomi «in bilico» mi ha tolto dal testamento. Per me è una delusione tremenda; come vedi soffro parecchio per via delle mie inclinazioni verso Roma, nella tasca come nella mente».

La crisi di conversione è definitivamente rientrata; non resta, nell'animo dell'esteta, che una constatazione: il cattolicesimo era più seducente del protestantesimo!

Vent'anni dopo

Dovevano passare altri vent'anni prima che Wilde tornasse a Roma; un terzo viaggio in Italia nel 1894 si era risolto in un breve soggiorno a Firenze, pressoché in incognito, al seguito di quell'Alfred Douglas che svolse un ruolo determinante nel trascinarlo nell'onta.

Un successivo soggiorno in Italia, il più lungo, tra il 20 settembre 1897 e il 22 febbraio 1898 si svolse prevalentemente tra Napoli, Capri e la Sicilia; un suo rapido passaggio a Roma nel 1897 è attestato dal suo massimo biografo¹⁰, che pubblica due

¹⁰ Richard ELMANN, *Oscar Wilde, una biografia*, Rizzoli ed., Milano 1991.

A questo breve soggiorno romano fa cenno anche Livio Jannattoni, nel suo *Roma e gli inglesi*, Atlantica ed., Roma 1945, dedicandogli queste poche righe a p. 125: «Nel 1897 passava per Roma, recandosi a Napoli col suo amico Alfred Douglas, Oscar Wilde, appena uscito dal carcere di Reading e poco tempo prima della sua morte. Fugace apparizione romana di un uomo moralmente finito».

foto di Wilde sul sagrato di San Pietro datandole, appunto, 1897.

L'uomo uscito dall'esperienza del carcere di Reading, dove aveva scontato due anni di lavoro duro a seguito della condanna infamante subita nel maggio 1895¹¹, è moralmente e artisticamente annientato, nonostante le impennate verso la «redenzione» di cui è ingolfato il poema *De profundis*, pubblicato postumo, ma scritto durante la detenzione.

Ha poco più di 40 anni e quel poco che gli resta da vivere, in esilio, lo passerà ramingo, in balia dei suoi debiti e dei suoi vizi, in corsa verso l'abisso.

Sarà quindi questo esule reietto, senza identità (uscito dal carcere, si era cambiato nome, assumendo quello - di ascendenza letteraria - di Sebastian Melmoth), il cui fisico disfatto sembra l'involucro più eloquente per un uomo alla deriva, che rivede Roma per l'ultima volta nell'aprile del 1900, a pochi mesi dalla morte.

In articulo mortis

Sappiamo che il giorno stesso in cui era uscito di prigione, Wilde aveva fatto un ultimo, disperato tentativo di risalire la china: scrisse una lettera ai gesuiti di Farm Street, chiedendo loro asilo per sei mesi. Quando gli arrivò una risposta negativa, gli cedettero i nervi e pianse amaramente.

Questo rifiuto concorse a lacerare definitivamente in lui qualunque istanza morale: e gli ultimi anni sono come una sequenza impazzita di un film espressionista sgraziato e osceno, la cui colonna sonora è dominata dal delirio stridulo d'un uomo che ha smarrito il senso dei valori.

In questo quadro la Roma che egli descrive nelle sue lettere di quella primavera 1900 è un fondale profanato, in cui anche

¹¹ Gli atti del processo sono stati pubblicati da H. Montgomery HIDE nel libro *The Trial of Oscar Wilde*, tradotto in italiano col titolo *L'angelo sofisticato*, Mondadori ed., Roma 1966.

quelle presenze che una volta provocavano in lui riflessioni religiose, sono ora trattate alla stregua di comparse di cui si beffa con blasfema ironia.

Scrive il 16 aprile: «Siamo arrivati a Roma il Giovedì Santo... e ieri, con terrore di Grissell¹² e di tutta la Corte Papalina, sono apparso in prima fila fra i pellegrini al Vaticano, e ho ricevuto la benedizione del Santo padre - benedizione che avrebbero voluto negarmi. Lui era meraviglioso quando me l'hanno trasportato vicino sul suo trono, non di carne e sangue, ma bianca anima biancovestita, e artista oltre che santo - unico esempio nella Storia, se si può credere ai giornali. Non ho mai visto niente di simile alla grazia straordinaria del suo gesto, quando si alzava, ogni pochi momenti, a benedire - forse i pellegrini, ma certamente me».

Sembra la descrizione d'uno spettro o di una larva; e che il tono sia sarcastico è confermato dal passaggio che segue: «Io sono stato profondamente impressionato, e il mio bastone di passeggio ha dato segni di germogliare; anzi, sarebbe certo fiorito,¹³ solo che alla porta della cappella il Fante di Picche¹⁴ me l'aveva tolto».

Se non bastasse, aggiunge che l'esantema di cui soffriva da alcuni giorni per un avvelenamento da cozze era stato guarito

¹² L'amico che aveva incontrato in occasione del suo primo viaggio a Roma e che era ancora cameriere d'onore del Papa.

¹³ In questa, come in altre occasioni, Wilde azzarda un paragone semiserio fra il suo viaggio a Roma e il pellegrinaggio che in segno di pentimento Tannhauser compie nella città santa; e qui, in particolare, si riferisce al finale dell'opera wagneriana: al momento, cioè, in cui Tannhauser si redime in punto di morte; in quell'attimo, il pastorale del Papa si copre di foglie. Ved. il libretto di R. Wagner, *Tannhauser*, atto III vv. 925-928: «Nella sacra ora notturna il Signore si fece manifesto con un miracolo: Egli ha ornato di fresca foglia l'arido pastorale nella mano del Pontefice. Così al peccatore nelle fiamme dell'inferno deve nuovamente fiorire la redenzione». Inutile sottolineare il carattere dissacratorio della citazione wildiana.

¹⁴ Allusione scherzosa alle guardie svizzere

dalla benedizione del papa! Durante la permanenza a Roma riuscì a farsi benedire da Leone XIII altre sei volte, ma gli effetti della cura miracolosa non durarono a lungo.

Nella stessa lettera analoga è l'istantanea visiva che lascia della visita a S. Giovanni: «Il pomeriggio pasquale ho sentito i vesperi in Laterano: musica deliziosa; alla fine un vescovo in rosso e con guanti in rosso è uscito sul balcone e ci ha mostrato le reliquie. Era fosco e portava una mitra gialla. Un uomo sinistro, medievale, ma di un gotico superbo, proprio come i vescovi intagliati sugli scranni o sui portali...».

Poco trapela delle escursioni turistiche, perduto com'è a descrivere l'ennesima avventura con l'amasio mercenario di turno; una visita alla galleria Doria Pamphili rivela la non perduta perspicacia critica; così infatti commenta il ritratto di Innocenzo X: «Sono stato tre volte a vedere il grande Velasquez del papa Pamphili: è assolutamente il più grandioso ritratto del mondo. C'è tutto l'uomo».

Finalmente uno spiraglio sulla città, su cui innesta una gustosa battuta, degna dei *calembours* di cui era stato maestro: «Roma brucia dal caldo: veramente terribile; ma alle 4,30 vado a Villa Borghese a guardare le primule e bere il latte: il latte Borghese non è meno meraviglioso delle primule Borghese. A proposito, tu sei bravo a fotografare le mucche? Io ho fatto una fotografia di mucche a Villa Borghese così meravigliosa che l'ho distrutta... Le mucche adorano farsi fotografare e, a differenza dell'architettura, non si muovono».

Ancora uno squarcio paesaggistico, al quale concede alcune righe di prosa lirica: «Il tempo è incantevole e la Villa Borghese, da cui torno in questo momento, troppo bella per poterla descrivere - in prosa almeno, perché gli uccelli ne cantano le lodi tutto il giorno. I lunghi steli d'erba sono impolverati dell'argento e dell'oro di fiori di campo e gli alberi tremano di musica. Ogni foglia è una nota: i boschetti sono sinfonie».

Prova a fare un confronto fra le varie tappe del suo *Grand*

Tour: «La Sicilia era bella: e la cappella d'oro a Palermo - tutta mosaici bizantini - la meraviglia delle meraviglie: lì dentro ci si sentiva in un sacrario prezioso, consacrati quasi in un tabernacolo. Napoli era malvagia e lussuriosa. Roma è l'unica città dell'anima.¹⁵». Un attimo di relax fra una passeggiata e l'altra: «Scrivo da un piccolo caffè davanti alla Fontana di Trevi: il rumore greco dell'acqua è meraviglioso: consola...»

E torna più volte sul Papa, fra l'ironico e l'estetizzante:

Il 22 aprile all'amico Robert Ross: «Ho bisogno di dire che domani rivedo il Santo Padre? Sono eccitatissimo alla prospettiva di un vecchio piacere, e mi hanno promesso un posto per la canonizzazione, o beatificazione, del 24. A Roma fa caldo e pertanto non so se posso restare, ma mi piacerebbe andarci. Infastidirebbe il vizzo Grissel e riempirebbe me di santa gioia.» Qualche giorno dopo all'amico More Adey: «Io non faccio altro che vedere il papa: ho già ricevuto la benedizione molte volte, una volta nella cappella privata del Vaticano».

E infine, ai primi di maggio, ancora a Robert Ross: «Oggi piove e fa tempesta, ma ho rivisto il Santo Padre. Ogni volta ha un abito diverso; è assolutamente delizioso. Oggi sul bianco e la porpora, una cappa di velluto bordata di ermellino e una grande stola scarlatta e oro. Sono stato profondamente commosso, come al solito».

Chi leggesse le lettere di Wilde da Roma e non conoscesse le vicende politiche italiane, potrebbe credere che egli scrive da una città la cui storia si è fermata al 19 settembre 1870: tanto la figura del Papa è onnipresente e pervasiva.

Sicché merita d'essere segnalato questo episodio, l'unico nel quale lo scrittore fa riferimento al Re Umberto I: «Ieri è successa una cosa spiacevole. Tu conosci l'effetto terribile, reverenziale che la Regalità produce su di me: ebbene, mi trovavo davanti al

¹⁵ Adombra un verso di Byron, dal *Childe Harold*, 4, LXXVIII: «Oh Rome, my Country! City of the Soul»

Caffè Nazionale a prendere una granita di caffè - bevanda deliziosissima - quando passò il Re in carrozza. Io immediatamente mi sono alzato e gli ho rivolto un profondo inchino, col cappello in mano, tra l'ammirazione di alcuni ufficiali italiani al tavolo accanto. Fu solo dopo il passaggio del Re che ricordai di essere Papista e nerissimo! Ne sono stato sconvolto; tuttavia spero che il Vaticano non ne sappia nulla».

Il 14 maggio di quell'anno l'ultimo messaggio da Roma: «... domani lascio Roma per Napoli, dove prendo la nave per Genova... Roma mi ha assolutamente assorbito.

Debbo svernare qui: è la sola città dell'anima».

Pochi mesi lo separano dalla morte, che avverrà a Parigi il 30 novembre 1900; prima che spirasse, il fedele Robert Ross chiamò un padre passionista, che chiese a Wilde se voleva vederlo: Wilde, non essendo in grado di parlare, alzò una mano. Allora il sacerdote gli domandò se voleva convertirsi e Wilde di nuovo alzò una mano. A quel punto il sacerdote gli amministrò il battesimo condizionale, lo unse e lo assolse.

Non sappiamo se il moribondo fosse cosciente; forse in quel momento avrà ripensato ad uno dei suoi tanto celebri aforismi: «Il cattolicesimo è la sola religione in cui morire».

FRANCO ONORATI

Le citazioni dall'epistolario sono state tratte dall'edizione italiana delle lettere, curata da Masolino d'Amico con il titolo *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere*, ed., Torino 1977, che riproduce parzialmente l'edizione inglese, *The letters of Oscar Wilde*, curata da Rupert Hart-Davis, Londra 1962.

La medaglia d'oro del Nunzio Angelo Roncalli

Dopo il ritiro delle truppe germaniche dalla Francia, a seguito dello sbarco degli alleati in Normandia, nella seconda metà dell'anno 1944, si formò in Francia un Governo presieduto dal Generale Charles de Gaulle.

La Francia, paese già sconfitto ed occupato dal nemico, voleva risorgere e dimenticare tutto ciò che potesse rammentare gli ultimi cinque anni.

Il nuovo governo iniziò, quindi, epurando tutti coloro che, vissuti in Francia, avevano ricoperto posti di responsabilità.

Dopo il Maresciallo H. Philippe O. Petain ed i membri del Governo Laval, arrestati e condannati, fu la volta del Corpo Diplomatico accreditato presso il Maresciallo Petain a Vichy.

Sembra fosse convincimento del Generale de Gaulle che tutti i Diplomatici accreditati a Vichy non avrebbero potuto più rappresentare i loro Stati presso il suo Governo provvisorio.

La S. Sede era rappresentata dal Nunzio Apostolico, Mons. Valerio Valeri, accreditato presso il Governo francese da alcuni anni prima dello scoppio della guerra e che aveva seguitato ad esercitare le sue funzioni dopo la sconfitta della Francia ed il trasferimento del Governo francese a Vichy.

Scriveva, a questo proposito, Monsignor Domenico Tardini, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari:¹

¹ Vedi: Atti e Documenti della Santa Sede riguardo la seconda Guerra Mondiale, Libreria Editrice Vaticana, volume 11, pagine 653 e seguenti.

«Partenza di S. E. Mons. Valeri da Parigi nel dicembre 1944.

«Da qualche mese l'ambiente ecclesiastico francese di Roma diceva a Mons. Montini che il Nunzio non doveva più rimanere a Vichy altrimenti non avrebbe poi potuto essere ammesso a Parigi dopo la liberazione della Francia.

«Queste voci cominciarono poco dopo che gli alleati occuparono Roma. Quando venne qui il P. Joseph Delos (Consigliere canonico dell'Ambasciata di Francia) scrisse anche qualche appunto sull'argomento.

Il Santo Padre dichiarò che, secondo le norme internazionali, il fatto che il Nunzio rimaneva a Vichy non poteva impedirgli di essere ammesso e riconosciuto a Parigi... Tanto più che il S. Padre stesso, quando era Nunzio a Monaco di Baviera, si trovò senza che fosse posta in discussione la sua persona con vari Governi differenti ed opposti. Ma il fatto che le prime segnalazioni vennero da ecclesiastici, mostra che l'iniziativa, poco lodevole, venne da loro, o che essi l'approvarono senza restrizioni».

Visti vani tutti i tentativi per far recedere il Generale de Gaulle dal suo atteggiamento e poiché il Nunzio Apostolico in Francia, per diritto consuetudinario, era il Decano del Corpo diplomatico, la S. Sede si preoccupò di non creare una vacanza in quel posto con l'approssimarsi del Capodanno 1945.

In quel giorno il Decano del Corpo diplomatico si doveva recare dal Capo provvisorio dello stato francese per fare gli auguri in una data che sarebbe poco definire storica.

In assenza del Nunzio subentrava automaticamente il Diplomatico più anziano che era l'Ambasciatore di Stalin.

Ma questo Pio XII° non lo poteva permettere.

Fu inviato un messaggio in cifra al Nunzio Apostolico in Argentina, Monsignor Giuseppe Fietta, il 2 dicembre 1944, del seguente tenore:

«S. Padre pensa destinare V.E.R. Nunzio Parigi. Pregola far sapere quanto prima se accetta. La prevengo che, appena otte-

nuto gradimento, ella dovrebbe partire subito per trovarsi Capodanno Parigi in funzione Decano Corpo diplomatico».

Monsignor Fietta rispose il 3 dicembre obbiettando le sue condizioni di salute e l'impossibilità di trovarsi a Parigi per il Capodanno. Il Santo Padre accettò come valide le obiezioni del Nunzio Fietta.

Ma Pio XII° non voleva che il posto del Nunzio a Parigi fosse vacante ed allora, contrariamente al parere di Monsignor Tardini e della Segreteria di Stato, chiese di interpellare subito, Mons. Angelo Roncalli, Delegato Apostolico in Turchia, al quale il giorno 5 dicembre 1944 fu inviato il seguente telegramma:

«Santo Padre pensa destinare Vostra Eccellenza Reverendissima Nunzio a Parigi. Pregola far sapere quanto prima se accetta. La prevengo che, appena ottenuto gradimento, Ella dovrebbe partire per trovarsi Capodanno Parigi in funzione Decano Corpo Diplomatico».

Mons. Roncalli rispose subito, tramite la Nunziatura di Berna, ma il telegramma pervenne in Vaticano soltanto il 13 dicembre.

Ecco il testo: «Mi inchino avanti desiderio Santo Padre. Attendo approvazione ufficiale nomina per preparare partenza. Purtroppo sono solo. Rayan è al Cairo. Pappalardo non può ancora venire. Prego ne deficiam in via. «(Nota di Mons. Tardini: Mons. Roncalli avrà mandato il suo dispaccio aperto. Per fortuna che parla *sub velamine*)».

Il giorno 14 dicembre veniva chiesto il gradimento.

Altra nota di Mons. Tardini del 14/12.

«Chiamo S. E. Guerin e, per ordine del S. Padre, gli chiedo il gradimento del Governo Francese per S. E. Mons. Angelo Roncalli, nuovo Nunzio a Parigi.

N.B.: Questa mattina Sua Santità mi ha detto anche che nell'udienza di ieri disse a S.E. Guerin che per Parigi era stato ufficciato un Nunzio, ma questo non ha potuto accettare per motivi di salute; quindi era stato designato un Delegato Apostolico dal quale, però, si attendeva ancora la risposta.

Il Sig. Guerin, oggi, mi ha ripetuto le auguste comunicazioni del Santo Padre.

15/12/944 (scrive mons. Tardini)

«L' Agence Française d'Information annunzia che S.E. Mons. Roncalli è nominato Nunzio a Parigi. Chi ha parlato?».

Il 21 dicembre Mons. Tardini comunicava a Mons. Roncalli che era stato accordato il gradimento e lo pregava di raggiungere Roma il più presto possibile.

A questo punto sono in grado di completare quanto riportato nella documentazione ufficiale della Segreteria di Stato, pubblicata, come detto in precedenza, dalla Libreria Vaticana nel 1981, con un ricordo personale.

Nel mese di ottobre 1958 il Cardinale Angelo Roncalli veniva eletto Sommo Pontefice, assumendo il nome di Giovanni XXIII°.

Noi fratelli Pacelli, Carlo, Giulio ed io, seguendo una consuetudine romana, chiedemmo udienza al neo eletto e venimmo ricevuti.

Fummo accolti con grande affettuosità e con le seguenti parole: Io debbo tutto al loro padre (Francesco Pacelli) perché quando fui chiamato a Roma nel dicembre 1944 per recarmi a Parigi in qualità di Nunzio Apostolico, qui pervenuto, mi fu detto dallo stesso Pio XII° che era stato lui, personalmente a destinarci a Parigi in quanto la Segreteria di Stato non mi riteneva all'altezza. Aggiunse poi, con un candore per il quale si rendeva carissimo a tutti, come nostro padre, che gli aveva sempre voluto bene in vita, aveva certamente suggerito dal cielo al fratello Papa di inviare lui, Angelo Roncalli, alla Nunziatura di Francia che, soggiungeva: «era un posto da Cardinale».

Il Nunzio Roncalli eseguì molto bene l'incarico avuto dal Papa di difendere l'operato dei Vescovi francesi che avevano fatto il loro dovere durante gli anni della occupazione tedesca, ottenendo che rimanessero tutti, tranne uno, nella loro Diocesi.





Abbassatosi il polverone, sollevato artificialmente dal Governo francese per far dimenticare un triste passato, il bravo Nunzio Angelo Roncalli pensò, a modo suo, che lo stesso Governo, dopo lo sgarbo fatto al Nunzio Valerio Valeri, dovesse comunque dimostrare, la propria gratitudine al Papa per tutto ciò che aveva sempre fatto nei confronti della Nazione Primogenita: ma in quale maniera?

Al Papa non poteva essere conferita alcuna decorazione, anche la più alta, ed allora il Nunzio, sapendo che in Francia avevano un indimenticabile ricordo del discorso pronunziato in un ottimo francese, a braccio, dal Cardinale Eugenio Pacelli nella Cattedrale di Notre Dame a Parigi il 20 luglio 1937, sulla "Vocazione cattolica della Nazione francese"; che fu paragonato per la forza interiore a Jacques Bossuet e per la dolcezza a François de Salignac Fénelon, ottenne dall' Accademia di Francia che, non potendo nominare Accademico il Papa, fosse al medesimo donata la grande medaglia d' oro per la lingua francese.

Il diploma comprovante il conferimento della medaglia con l'effigie del Cardinale Armand de Richelieu, fondatore della



INSTITUT DE FRANCE

ACADÉMIE FRANÇAISE

LE SECRÉTAIRE PERPÉTUEL DE L'ACADÉMIE
SOUSSIGNÉ CERTIFIE QUE

LA GRANDE MÉDAILLE D'OR DE LANGUE FRANÇAISE

A ÉTÉ OFFERTE

A

SA SAINTETÉ PIE XII

PARIS LE 18 DÉCEMBRE 1947

LE SECRÉTAIRE PERPÉTUEL

 *Georges Lecomte*

prestigiosa Accademia ed incisa nel retro la dedica à Sa Sainteté Pie XII°, pervenne il 18 dicembre 1947, a firma del Segretario George Lecomte.

Il Santo Padre volle, in seguito, farne dono a mio fratello Carlo.

MARCANTONIO PACELLI



I ricordi del musicista di cinque Papi Passeggiando con Perosi...

Don Lorenzo Perosi non rinunciava, per nessuna ragione al mondo, alla sua passeggiata pomeridiana. Usciva di casa al Palazzo nel Sant' Ufficio anche ai tempi della occupazione nazista, e rientrava cinque minuti prima del coprifuoco. Ho avuto la fortuna — starei per dire, «la grazia» — di accompagnarlo nelle sue camminate in cerca di silenzio e di verde, per tanti anni, ogni giorno. E tutto iniziò nel 1940.

Le passeggiate del grande compositore, che per oltre sessanta anni è stato al servizio di cinque Papi — da Leone XIII a Pio XII — erano sempre le stesse: Giardini Vaticani, Via delle Mura Aurelie, Gianicolo, Villa Sciarra, periplo delle mura vaticane; dal Sant' Ufficio al Viale Vaticano, a Piazza Risorgimento, a San Pietro. L'importante era evitare il centro di Roma dove c'era folla e rumore.

Solo una volta la settimana si avventurava in Corso Vittorio Emanuele per raggiungere la Chiesa del Gesù, dove si inginocchiava al secondo confessionale a destra nella navata: qui lo attendeva il gesuita padre Mastri. Ma, al ritorno, si andava a Trastevere e si risaliva il Gianicolo, per scendere, poi, verso San Pietro.

Don Lorenzo parlava molto durante la camminata; a tratti, però, rimaneva assorto. Era il momento dei pensieri musicali. Il suo maestro, Michele Haller, a Ratisbona, gli aveva sempre consigliato di non lasciar passare una giornata senza scrivere almeno una pagina di musica.

In quel tempo, prendendo alla lettera il consiglio, il Maestro scriveva proprio una pagina al giorno. Per riempire le sette pagine di un mottetto natalizio «Quem vidistis pastores...» a quattro voci, impiegò proprio sette giorni. A passeggio pensava di tanto in tanto, alla pagina bianca che lo attendeva.

Nelle prime volte che lo accompagnavo rimasi un po' male. Don Lorenzo parlava di storia, di religione, di liturgia, del vegetarianesimo che seguiva ormai da tanti anni, delle lingue che parlava e scriveva correntemente ed erano sei... Mai una parola di musica.

Manifestai il mio stupore alla sorella del Maestro, Felicina, burbera dal cuore d'oro, che aveva dedicato la sua vita al grande fratello. Mi disse: «all'inizio della passeggiata non dare a lui la prima parola, portalo sulla via dei ricordi musicali, preparando domande appropriate».

Da quel momento, salvo brevi pause, il Maestro mi ha raccontato, opportunamente sollecitato, tanti episodi della sua vita, ricordando luoghi, fatti e persone.

Aveva una memoria straordinaria. Me ne accorsi quella volta che mi disse: «Soffro d'insonnia...» «E come fa a vincerla?» chiesi. Mi dette una risposta strabiliante: «Cerco di stancare la mente... e, pertanto, recito a memoria i nomi dei Papi, da San Pietro a Pacelli... e, a partire da una certa epoca, indico anche i cognomi di famiglia».

Lo misi alla prova.

Cominciò, senza fermarsi mai, la lunga litania. Arrivati a Bonifacio VIII, Caetani, 1300, lo bloccai. «Maestro — chiesi — e se, arrivato alla fine, il sonno non viene, cosa fa?» Risposta: «Parto da Pacelli e torno fino a San Pietro...»

Non mi meravigliai più sentendolo ricordare nei minimi particolari la sua lunga vicenda artistica, tutta dedicata alla fede e alla musica.

Tornavano nel racconto di don Lorenzo le città nelle quali era vissuto e le località nelle quali era passato; e i nomi di tanti musicisti che erano stati suoi amici e dei Papi che aveva servito con maestro di cappella, a cominciare da Pio X che era stato, prima come Patriarca di Venezia, poi come Papa, il suo mecenate.

Le città, innanzi tutto. A Tortona, dove era nato il 20 dicembre 1872, il padre Giuseppe, buon musicista e grande credente,

lo aveva avviato, fin da bambino, alla musica e in particolare a quella sacra.

«Sono nato con le mani sul pianoforte... — diceva il Maestro — non ricordo quando ho cominciato a suonare».

A otto anni scrisse la sua prima composizione: una canzoncina a San Luigi. Si potrebbe scrivere un libro su quegli anni: il suono dell'organo con improvvisazioni pastorali, la notte di Natale; i compiti di contrappunto e armonia inviati al Maestro Saladino del Conservatorio di Milano, che non tardò ad accorgersi della genialità dell'alunno; gli anni delle elementari con il maestro Romita, avendo come compagno di banco Luigi Orione, il futuro «padre dei poveri»...

A Montecassino andò a studiare nel 1893 il canto gregoriano che doveva diventare una linfa per la sua ispirazione.

«Quel silenzio, quella pace sulla sacra montagna, quei lunghi interminabili tramonti rossi, dopo il canto del Vespero...» diceva. La notte di Natale — raccontò l'abate Krug, raccogliendo le testimonianze dei vecchi monaci - mandava in visibilio tutti, alla messa di mezzanotte, improvvisando all'organo le pastorali.

Gli orari dei benedettini, tra canti di salmodie e tempi dedicati alla preghiera, erano quelli che erano, e il Maestro doveva insegnare musica ai giovani novizi dalle cinque alle sei del mattino. «E accadeva — narrava — che gli alunni erano insonnoliti, non meno del maestro...»

Don Lorenzo parlava molto volentieri del suo studio, nel 1894, alla «Scuola di musica sacra» di Ratisbona dove l'aveva mandato «per apprendere il Palestrina» il conte Lurani, grande amico di Verdi. Perosi studiò — e come! — il Palestrina; ma, trovandosi al centro del grande movimento ceciliano tedesco, acquisì anche i principi della vera musica sacra, propugnati dai maestri Haller ed Haberl.

«Certe mattine — narrava — arrivavo tardi a scuola perché... seguivo i funerali nei quali venivano cantati stupendi corali».

Poi scriveva anche egli dei corali. E il Maestro Haller: «Vedo che seguendo i funerali protestanti... tu scrivi, appunto, corali protestanti» E il Maestro: «Ma i corali sono musica... e non sono né cattolici né protestanti!».

A fine anno scolastico il maestro Haberl gli propose di restare a Ratisbona come professore di organo, tanto era il talento che aveva mostrato. Preferì rientrare in Italia essendo stato chiamato ad assumere il ruolo di maestro di cappella al Seminario di Imola. E Imola è rimasta nel suo cuore come «la città della nostalgia».

Con i giovani seminaristi riuscì a mettere in pratica quel che aveva appreso dal padre, dal maestro Saladino, a Montecassino, ed a Ratisbona. «E ne parlarono addirittura i giornali quando, in una grande solennità, riuscì a far eseguire la “Messa di Papa Marcello” del Palestrina».

Ed eccolo a Venezia, a capo della «schola cantorum» di San Marco. «Venezia mi è necessaria come l'aria che respiro... quel silenzio, quella grande pace, favorivano i pensieri musicali...» Così parlò a un giornalista e scrittore che era andato al Patriarcato per intervistarlo. E non era altri che Edmondo De Amicis, l'autore di «Cuore» che poi, dell'incontro con Perosi scrisse, da par suo, un articolo di 15 pagine per la rivista «Natura ed arte». E qui i ricordi e gli episodi sarebbero, per numero, infiniti.

Il maestro ricordava di quando, la sera dell'entrata in diocesi del patriarca Giuseppe Sarto, il futuro Pio X (25 novembre 1894), durante il ricevimento si assentò insieme al famoso giornalista don Davide Albertario. Li ritrovò, dopo una mezz'ora, il Patriarca. Erano all'organo della Basilica: don Albertario tirava il mantice e Lorenzo suonava...

Rievocava le passeggiate in vaporetto da Venezia a Chioggia, ogni giovedì, con i giovani alunni della cantoria. I ragazzi, sul ponte ridevano e scherzavano... Egli, in una cabina, scriveva un «Kirie», un «Gloria»... «Sono messe nate sull'acqua» — diceva scherzosamente.



Perosi, Mascagni, il quartetto Zuccarini e il Sindaco di Tortona (1930)

E che messe! Le due «Pontificalis», la «Te Deum» la «Cerviana» (dal nome dell'amico Lugi Cervi cui è dedicata) la «messa da Requiem, la «Benedicamus Domino» la «Patriarcalis».

Quelle note indicavano ai ceciliani d'Italia la via da seguire nella riforma della musica sacra.

A Venezia, nella cappella del Patriarcato, il 21 settembre 1895, ricevette dal cardinale Sarto la ordinazione sacerdotale. «La sera di quel giorno partii per il Santuario di Loreto... e il mattino seguente celebrai la prima messa tra la commozione dei genitori, delle sorelle Felicina, Pia e Mariae dei fratelli Carlo e Marziano.

Promisi al Signore che avrei scritto solo e sempre musica sacra e religiosa...».

E iniziò la stagione degli oratori musicali. Musicò il Vangelo. «Gli uomini del mio tempo non vogliono il Vangelo...Tenterò di

farlo ascoltare attraverso la musica» disse una volta, secondo un giornale. Gli chiesi: «Ma ha davvero pronunciato quella frase?» «Non ricordo — rispose — ma, certamente, quello era il mio proposito sacerdotale». Gli oratori. La «Passione di Cristo», la «Trasfigurazione», la «Resurrezione di Lazzaro», la «Resurrezione di Cristo» ... e così via, furono accolti con un entusiasmo indescrivibile. Tutti i giornali scrissero del «momento perosiano».

Proprio nella sera del trionfo romano della «Resurrezione di Cristo», il 13 dicembre 1898, gli arrivò il biglietto di nomina a Direttore della Sistina. Andò a ringraziare Leone. Disse al Papa che gli dispiaceva di lasciare il cardinale Sarto per trasferirsi a Roma. E il vecchio Pontefice: «Lo servirete come mio successore...» Una profezia? Don Lorenzo mi disse che Leone XIII usava sempre quella frase quando parlava con un amico di questo o quel cardinale.

E cominciò la vita romana di don Lorenzo.

Nella capitale il Maestro ha abitato successivamente a Palazzo Taverna; nei soffittoni del palazzo Apostolico; nella scuola «Pio X» dei fratelli della misericordia a Porta Castello; e, infine, nel Palazzo del Sant'Uffizio nell'appartamento del fratello Cardinale Carlo, prefetto del Dicastero. E abitò qui dagli anni trenta fino alla morte. Ricordo che poca gente, selezionata dalla signorina Felicina, entrava in quella casa: il maestro Bonaventura Somma, il maestro Bernardino Molinari, don Giuseppe De Luca, il sacerdote romano Giovanni De Paolis, monsignor Teodoro Onofri, il maestro Pizzini, il pittore don Angelo Rescalli, l'amico carissimo dei giorni veneziani Agostino Vian, insigne giornalista e scrittore. Era, naturalmente, di casa il canonico vaticano monsignor Guido Anichini, Prefetto della Cappella Sistina.

E, dopo gli oratorii sulla vita del Signore, venne l'epoca dei grandiosi poemi sinfonici: «Mosè», «Giudizio Universale», «Dies Iste». Don Lorenzo, all'inizio del secolo, era nel pieno della sua ispirazione; l'orchestrazione ed i cori si erano fatti robusti.

«Maestro, — gli chiesi — dopo il «Mosè» con quelle stupende arie di Sefora, alcuni, e tra gli altri i suoi grandi amici Puccini e



Perosi al pianoforte

Mascagni, dissero che Lei era ormai avviato all'opera musicale... «No, no — rispose — il «Mosè» è un poema sinfonico-vocale... Sono stato fedele all'impegno preso all'inizio del mio sacerdozio di scrivere solo musica sacra e religiosa...» E mi smentì più volte la notizia, apparsa su un giornale, verso gli anni venti, che aveva scritto come qualmente don Lorenzo avesse composto l'opera «Romeo e Giulietta».

Ricordo che il Patriarca Sarto, in una intervista, disse che sì, insomma, Perosi poteva anche avere doti di operista, ma «quando era in grado di scegliere ha fatto la sua scelta ed a quella voleva restare fedele».

A proposito del «Giudizio Universale» gli chiesi se era vero quanto aveva scritto Piero Misciatelli e cioè che si era ispirato al capolavoro di Michelangelo nella Cappella Sistina. «Sì — rispose — Ho cercato di descrivere, come nell'affresco, la risurrezione

dei morti, il giudizio: premio e condanna. Ho cercato di rendere il «grido dei dannati» e il suono di quelle trombe».

In altra conversazione affermò che un altro pittore lo aveva ispirato per un altro suo lavoro. Nel «Transitus Animae» (del 1907), quando doveva musicare le parole « intra paradisi tui semper amoena virentia» (nel giardino «ameno e verdeggiante del tuo paradiso»), ripensò al beato Angelico che ha dipinto il luogo degli eletti, appunto come un «giardino verdeggiante». «Ho cercato di rendere questa immagine con il suono dei violini e delle viole in sordina, e con la melodia di un clarino con un tema campestre e pastorale».

A proposito del «Transitus Animae»: l'oratorio descrive il passaggio dell'anima a Dio tra canti ed invocazioni dei fedeli fino alla esplosione del coro finale «In paradisum dedicant te angeli...»

Alla prova generale, nella Sala dei Fratelli della Misericordia, nei pressi di Castel Sant'Angelo, si intrufolò, superando ogni sbarramento, un «intruso» che raggiunse la tribuna. E lì sostò, per tutta la durata delle prove. Era Gabriele D'Annunzio. Il maestro lo seppe solo alla fine, quando lo scrittore si era allontanato. «Chissà cosa avrà pensato — mi disse — di fronte a quelle alte e drammatiche invocazioni liturgiche alla misericordia di Dio?».

E siamo ai ricordi di Perosi sulle personalità della musica e dell'arte che aveva conosciuto. D'Annunzio, dunque, un giorno gli scrisse nel 1926 una lettera. È una storia curiosa. Gli diceva nella missiva, che aveva ascoltato il primo oratorio «La Passione»; e, ora, voleva collaborare con lui: avrebbe scritto un testo che don Lorenzo avrebbe dovuto musicare. Lo invitava pertanto ad un incontro.

Quella lettera, per varie ragioni, non arrivò mai a destinazione. Don Lorenzo la lesse dopo molti anni, quando fu pubblicata da un giornale.

«Ma lei — gli chiesi — avrebbe collaborato con D'Annunzio come hanno fatto Debussy e Pizzetti?»

«No — rispose — eravamo su opposte trincee...»



Mio caro Maestro,
mi piace da voi vi ricordate di me, e di quell'incendio
attonissimo che ascolto il
vostro primo Oratorio e - con
Angelo Conti - fece nella sera
medesima un molto infuocato
paragone tra la vostra musica
e la pittura de' primitivi
mi darsi del Secento, che in
un certo suo addolcirsi tutti



21
via serviva l'impronta
di Michelangelo.

Riprenderò forse lo studio
quando verrò al Vittoriale,
quando cammineremo con fare
bene accordato lungo i
i nostri in punto di rifo-
rma. Celestia non sic.

Volte dunque due tentati
mo di lavorar insieme?

Vi aspetto.

Ate.

G. D'Annunzio
21 agosto 1926.

Gabriele D'Annunzio

Lettera di D'Annunzio a Perosi

Il Maestro parlava volentieri di Puccini e Mascagni: della loro musica era grande ammiratore. Ed era ricambiato.

Venne a sapere che a Puccini si era «ficcato in testa» un motivo della sua messa da requiem a tre voci, e che un giorno, mentre componeva al pianoforte un'opera, cominciò a suonare un bel motivo... Ma all'improvviso balzò in piedi dicendo: Caro Puccini che bel Perosi sei!... Quel motivo, ancora quel motivo, gli si era insinuato nella mente.

Quando passava per Roma Puccini andava da Perosi a salutarlo e poi, scherzosamente, gli diceva: «Debbo fare un viaggio in treno... Quali gli orari e quali le coincidenze».

Sapeva bene che Perosi aveva la mania di studiare ogni anno l'orario delle ferrovie e, con la sua grande memoria, ricordava tutto. E Trilussa ebbe a dire: «Se Perosi non fosse quello che è potrebbe andare a guadagnarsi la vita alla Stazione Termini».

Ricordo che una volta passammo un bel pomeriggio leggendo le poesie di Trilussa dal volume «Ommini e bestie». Il maestro, rideva felice alle «trovate» del poeta.

L'amicizia con Mascagni era grande, affettuosa. Ho visto più volte don Lorenzo telefonare a Pietro per chiedergli della sua salute, delle composizioni in corso. Mi disse di essere stato molto contento quando per un concerto con l'orchestra di Santa Cecilia, Mascagni aveva inserito nel programma due suoi brani: «La notte tenebrosa» da «Il Natale del Redentore» e il finale della «Resurrezione di Cristo» con il grandioso «Alleluia».

L'autore de «La Cavalleria rusticana» («ascoltavo sui treni, dopo la prima esecuzione, la gente che ne fischiava i motivi» — diceva don Lorenzo) volle essere presente quando, negli anni trenta, la città di Tortona offrì al grande concittadino un pianoforte «Mascagni fece un discorso... Dovevi sentirlo. Che loquela, quali voli poetici sulla mia musica. Mi sentii piccolo piccolo e pieno di confusione... » mi disse il Maestro.

A questo punto bisogna dire che Puccini e Mascagni, insieme, fecero qualche scherzo al maestro.

Giacomo conosceva bene un «pretino» che era il suo consigliere per le parti sacre nelle opere quando ci voleva un inno liturgico, come in «Sur Angelica», o il «Te Deum» nella «Tosca».

Si chiamava don Piero Panichelli, ed era anche amico di Mascagni.

I due compositori quando, in qualche occasione, si trovavano insieme e c'era anche don Panichelli, lo presentavano alla gente come... don Perosi. E il «pretino» era costretto a firmare fogli di carta o spartiti con il nome di Don Lorenzo. Ma anche Perosi fece... uno scherzo a Mascagni.

«Si doveva votare sul nome di Respighi per farlo diventare Accademico d'Italia. «Mascagni — mi narrò Perosi — mi si raccomandò perché votassi chiunque, ma non Respighi. Venne il giorno della votazione nel Palazzo della Accademia, sul lungotevere della Farnesina. E io votai per Respighi dando il voto che mancava alla sua elezione».



Pietro se la prese a male. E mi chiese il perché. Non trovai altra risposta che questa: «l'ho votato perché è vegetariano».

La notizia della morte di Mascagni il 2 agosto 1945, raggiunse Perosi mentre, nella sede della Rai, era intento alle prove del suo «concerto per violino e orchestra». Qualcuno gli si avvicinò e gli annunciò la triste notizia. Bloccò le prove, fece alzare gli orchestrali e disse: «Sospendiamo... È morto Mascagni, la più grande gloria della musica italiana».

Quel giorno il Maestro mi parlò a lungo dell'amico: ricordò una conferenza a Venezia, la sua presenza alla «prima» dell'oratorio «La Resurrezione di Cristo», l'impegno che aveva messo, nel 1922, per far eseguire a Fabriano il suo «Salmo secondo» per soli coro e orchestra...

L'indomani accompagnai il Maestro all'«Hotel Plaza». Nel salone, dove era composta la salma di Mascagni, don Lorenzo, con viva commozione, celebrò la Messa.

E Verdi? Di Verdi don Lorenzo ricordava solo un episodio. Un certo giorno si vide arrivare una lettera del grande Maestro che, su suggerimento del conte Lurani, gli chiedeva la «vere note gregoriane» del «Te Deum» con le quali voleva aprire la sua partitura. «Quale emozione e commozione nel ricevere la lettera... Naturalmente risposi subito. E ogni volta che ascolto il grandioso «Te Deum» di Verdi e quelle prime note ripenso sempre alla missiva».

Non sono riuscito mai a sapere da don Lorenzo se avesse avuto un qualche incontro con Verdi. Diceva solo che il grande compositore gli inviava talora i suoi saluti tramite Arrigo Boito.

Di Massenet ricordava che a Parigi, al termine della esecuzione della «Passione secondo San Marco» il grande musicista francese aveva attraversato la Sala «Pleyel» e, tra gli applausi del pubblico, era andato a baciare il giovane maestro» che rimase molto confuso per quel gesto.

Un ricordo straordinario il Maestro aveva di Arturo Toscanini. Ogni sera, al ritorno dalla passeggiata, don Lorenzo suonava uno dei suoi oratori. Quando era la volta del «Mosè», ad un certo

punto, precisamente nell'episodio del «passaggio del Mar Rosso», ricco di grandiose armonie, smetteva di suonare e diceva: «A questo punto Toscanini, che doveva dirigere la prima, mi consigliò di aggiungere alla parte orchestrale due arpe per rendere meglio lo spumeggiare delle onde del mare che si ritiravano e travolgono i soldati egiziani. Obbedii subito, riconoscendo che il grande direttore aveva tutte le ragioni...»

Nella Biblioteca vaticana il manoscritto de «Il Mosè» reca, appunto, quelle quattro pagine aggiunte con le note per le due arpe.

Toscanini diresse anche, sempre a Milano, nella ex Chiesa della Pace, la «Resurrezione di Lazzaro».

Non si può non ricordare che quando Toscanini morì, al funerale nella cattedrale di San Patrizio a New York, fu eseguita la «messa da requiem» a tre voci ed organo di Perosi con il suggestivo e commovente «Dies Irae» e il potente, grandioso «Libera me Domine», seguito dal dolce implorante versetto «Hostias et preces» che tanto piacque, poi, a Beniamino Gigli e a Mario Del Monaco, per non parlare di Giacomo Lauri Volpi.

A proposito di Gigli, don Lorenzo lo aveva visto giovane quando gli si presentò, venendo dalla natia Recanati, e chiese di poter cantare nella Cappella Sistina. Il maestro lo ascoltò poi gli disse: «Senti non sei adatto per il coro... tu hai una voce da solista. Vai da Mascagni...».

Il grande tenore ricordò l'episodio a don Lorenzo al termine della esecuzione de «Il Giudizio Universale» all'Università gregoriana nell'aprile del 1950.

In quella occasione il Maestro, durante la passeggiata, mi disse: «Hai sentito come Gigli canta il «Discedite a me maledicti...» e cioè le parole di maledizione ai dannati? Pronunciandole, prima del «maledicti» esegue proprio un singhiozzo, quasi che il Signore pianga nel dover pronunciare la condanna. Io non ci aveva pensato. Ha sorpreso anche me... ».

Gigli era grande anche nella «Resurrezione di Cristo» e nello «Stabat Mater» che era stato un cavallo di battaglia di Francesco Marconi, il popolare «Checco» agli inizi del secolo.

Nei racconti del Maestro tornava anche il ricordo di letterati. Aveva conosciuto bene Antonio Fogazzaro: «con lui ebbi una discussione teologica in treno ai tempi della condanna del modernismo da parte di Pio Decimo. Mi voleva bene... mi chiese che andassi ad Oria ad ascoltare il suono delle campane delle chiese sul lago. Pensava che potessi scrivere una bella musica... ma fu lui che scrisse una bella poesia».

Più volte il nome di Perosi ricorre nell'«Epistolario» di Fogazzaro.

Anche Carducci entrava nei ricordi del Maestro. Vide il Poeta nell'autunno del 1898 nel Teatro comunale di Bologna, mentre con il libretto desunto dal Vangelo, seguiva l'Oratorio «La Resurrezione di Lazzaro» «Non dirigevo io quella volta... Dal palco numero sette dove mi trovavo non riuscivo a staccare gli occhi da Carducci».

«Conobbi anche Renato Fucini a Borgo a Buggiano nei pressi di Pistoia dove mi recava a trascorrere qualche tempo, in una vecchia villa. Andavo a passeggio con lo scrittore... Un uomo non allegro e piuttosto amaro nelle considerazioni sulla vita. A Borgo a Buggiano venne a trovarmi anche don Luigi Sturzo... che era anche musicista...»

Don Lorenzo non incontrò mai Giovanni Pascoli: «ma ho musicato alcune sue poesie, così come, per i miei alunni del Seminario di Imola, misi in musica la famosa poesia «Rondinella pellegrina» di Tommaso Grossi».

Ed ora sarà opportuno parlare anche delle rimembranze di Perosi... per santi e Papi. Aveva conosciuto San Pio X, la Beata Cabrini e, a Ratisbona, l'umile portinaio del convento dei cappuccini, Corrado da Parzham. «Chi mi avrebbe mai detto che in San Pietro — mi disse il maestro — avrei dovuto dirigere la Cappella Sistina per la beatificazione di quel fraticello?» Il Maestro aveva una straordinaria divozione per Santa Teresa del Bambino Gesù. Ricordava che la fanciulla Teresa Martin era stata da Leone XIII a chiedere di poter entrare al Carmelo... una decina

Orologi pubblici a Roma

di giorni prima che il giovane Lorenzo Perosi — si era nel 1888 — andare ad inginocchiarsi davanti al Pontefice per dirgli che voleva scrivere solo la musica religiosa.

Il Maestro ricordava con straordinario affetto i suoi «cinque Papi». A ognuno di essi ha dedicato un lavoro. A Leone XIII la «Resurrezione di Cristo»; a Pio X il «Dies Iste»; a Benedetto XV l'oratorio «In diebus tribulationis», scritto sotto la dolorosa impressione delle stragi nella prima guerra mondiale; a Pio XI la grande «Missa Redemptionis» a otto voci per la conclusione dell'Anno Santo straordinario 1933, a Papa Pacelli la «Messa Pio XII» e una infinità di mottetti, in ricordo di una amicizia che era iniziata all'inizio del secolo.

«Ascoltavo don Eugenio Pacelli, che suonava il violino, dalla mia stanza nella casa dirimpettaia di Via Banchi Nuovi; e don Eugenio si metteva alla finestra, quando io suonavo il pianoforte... E certe mattine uscivano insieme per andare a celebrare la Messa nella Chiesa nuova, nella Cappella di San Filippo».

Al compiersi del sessantesimo anno di direzione alla «Sistina», il Maestro ricevette una lettera autografa da Pio XII. La conservò con amore. Me la fece vedere più volt. Ricordo questa frase, che lo commosse molto: «La tua musica non solo addolcisce gli animi... ma li predispone altresì a ricevere gli impulsi della divina grazia».

Era l'elogio più alto che si potesse fare ad un sacerdote musicista, che aveva dedicato la sua vita alla fede e all'arte e che, per tanti anni, aveva interpretato l'anima orante del popolo cristiano.

Potrei continuare. Ma faccio punto, ricordando con profonda nostalgia il caro Maestro e quelle passeggiate, protrattesi per tanti anni, durante le quali ponevo domande sulla sua vita, sulla sua arte, sulle sue amicizie. Poi, la sera tornato a casa, annotavo diligentemente in un diario — che è, naturalmente, piuttosto ampio — quanto mi diceva.

ARCANGELO PAGLIALUNGA

Abituati come siamo agli orologi da polso (i nostri avi li avevano invece nel taschino del panciotto) ci sembra quasi impossibile sopravvivere senza questo indispensabile strumento, croce e delizia della nostra esistenza.

Eppure un tempo si doveva vivere bene a Roma anche senza l'orologio personale, tanti erano quelli visibili sulle chiese, nei conventi, sugli edifici pubblici, i quali anche se non si trovavano proprio sulla strada, battevano le ore all'interno dei cortili in modo tale che anche dall'esterno ne era percettibile il suono.

Ora siamo spesso insofferenti al battere notturno di questi orologi, ma essi servono così bene a scandire il tempo e il loro suono è talvolta così dolce e così evocatore del passato, che non dovremmo lamentarci, come talvolta avviene, della loro presenza.

Ormai gli orologi in funzione sono pochi anche perché, dato che ognuno possiede il proprio orologio, la loro presenza appare poco utile ma essi sono stati un tempo così bene sistemati nel luogo ove si trovano che costituiscono un non trascurabile arricchimento dell'ambiente. Ma non sempre questo appare ovvio; infatti molto spesso gli orologi sono stati tolti dai campanili romanici delle chiese con l'intento del ripristino, eliminando sistemazioni che potevano considerarsi anche pregevoli quale ad esempio quella del campanile di S. Lorenzo in Lucina.

Quando il Vaticano restaurò il campanile di S. Maria Maggiore riaprendo, ove possibile, le bifore, ci si guardò bene dall'eliminare l'orologio che costituiva da almeno due secoli una caratteristica di quell'ambiente.

All'orologio era poi collegata una celebre campana duecente-

sca, la «sperduta», che suona ancora i minuti; essa serviva un tempo nei giorni di nebbia ad orientare i passanti verso la basilica esquilina, d'onde il nome.

Qui vorrei ancora spendere una parola sul moderatore di questi orologi.

Quando nel 1847 Pio IX eliminò l'ora «italiana» i quadranti a sei ore furono trasformati in quadranti a dodici ore secondo l'ora detta «francese».

Fu introdotto allora l'uso del cannone che dava il segnale del mezzogiorno sparando da Castel S. Angelo a seguito di un segnale dato dall'Osservatorio Astronomico del Collegio Romano. Il primo sparo avvenne il 1° dicembre 1847. Nel 1903, dopo una prova fatta a Monte Mario, il cannone fu trasferito sul Gianicolo dove tuttora si trova e funziona di nuovo, dopo la parentesi bellica, dal 21 aprile 1959.

Nella «Tribuna» del 23 maggio 1886 Gabriele D'Annunzio ricorda «l'ozioso che prende diletto ad ogni spettacolo e assiste immancabilmente sulla Piazzetta Sciarra alla discesa della palla meridiana». Ecco l'argomento cui allude il poeta.

Questa «palla» si trovava sul tetto dell'Osservatorio Astronomico del Collegio Romano e serviva a dare il segnale all'artigliere che sparava il cannone a mezzogiorno sul Gianicolo; era costituita da due tronchi di cono di vimini riuniti fra loro e ricoperti di panno nero per aumentarne la visibilità; i movimenti della «palla» che cadendo segnava lo scoccare del mezzogiorno, si potevano osservare da Piazza Sciarra, attraverso via del Caravita, dove è oggi l'edicola dei giornali.

Il segnale fu più tardi sostituito da altri mezzi più moderni; l'ultima caduta della «palla» avvenne il 25 ottobre 1925 e con essa scomparve una usanza caratteristica romana che io ho la ventura di ricordare ancora.

Nelle schede accluse ho raccolto le notizie in mio possesso sugli orologi pubblici di Roma; Chiedo venia per le molte lacune che vi si riscontreranno.

CAMPIDOGLIO

Nel 1805 Raffaele Fiorelli costruì l'orologio a castello orizzontale per la torre del Campidoglio; costò 250 scudi.

L'adattamento alla architettura della torre è dovuto a Carlo Puri de Marchis architetto della Camera Capitolina.

La mostra a sei numeri fu sostituita nel 1847 quando fu adottata l'ora «francese». La macchina durò fino al 1902 quando subentrò l'attuale, che è funzionante.

CASTEL S. ANGELO

Un orologio si trovava sul maschio fin dal 1594.

Quello rimasto fino ai nostri giorni fu realizzato sotto Clemente XII (1734) e aveva tre quadranti in modo da essere visibile da vari punti della città.

Fu eliminato nel 1934.

S. AGNESE IN AGONE

Sotto i campanili erano due orologi, quello a sinistra con quadrante a 12 numeri oggi non funziona più, l'altro è illeggibile.

Le macchine furono eseguite da Dionisio Gargiulo (P. Romano), le tre campane erano state commesse nel 1669 al fonditore Giacomo di Marziale.

S. ATANASIO DEI GRECI

Un orologio è collocato sul campanile di sinistra, di fianco.

S. CLEMENTE

Un orologio si trovava sul campanile.

S. CROCE IN GERUSALEMME

Un orologio, da tempo non funzionante, è situato sul campanile romanico.

S. FRANCESCO D'ASSISI A MONTE MARIO

Un orologio era situato sul fabbricato a destra della chiesa.

S. GIOVANNI CALIBITA

Un orologio era sul campanile, altro nel chiostro del convento annesso.

S. GREGORIO NAZIANZENO

Un orologio dell'800 è sul timpano della facciata

S. LORENZO FUORI LE MURA

Un orologio, oggi non funzionante, è sul campanile romanico.

S. LORENZO IN LUCINA

La torre campanaria romanica fu sormontata nel '600 da un orologio con campanile a vela. Questo fu eliminato nel restauro del 1902.

S. MARIA ADDOLORATA DEGLI ARGENTINI

La chiesa neoromanica di piazza Buenos Aires è stata costruita su progetto dell'architetto Giuseppe Astorri e inaugurata nel 1930.

Tanto è comune l'inserimento di orologi nei campanili romani che in questo fu prevista la presenza dell'orologio di cui fu messa in opera la cornice marmorea del quadrante.

Ma l'orologio non vi è stato mai collocato.

S. MARIA DELL'ANIMA

Nell'ospedale teutonico annesso era un orologio al quale era addetto l'orologiaio Ermanno Hope.

Un tale «Arnolfo cappellano ne eseguì la sfera con pitture e figure di propria mano, decorandolo nel 1462» (P. Romano).

S. MARIA IN ARACOELI

L'orologio pubblico del Popolo Romano era il più antico e importante della città; era situato in origine a sinistra della facciata di S. Maria in Aracoeli e cominciò a battere le ore, in funzione del mercato capitolino, il 27 dicembre 1412.



L'orologio dell'Aracoeli. Xilografia di Girolamo Francini

Moderatore dell'orologio era un nobile romano; dal 1601 la famiglia Della Pedacchia ebbe questo privilegio, passato poi ai Ciogni.

Nel 1728 l'orologio fu spostato al centro della facciata in alto; era circondato da una mostra nella quale erano dipinti gli stemmi del Comune e del cardinale Camerlengo.

Restò sul posto fino al 1804 quando fu trasferito sulla torre capitolina.

«Orologiario del Popolo Romano» era in questo periodo Paolo Giustiniani figlio di Carlo che aveva ottenuto a suo tempo lo stesso incarico.

S. MARIA IN CAMPITELLI

Nella incisione del Falda sono riprodotti due orologi con campanili a vela negli edifici situati ai lati della chiesa.

S. MARIA DELLA CONCEZIONE (orologio dei Cappuccini)

La torre campanaria sorgeva all'imbocco di Via S. Isidoro e aveva un orologio a più quadranti sormontato da un castello per le campane e da una banderuola con la croce.

Fu demolita nel luglio 1888.

S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE

L'orologio era situato nella parte absidale a sinistra ed era sormontato da un campaniletto a vela.

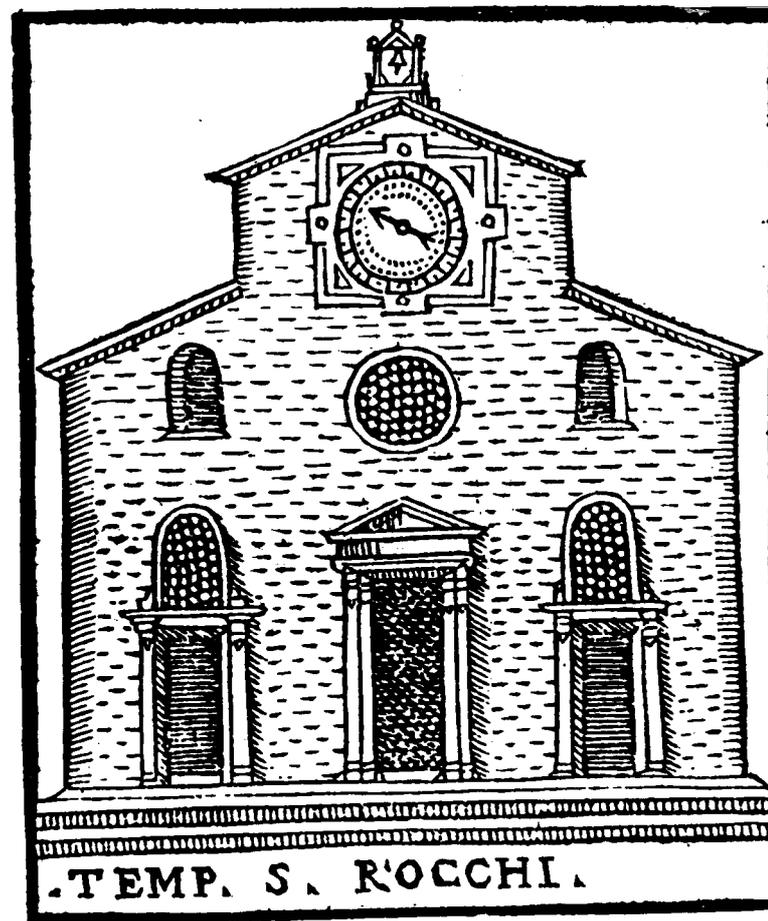
S. MARIA IN COSMEDIN

L'orologio collocato nel campanile romanico risale al '700; all'interno si notavano le iniziali dell'autore G.W. e la data 1798. È rimasto sul campanile fino al restauro del 1964.

La macchina è stata recuperata e si conserva nei Musei Vaticani.

S. MARIA MADDALENA

Un elegante orologio del '700 esiste nel cortile del convento



L'orologio di S. Rocco - xilografia di Girolamo Francini

dei Padri Camillini. È sormontato da un castello in ferro per le campane.

S. MARIA MAGGIORE

Nel '500 esisteva una torre oraria sulla sinistra della facciata; l'orologio nel '600 fu spostato sul campanile nel luogo attuale.

La mostra è stata sostituita da altra moderna nell'800; anche la macchina è moderna e funziona regolarmente.

Dopo il 1870 fu tolta la riquadratura in stucco che circondava il quadrante per mettere in vista la muratura antica; anche nei lavori di restauro del campanile effettuati tra il 1979 e il 1981 è stata ulteriormente ripulita la muratura intorno all'orologio senza riaprire le bifore.

Una delle campane collegate con l'orologio è la famosa «sperduta»; risale al 1289 e suona tuttora i minuti.

S. MARIA DELL'ORTO

Un orologio fuori uso si trova sotto il timpano della chiesa.

S. MARIA DEL POPOLO

Un orologio fuori uso esiste sul campanile quattrocentesco.

S. MARIA IN TRASTEVERE

L'orologio posto nel campanile romanico funziona regolarmente; risale al '600-'700.

S. MARIA IN TRIVIO

L'orologio che era posto sulla sinistra della chiesa sulla facciata della casa dei Ministri degli Infermi oggi non esiste più.

S. MARIA IN VALLICELLA

La torre dell'orologio dei Filippini fu concepita dal Borromini come scenografico fondale di via Banchi Nuovi.

L'orologio è funzionante ma la macchina originale, firmata da Gasparo Alberti da Pesaro ed eseguita nel 1649 si conserva nel Museo di Roma.

S. PAOLO FUORI LE MURA

Un orologio a due quadranti orientati su due lati alla base del campanile del Poletti, è tuttora funzionante.

S. PIETRO IN VATICANO

I due orologi alla estremità della facciata di S. Pietro, sull'attico, che segnavano l'ora italiana e quella francese, furono eseguiti verso il 1788 da Raffaele Fiorelli.

Il quadrante è a mosaico, l'architettura di Giuseppe Valadier.

I due orologi, con macchine rinnovate, sono funzionanti.

SS. QUATTRO CORONATI

L'orologio, con elegante ornamento settecentesco e quadrante a 6 numeri, era sotto il campanile romanico posto all'ingresso del monastero.

Fu eliminato probabilmente nel restauro del 1912-14.

S. ROCCO

Nel '500 un grande orologio per servizio del Porto di Ripetta, era al centro della facciata, sopra al rosone.

Ora esso è stato spostato sul campanile.

S. SILVESTRO IN CAPITE

Un orologio era situato sul campanile romanico; fu eliminato durante i lavori di restauro del 1943.

L'orologio era stato costruito da «Marino Simoneti da Parigi horologiario in Roma» (1692). Aveva un quadrante sulla facciata e altro su via del Gambero.

S. SISTO VECCHIO

L'orologio che esisteva sul campanile romanico, quando questo è stato riportato nel 1933 «al pristino splendore», è stato eliminato.

TRINITÀ DEI MONTI

Vi erano sotto i campanili due quadranti; uno era di un orologio, oggi non funzionante, l'altro di una meridiana.

Altri orologi sono segnalati al principio dell'800 nelle seguenti chiese: S. Agostino, S. Andrea delle Fratte, S. Francesco a Ripa, S. Francesco di Paola ai Monti, S. Maria degli Angeli, S. Maria in Aquiro, S. Maria di Montesanto, S. Maria dei Miracoli, S. Maria di Monserrato, S. Maria del Pianto, S. Spirito in Sassia.

COLLEGIO GERMANICO

Un orologio era situato nel '500 sulla facciata del palazzo, a sinistra.

Nell'edificio rifatto dal Fuga era un orologio settecentesco con macchina di Dionisio Gargiulo posto su una edicoletta sopra il tetto che è stata eliminata quando l'edificio è stato sopraelevato.

COLLEGIO INGLESE (VIA MONSERRATO)

Un orologio tuttora in funzione, che batte le ore, esiste sul bel campanile settecentesco della chiesa.

COLLEGIO ROMANO

Sulla facciata esisteva un tempo un orologio acquistato ad Augusta nel 1587.

L'orologio attuale è del '700; la macchina porta la firma: Dionisio Gargiulo napolitano fecit Romae 1721.

Questo orologio, regolato dalla specola, forniva l'ora esatta a tutti gli orologi di Roma; esso è posto al centro della facciata sotto il campanile; attualmente non funziona.



L'orologio a due quadranti già sul campanile di S. Silvestro in capite (fot. Moscioni - Musei vaticani)

OSPEDALE DI S. GIOVANNI

Sulla facciata dell'ospedale verso piazza S. Giovanni è un orologio sormontato da campanile a vela.

OSPIZIO DEI CENTO PRETI

L'antica sede dell'Ospizio dei Cento Preti a Ponte Sisto è stata demolita dopo il 1870.

Un orologio si trovava alla sommità del tetto in corrispondenza della fontana dell'Acqua Paola oggi trasferita in piazza Trilussa.

Uno dei quadranti dell'orologio prospettava verso il Tevere.

PALAZZO DELLA CANCELLERIA

In un campanile, oggi demolito, in corrispondenza della basilica di S. Lorenzo in Damaso era un orologio opera di Dionisio Gargiulo napoletano che l'aveva eseguito nel 1728. La macchina si conserva ora nei Musei Vaticani.

Nella Sala Riaria del Palazzo è un quadrante dipinto dal Bacciccia che era in rapporto con questo orologio.

PALAZZO DEL COMMENDATORE DI S. SPIRITO

Nel cortile è un orologio di forma molto singolare; fu installato nel 1743 entro lo stemma del commendatore Antonio Maria Pallavicini.

PALAZZO GIÀ DEL MINISTERO DELLE FINANZE

Nel cortile esisteva l'orologio ad acqua (idrocronometro) inventato nel 1867 dal p. Giambattista Embriaco.

PALAZZO DI MONTECITORIO

L'orologio fu eseguito alla fine del '600 per la Curia Innocenziana ed è opera di un gesuita napoletano all'uopo incaricato da Innocenzo XII. Si trova alla sommità della facciata sotto il campanile ed è funzionante.



L'orologio di S. Maria Maggiore dopo i restauri del campanile (1979-81)
(Direzione Generale Servizi Tecnici Governatorato Vaticano)

PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ

Alla sommità della facciata su piazza del Monte è un grande orologio del sec. XVIII sormontato da campanile a vela, funzionante.

PALAZZO ORSINI A CAMPO DE' FIORI

Sulla torre del palazzo Orsini denominata Arpacata esisteva da epoca molto antica, certamente dal '500, un orologio per uso del mercato, che aveva dato al palazzo il nome di «palazzo dell'orologio».

Scomparve con la demolizione dell'edificio che corrisponde ora al palazzo Pio Righetti la cui facciata, prospiciente su piazza del Biscione, fu ricostruita alla metà del '600 da Camillo Arcucci.

PALAZZO DEL QUIRINALE

Nella torre che sovrasta il lato corto di fondo del cortile, eseguita su disegno di Ottaviano Mascarino nel 1584 è un orologio sormontato da un campaniletto a vela a tre archi costruito sotto il pontificato di Urbano VIII e poi modificato nel 1723.

L'orologio del Quirinale fu il primo che venne adattato con l'ora «alla francese» il 7 novembre 1846.

PALAZZO DELLA SAPIENZA

Notizie dell'orologio si hanno fin dal '600.

Attualmente l'orologio si trova sulla sinistra della facciata sotto il campanile ed è fuori uso.

L'orologio nel cortile risale al '700 (P. Romano).

PALAZZO VATICANO

Un orologio esisteva fin dal '400 sulla facciata del Palazzo Vaticano sopra alla porta d'ingresso.

Esso fu eliminato quando fu costruita «la facciata nova di S. Pietro e fu collocato sulla porta horaria» di Martino Ferrabosco (1618).

Quando questa fu demolita l'orologio fu spostato sull'angolo smussato del più antico palazzo vaticano prospiciente verso la piazza, dove rimase fin verso il 1860.

Ora l'orologio per uso del Palazzo Apostolico, regolarmente funzionante, è nel Cortile di S. Damaso.

PALAZZO WEDEKIND

I due orologi alla sommità del palazzo Wedekind, già del vicegerente e della posta, che segnavano l'ora italiana e la francese, furono ivi collocati da Pietro Camporese nel 1838. Il 28 giugno di quell'anno furono illuminati all'interno affinché fossero leggibili anche di notte.

Quando il palazzo fu acquistato dal banchiere Wedekind il prospetto fu mutato con architettura di Giovanni Gargioli e alla sommità fu posto un solo orologio che cominciò a funzionare nel gennaio 1881.

SEMINARIO DI S. PIETRO

Nell'attuale Palazzo dei Tribunali della Città del Vaticano, prima della sua sopraelevazione, esisteva un orologio sormontato da campanile, oggi non più esistente. È documentato da una incisione del Vasi.

STAZIONE TERMINI

Un orologio fu collocato dopo il 1870 al centro della facciata principale verso l'obelisco di Dogali, poi spostato.

VILLA BORGHESE

L'antica «Casa del Giardiniere» fu trasformata in Casina dell'Orologio nel 1791 da Nicola Fagioli che vi aggiunse il campanile con l'orologio.

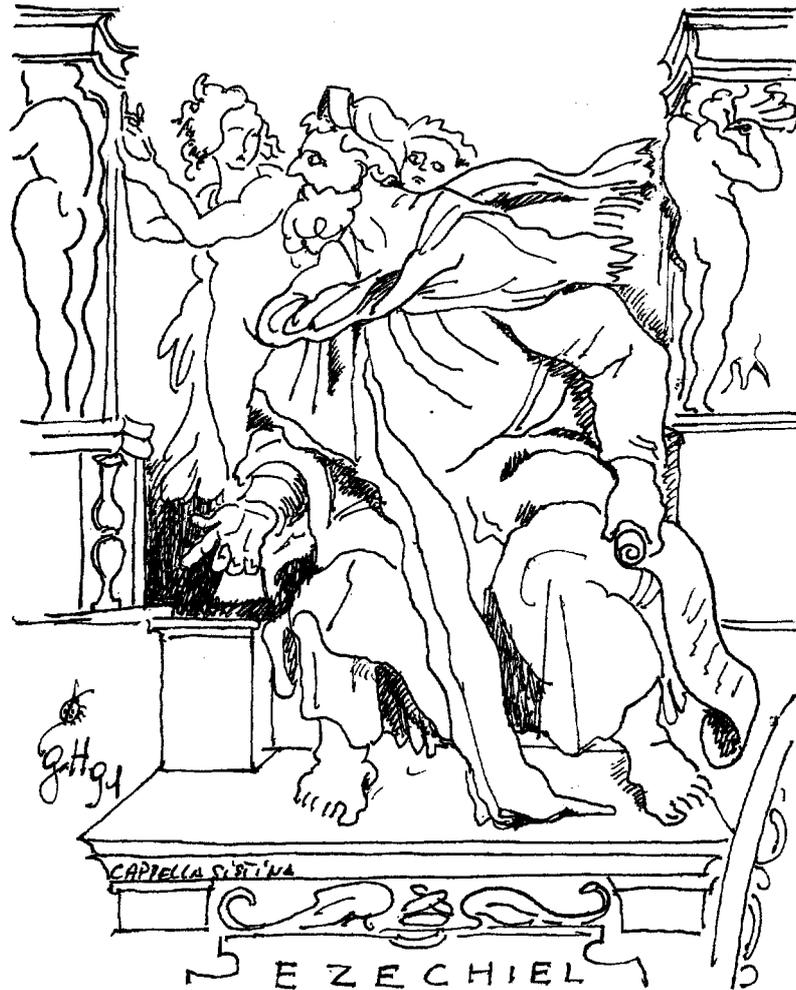
PINCIO

Nel giardino è l'idrocronometro ideato dal domenicano p. G.B. Embriaco (1829-1903) che il Comune fece costruire nel 1872.

Se l'acqua si congela ovviamente non funziona.

CARLO PIETRANGELI

L'anno prossimo a Roma... Con Roma nel cuore in un lager di gioventù



Le feste della fine d'anno 1944 nel campo di Sandbostel, in una qualche parte della brughiera di Lüneburg, furono più gravi di quelle dell'anno precedente a Tarnopol, nelle vicinanze del fronte russo. Erano andate deluse tutte le aspettative di una rapida soluzione del conflitto cui l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 sembrava aver impresso un impulso deciso verso la liquidazione delle resistenze tedesche. Tuttavia un anno intero era passato, pur contrassegnato dall'epico sbarco alleato in Normandia e, in Italia, dalla liberazione di Roma. Ma, sulle soglie dell'inverno, tutto sembrava essersi raggelato in una stasi minacciosa. I russi caracollavano in vista di Berlino, ma purtroppo ad ovest gli alleati tardavano a premere sul Reno (anzi, cominciavano a diffondersi preoccupanti notizie di una controffensiva hitleriana nelle nevi di Bastogne...). Insomma c'erano stati motivi di più struggenti nostalgie e di sommesse impetrazioni davanti al presepe costruito con ingegnosità latina, sfruttando i più inverosimili materiali di risulta, del resto tanto scarsi in un regime di reclusione, con cibo che si stava riducendo al lumicino, capi di vestiario scarseggianti e generi di conforto inesistenti.

Il primo Natale polacco, per l'appunto a Tarnopol, cento chilometri ad oriente di Leopoli, era trascorso in una situazione di provvisorietà. Si era come sospesi nel vuoto, al margine dell'enorme conflagrazione che continuava ad incendiare il mondo pur dopo averci respinti ai margini.

Anzi era come se ci avesse annullati perché nessuno al mondo era chiaramente al corrente della sorte toccata a quelle armate che l'Italia fascista aveva disperso nelle plaghe più remote, ma

soprattutto nei Balcani e in Grecia. Risucchiati dall'immensa idrovora dell'organizzazione strategica tedesca, reggimenti, divisioni, corpi d'armata si erano come volatilizzati, inseriti rapidamente nelle strutture di congelamento che già avevano assorbito e compattato nella macchina bellica germanica interi eserciti come quelli della Francia, della Russia (le immense sacche con centinaia di migliaia di prigionieri!), dell'Olanda e delle minori Potenze disfatte dalle poderose offensive della Wehrmacht. (Forse nessuno ha veramente saputo giudicare l'efficienza germanica anche sotto l'aspetto di quella operazione unica nella storia; la requisizione di incommensurabili masse umane trasformate da peso morto a fattore produttivo nella macchina bellica). Anche gli Italiani erano stati rapidamente ingoiati nell'ingranaggio dopo essere stati passati al setaccio: le grandi masse della truppa avviate ai campi di lavoro presso le possenti officine, gli aderenti alle proposte di tornare a combattere per il Duce e il Führer inquadrati in appositi settori (dove si battevano uova, si sgranocchiavano caramelle e si sfilava dietro improvvisati gagliardetti...); e infine gli ufficiali renitenti, aggrappati alle clausole della convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra e ad una caparbia volontà di ribattere con un 'no' cocciuto a chi pretendeva di farli continuare in quelle supposte adesioni plebiscitarie di cui si era intessuta fino ad allora la loro vita.

I primi mesi di quella prigionia erano stati vissuti sull'onda della certezza che «la andava a pochi», tanta era la sicurezza di una rapida soluzione di quella crisi mondiale della quale erano ormai stati verificati gli equilibri di forza sbilanciati a favore degli avversari dell'Asse e tanta era, in noi, la forza delle attese e delle speranze che ci erano nate nella mente e nel cuore dopo la scoperta delle ragioni della persona umana nei confronti della idolatria dello Stato e l'acquisizione dell'effettivo concetto di democrazia. Questa, dopo che per decenni ci era stata presentata in forme di dilleggio, era stata riscontrata con ben diverso significato nei contatti con le popolazioni dei Paesi occupati e nella

dimostrazione di efficienza che stava dando per lo sforzo bellico dei vecchi avversari (per esempio, la prova di resistenza mostrata dagli Inglesi sotto i bombardamenti, la potenza organizzativa degli Americani...). Quelle nuove certezze e l'illusione di essere alla vigilia di un rapido scioglimento della tragedia ci avevano sostenuto, nonostante la consapevolezza di essere fisicamente tagliati fuori dal mondo, nella impossibilità di contribuire in qualche modo (ma anche la resistenza passiva, in fondo, poteva essere un modo) allo sviluppo delle cose e nonostante la terrificante sensazione di essere totalmente alla mercè dei nostri detentori. (Avevmo per mesi la difficoltà di comunicare con le famiglie; la Croce Rossa venne esclusa da ogni possibilità di assisterci perché la capziosa interpretazione della nostra condizione data dai tedeschi voleva che gli Italiani fossero degli internati militari e non dei prigionieri di guerra; anzi, certi accordi stabiliti con il governo di Salò avevano addirittura preteso di attribuirci lo stato di liberi lavoratori per lo sforzo bellico della Germania nazista).

Fra gli alti e i bassi della speranza, alimentata dai successi alleati (una radiolina clandestina consentiva di captare qualche notizia, c'erano i bollettini militari tedeschi riportati dal *Völkischer Beobachter*, da leggere all'incontrario) e gli abissi della disillusione provocata dalle lunghe attese delle offensive e dalla tracotanza di chi prevedeva i fasti decisivi delle armi segrete, era passato un anno: con i rigori invernali, che avevano trasformato il lager in un acquitrino in cui sfangavamo con calzature di fortuna (mi rivedo con i piedi dentro pesanti zoccoli olandesi...), si erano andate spegnendo le energie che avevano stimolato mille forme di micro-organizzazione sociale: dai corsi universitari ai giornali parlati, dalla formazione di una incredibile orchestra sinfonica, tutta di violini acquistati nel vicino paese utilizzando i marchi-lager (con i quali non si poteva comprare nulla nello spaccio che era provvisto solo di crauti sottaceto, di lamette da barba e di carta igienica), alle recite nella baracca detta «teatro».

La primavera con il possibile rifiorire delle speranze sembrava tanto lontana: quasi irraggiungibile con quel dimagrimento che ci era preso, con quelle voci di una serpeggiante diffusione di Tbc, con quelle minacce di ritorsioni sulle famiglie dei renitenti alla collaborazione.

In quello stato di crisi c'era stato un dilagare delle nostalgie. Chi si rifugiava nei ricordi di casa rievocandone le ore più calde e i risvolti culinari, chi lasciava riemergere il conforto delle pratiche religiose (i cappellani passavano scuotendo i campanelli per l'invito alle messe; nella loro cappella i valdesi cantavano in coro gli inni della protesta anticattolica), chi si rifugiava nella solidarietà delle appartenenze etniche regionali. C'era stata, soprattutto nell'estate e nell'autunno, mentre le speranze ancora dilagavano al seguito delle avanzate delle torme di carri armati americani, inglesi e russi, la fioritura delle "famiglie" regionali. Ci si riuniva per dare la stura ai «ti ricordi...», rievocando cose, paesaggi e situazioni. Per quel che mi riguardava, ero naturalmente collocato nell'alveo della «famiglia romagnola». Anzi avevo contribuito a stenderne una carta delle finalità e dei presupposti. Tuttavia mi sarebbe piaciuto che mi avessero invitato anche alle riunioni dei romani. Ne conoscevo parecchi; ma mi mancavano le ragioni per partecipare: non ero nativo di Roma, non vi risiedevo, non vi avevo parenti, soprattutto non avevo memorie da scambiare con quelle degli altri. Eppure Roma era una delle dimensioni della fantasia in cui mi rifugiavo nello scorrere delle lunghe riflessioni in cui trascorrevi le giornate, disteso sul mio posto letto nel «castello» in cui il saccone di paglia sempre più scarsa poggiava su tavolette di legno sempre meno numerose di mano in mano che se ne sacrificava qualcuna per alimentarle con le schegge i focherelli di riscaldamento delle sbobba di rape. Quando il buon tempo lo permetteva, ma capitava piuttosto di rado, portavo le fantasie a passeggio lungo il perimetro degli alti fili spinati del campo, badando a non mettere un piede oltre il filo d'avvertimento sul bordo del fossato di demarcazione

(diceva un cartello «chi supererà il filo wird geschossen; sarà sparato»). Si davano il cambio nel mio immaginario le visioni dell'infanzia nel paese toscano-romagnolo in cui ero cresciuto, quelle della Forlì vissuta tra la scuola, la vicina biblioteca comunale e la parrocchia in cui avevo animato una associazione giovanile, quelle della Bologna universitaria dove avevo scoperto le librerie dell'usato, i meandri della facoltà, i lunghi portici in cui occhieggiavano vetrine affascinanti per il piccolo provinciale che ero, qualche ricordo della Milano frequentata per alcuni mesi brevemente recandomi al teatro del guf con Paolo Grassi; e finalmente Roma.

Roma era lo sfocio del peregrinare attraverso i ricordi; l'ariosa città che mi era apparsa cosparsa di entusiasmanti rovine classiche, ammantata di esuberanze barocche, ricca di fontane (ogni piazza, la sua) fin dalla mia prima calata nel '33, l'anno del giubileo straordinario. Chiudevo gli occhi nelle basiliche per rinserrare dentro l'impressione di quelle forme, di quegli ori; pensavo: «potrò ricordarmene?». Vedevo sfilare lunghe teorie di fiaccole nei cunicoli della catacomba di Domitilla: Eppoi ricordavo il tormento di un campo dux nell'ippodromo dei Parioli (l'attuale Villaggio Olimpico: ero gonfio di solitudine per quello che era uno dei primi distacchi da casa e me la degustavo con un pianto interno marciando sotto il sole per i viali dell'Acquacetosa o camminando sotto la tribuna del campo di corse. (Ero stato costretto ad andare volontariamente al campo, a causa delle troppe assenze fatte alle adunate degli avanguardisti, al sabato pomeriggio: il «sabato fascista», si chiamava).

Ricordavo, per gli anni successivi, alcune frequentazioni alla segreteria dei Guf, nel lungo palazzo del partito ai limiti del Foro Italico, o la visita fatta, al ritorno dai littoriali di Palermo, alla sede della Gioventù cattolica a largo Cavalleggeri (c'era una finestra da cui pareva di toccare l'immenso pallone frenato dal cupolone). Tuttavia, quelle che più riemergevano erano le brevi memorie dei sei mesi - fra marzo e settembre del 1941 - che ave-

vo trascorso a Roma nella caserma della Cecchignola, facendo carriera attraverso i gradi di caporale e sergente d'artiglieria fino a guadagnare l'ammissione alla scuola allievi ufficiali in quel di Pesaro.

Arrivati all'alba di una mattina dei primi di marzo nella stazione Termini, un procacciatore ci aveva guidati attraverso strade umide e fredde a trascorrere qualche ora fino al farsi del giorno in una pensioncina nella quale avevamo trovato disponibile un unico lettone per buttarci tutti insieme, in sei o sette vestiti e scarmigliati come eravamo, per arrivare alle luci della mattina. Eravamo dalle parti delle caserme del Macao; poco dopo ci presentammo ed esperimentammo la brusca insolenza di un caporale che ci annunciò di aver sbagliato destinazione: il corpo al quale eravamo destinati si era trasferito alla Città militare, alla Cecchignola. Il bello fu che nessuno, in caserma e più tardi, per istrada, seppe spiegarci dove stesse questa benedetta e mai intesa «Cecchignola».

Era comunque una buona giustificazione per vagare in una Roma che aveva ritrovato il sole (sul Corso Umberto ci respinsero da un marciapiede all'altro, perché era entrato in vigore il senso unico anche per i pedoni...). A pomeriggio avanzato trovammo chi ci indicò di andare a prendere un tram a Monte Savello per arrivare alla basilica di S. Paolo dove un autobus ci avrebbe condotto alla Città militare della Cecchignola. Fu un bel giro turistico dal Teatro di Marcello alla Bocca della Verità, costeggiando poi il Palatino e, al di là del Tevere, la grigia mole del S. Michele (era un palazzone monotono del quale ignoravamo la destinazione). Poi la porta San Paolo, la piramide, un lento sferagliare del tram lungo i capannoni dei Mercati generali e l'arrivo alla basilica annunciata dal curioso campanile del quale ignoravamo che l'architetto Poletti ne aveva tratto ispirazione dal fero del porto di Claudio: tutte nozioni che ci sfuggivano. Notammo solamente con un certo strugimento un cartellone che invitava a passar l'estate a Cesenatico...

Un autobus a gassogeno, che nei mesi successivi avremmo frequentato quasi quotidianamente per tornare a respirare l'aria di Roma, ci portò sbuffando attraverso una campagna quasi solitaria, dominata in lontananza da isolate costruzioni sparse che ci dissero essere le anticipazioni della E42: un grosso parallelepipedo bucato da innumerevoli archi, una cupola di chiesa che aveva la sfortuna di apparire sullo sfondo lontano di quella vaticana... Si costeggiò un villaggio dalle basse casette: era l'accantonamento degli operai che erano scesi dall'Abruzzo per lavorare alla città espositiva (ogni fine settimana ritornavano al paese e tornavano la sera della domenica con fagotti di formaggi e di grossi pani). Costeggiammo anche un bosco di eucalipti che dominava un insieme conventuale (era l'abbazia delle Tre fontane; qualcuno ci consigliò di andare a gustare il liquore distillato dai frati che con quello avevano combattuto la malaria: già, la malaria, l'aria cattiva di Roma di cui avevamo sentito parlare nell'infanzia. Le campagne aperte e basse cui si stava arrivando sembravano per l'appunto quelle che avevamo trovate raffigurate in qualche vecchia illustrazione dei dintorni romani; ma non si scorgevano acquitrini: i frati trappisti, cui il luogo era stato affidato quasi un secolo avanti, dovevano avere lavorato bene).

Finalmente l'epico ingresso nella vita militare (bisogna tener conto che eravamo partiti spontaneamente sull'onda del volontarismo romagnolo della guerra irredentistica per Trento e Trieste). Subito sentirsi chiamare «burba» (ma quanto tempo fa che ti dicevano «dottore», anche se eri solamente al quarto anno di legge...?); essere sballottati qua e là fra i diversi isolati della caserma, fresca ancora di muratore; sentirsi dire che era troppo tardi per ottenere la divisa dal magazzino e per avere assegnato un posto letto. Arrangiarsi per avere il rancio, pur senza disporre di gavetta e per passare in qualche modo la notte giacendo a terra. L'avvilimento di constatare solamente il disservizio casermesco e niente di entusiasmante: niente bandiera sul pennone, perché il reggimento di base nella caserma era partito per il

fronte; solamente un paio di frasi declamatorie di Mussolini, nere sui muri bianchi. Finalmente, essere cacciati da un sergente perché trovati appollaiati sull'affusto di un vecchio cannone a carattere museale, non avendo trovato altro sedile per la parca cena.

Qualcuno suggerisce di approfittare di certi enormi rulli di cavi di gomma, abbandonati dagli operai dei telefoni, per scavalcare il muro di cinta e tornare in città a trascorrere la notte. Fu come il bussare di Giuseppe in quel di Betlemme. Non c'era posto in albergo per quel gruppetto vagante nelle strade del centro in cerca d'alloggio notturno. Ultimo a rifiutarci fu persino l'alberghetto davanti alla Fontana di Trevi. Alla fine qualcuno - un passante interpellato - ci suggerì di provare con una pensione sulla via Ostiense, proprio accanto al ponte della ferrovia: aveva il vantaggio di essere nella direzione della caserma. Alle sei di mattina, sollecito ritorno alla Cecchignola sotto una pioggerella che scrosciava sulle lamiere del tram (il 23) e poi dell'autobus (il 223). Infine torniamo a riscavalcare il Muro e ci acquattiamo nell'androne di un edificio in attesa del clangore delle trombe che intimano lo sveglia. Si aprì così la giornata dell'iniziazione militare: mi rivedo, tutti appollaiati sul «castello» ancor sguarniti di pagliericcio e di coperte, a faticare d'ago per applicare fregi e mostrine alla uniforme...

Quei mesi militari, nel contrappunto delle libere uscite serali di tre ore, consumate nel viaggio di andata e ritorno con l'intermezzo di una capatina nelle vicinanze di piazza Venezia dove c'erano un paio di ristoranti che ti offrivano qualcosa per integrare il rancio senza bollini alimentari. Ma ogni volta ci scappava la conoscenza con un particolare nuovo della città, una chiesa, uno sconosciuto monumento, un rudere anonimo. C'era poi la domenica col lungo permesso dalle 11 alle 23 (o al termine degli spettacoli teatrali) che consentiva lunghe scorriere in quello che non si chiamava ancora il «centro storico». Ad eccezione di quella volta che ci recammo alle corse delle Capannelle dove

ci imbattemmo (e ci facemmo fotografare con lui) in Carnera, il pugile che aveva acquistato uno dei tanti primati dell'Italia «fascista».

Ma i migliori ricordi di quella Roma in grigioverde (c'erano già alcuni monumenti rinchiusi in ripari antischegge) erano rappresentati dalle passeggiate solitarie, propiziate da permessi ottenuti per coltivare vecchi contatti del mini-giornalismo universitario cui mi ero dedicato fino allora. Gli impegni si risolvevano in poco perché dovevo solamente raccogliere qualche notizia per gli scarsi articoletti che compilavo in camerata accucciato fra una branda e l'altra o procurare qualche collaborazione importante (mi vedevo con Ugo Betti, con Diego Fabbri, con Giulio Pacuvio, allora fresco littore del teatro, con Cesare Vico Ludovici, funzionario della direzione dello spettacolo sotto De Pirro). Mi restava tempo per me, in quei permessi. Così dominava i miei ricordi una mattinata di sole spesa al Gianicolo dove mi ero arrampicato a piedi e dove rimasi a contemplare la città stessa sotto la grande luce e avevo attorno tutti quei busti di garibaldini baffuti e barbuti, con i cappelli da avventurieri.

Emergeva dalle memorie romane anche la visione dello stradone aperto davanti a S. Pietro, dove avevano polverizzata la spina dei Borghi.

La guerra aveva già rallentato i lavori lasciando il grande sterrato informe che sarebbe rimasto fino all'Anno Santo del '50, senza tracce di corsie per i veicoli, del resto tanto scarsi. Analoga era l'impressione di provvisorietà, pur nell'ormai compiuta definizione della piazza, attorno allo squallido mausoleo di Augusto sormontato da giovani ed esili cipressetti.

Riportavo in caserma le mie impressioni cittadine (qualcosa di più della semplice contemplazione dei ruderi), ma non potevo gran che comunicare agli altri le mie sensazioni: comprendevo che erano troppo personali, non condivise a fondo dai compagni, forestieri convinti, e forse neppure dai tanti romani della «batteria», fior di raccomandati con un certo ghignetto di supe-

riorità per il loro incardinamento cittadino. (Uno di loro mi condusse una volta alla redazione del giornalino «Il Balilla» vantando i compensi che ne riceveva. E dire che, pur avendo creato tre testate universitarie e realizzato tutta una struttura di corrispondenti, né io né i miei collaboratori provinciali avevamo neppur immaginato di poter ricevere un soldo!).

Un'altra immagine mi sovveniva, spesso in maniera curiosamente ironica: era il percorso di via dell'Impero, con le sue allora smaglianti tavole storiche, intravvisto da dentro un tassì che portava me e un compagno alla stazione ad acciuffare un treno con cui andare a trascorrere una licenza di tre giorni per la Pasqua. Siccome i militari non eravamo autorizzati ad utilizzare i treni civili ma solo le tradotte, durante quel percorso sulla via dell'Impero si svolse una frenetica svestizione militare ed il rivestimento civile... Ci rimisi il colletto soldatesco, con le successive complicazioni, immaginabili, al momento di rientrare ben composto in caserma.

E quella marcia mattutina di maggio attraverso i campi della fonte dell'Acqua acetosa (una delle tante acque acidule che scorrevano nei campi al sud della città), per recarci inquadrati al Divin Amore? C'era una ressa di ragazze festanti e pellegrine, lusingate dalle attenzioni di tutti quei soldatini dal filetto d'oro al collo, quali allievi sergenti universitari. L'aria era piena dei fervori maggiolini; il santuario piccolo e modesto ci colpì per tutte quelle sciabole, spalline d'alta uniforme, foto istantanee di soldati: i parenti della gente che stava in guerra ne volevano riproporre il ritorno.

Poi arrivò l'estate con i gradi da sergente: sono stato uno svogliato sottufficiale probabilmente, mentre mi lusingo di essere stato un buon soldato e un convinto sottotenente; solamente che non mi sentivo al posto mio, in quella collocazione intermedia. Come immagine riassuntiva di quell'estate è rimasta la foto fatta a Fontan di Trevi il giorno di Ferragosto del '41, in piena uniforme invernale con giacca di lana abbottonata, fasce gambiere e baionetta che ammiccava fra giacca e pantaloni.

Era un vero caleidoscopio di vedute romane quello che mi accompagnava dolcemente nelle deambulazioni solitarie, senza poterle rievocare con qualcuno: non c'era più con me nessuno di quelli che avevano condiviso i sei mesi passati a Roma, mentre i colleghi romani presenti nel campo di prigionia forse sarebbero rimasti estranei a quelle fantasie di forestiero che aveva tanto subito il fascino di una città lentamente scoperta. Del resto, tutto mi si sfocava nella memoria, illanguidita dal persistente quasi digiuno; c'erano poi stati di mezzo tanti fatti della guerra, conclusi per me alla quota 171 sopra il promontorio di Azio (c'era una lapide in greco che ricordava come Ottaviano avesse assistito da lassù al decisivo scontro navale...). Ero persino indotto, qualche volta, a chiedermi se quella Roma che ricordavo fosse davvero esistita nella mia esperienza, tanto vedevo sfocarsene i contorni: le immagini non erano più vive, cartoline opache, una cosa lontana che forse tale sarebbe rimasta. Se talvolta mi sforzavo di immaginare gli scenari del mio avvenire (ero certo che, nonostante i rischi della prigionia, ne avrei avuto uno e denso di lavoro), non ci vedevo Roma; immaginavo piuttosto la simpatica Bologna, vicina alle mie radici romagnole.

La sera del 31 dicembre '44 l'avevo trascorsa in mezzo a rumorose conversazioni nella stanzetta della baracca prefabbricata in cui ero alloggiato al campo X I B. Eravamo preoccupati perché sulle prospettive dell'anno nuovo che volevamo immaginare rosee, nonostante le recenti disillusioni, pendeva la minaccia di un altro rovinoso trasferimento di campo. Conoscevamo bene le durezza di quegli spostamenti, debilitati come eravamo, prima a vagare per una quindicina di chilometri a piedi nella neve, fino alla ferrovia, poi con le membra frammischiate e ingelidite dentro un carro bestiame, sballottati per una o più giornate fra lager e lager. Ero riuscito comunque ad isolarmi per qualche momento: avevo osservato così il rituale quotidiano delle riflessioni da fissare in una specie di diario, tracciato su carta porosa,

con una penna che spandeva, o addirittura a matita. Avevo così ripercorso il tragitto della giornata (una riunione per un certo corso di aggiornamento sociologico che andavamo imbastendo, io con un taglio più pragmatico, i discepoli di Paci, il filosofo di Pavia, in devota dipendenza dal maestro, più problematici e sottili; poi c'era stato il «Te Deum» in cappella: non che ci fosse molto di che essere soddisfatti, ma restava pur sempre da ringraziare Iddio per la vita conservata, per l'avanzata che si era compiuta in Italia – ma non si sapeva come la Romagna e le persone care se la fossero passata – e infine per la mantenuta capacità di sperare nonostante tutto, nonostante la sosta delle operazioni nel fronte occidentale e della controffensiva tedesca di Natale; infine c'era stata una recita a teatro dove ancora una volta Gianrico Tedeschi aveva fatto il mattatore. Ero poi stato in una camerata dove il tenente Guareschi, con il sottofondo della chitarra di Coppola, si era esibito nella lettura di certe storielle di internati immaginari ma non troppo, un po' commoventi, un po' ironiche, condite sempre di una gran voglia di tornare (alla fine gli era stato offerto un risicatissimo rinfresco con un paio di mini-fettine di pane misto di segale e segatura, spalmate con un'ombra di margarina: tutto comunque frutto di un risparmio collettivo dei trenta della camerata).

Adesso, le discussioni proseguivano, accalorandosi a vuoto; qualcuno giocava imperturbabile a carte come faceva ininterrottamente da centinaia di giorni, interrompendo solamente per le «conte» sul piazzale e per la occhiuta distribuzione dei viveri. La tiravamo tardi, nonostante l'obbligo di coricarci non più tardi delle dieci, anche per risparmiare quel filo di luce della lampadina da cinque o dieci candele che pendeva sulla stufa ammorbante di torba. (Già, c'era anche il fumo micidiale di quella poca torba e quello peggiore delle papiroske, le lunghe sigarette russe della scarsissima razione o del mercato nero: qualcosa che mi stava distruggendo i bronchi, nonostante che avessi ormai smes-

so persino di tossire). La tiravamo per le lunghe e qualcuno ricordava gli scoppi delle bottiglie di spumante autarchico negli ultimi giorni di capodanno trascorsi in Patria.

Poi, l'allarme: c'è un'ispezione. Di corsa, spenta la lampada, tutti accucciati, vestiti, sotto le coperte. Si apre la porta, vien girato l'interruttore; alla fiocchissima luce splendono i gradi del capitano Armistizio, un blando signore che, si era meritato quel nomignolo perchè nella vita civile, faceva il pianista e poco concedeva allo stile militaristico prussiano. Adesso egli era accompagnato nel giro di controllo da due sottufficiali, uno dei quali era un maligno interprete altoatesino che aveva optato per la Germania e la Wermacht. Diecine di occhi che si fingevano assonnati si rivolsero loro. Ci aspettavamo una reprimenda, minacce... Ma no, il capitano Armistizio era tranquillo; si avventurò in una frase italiana. Disse: quest'altr'anno a Roma... », subissato da un applauso. Senza rispondere, girò di nuovo la chiovetta della luce e se ne andò. Quell'evocazione di Roma propiziò a tutti il sogno di Milano, di Torino, di Napoli, il sogno di un'Italia che, forse, ci sarebbe stata di nuovo concessa l'anno dopo.

Per S. Silvestro del 1945 io mi trovavo a Forlì e preparavo la valigia.

Infatti, la vigilia di Natale avevo ricevuto una lettera. Avevo cominciato a lavorare a Bologna (cosa facevo? Naturalmente del giornalismo per un piccolo settimanale dei reduci dalla prigionia, «L'Italiano» dall'intitolazione longanesiana; ma non poteva essercene una più appropriata alla condizione psicologica di chi lo redigeva e lo leggeva). La lettera era di Luigi Gedda che stava lanciando una Casa editrice e, con larga grafia un po' perentoria, mi diceva: «Ho saputo del tuo ritorno; non pensi che potresti lavorare per noi?». Nei giorni dopo Natale mi ero precipitato a Roma. La città disordinata, percorsa da camionette impossibili, con banchi del mercato nero a molti angoli di strada, era pur sempre invitante.

Io, scarmigliato e nero di fumo, dopo aver trascorso una nottata buttato a terra all'ingresso di un vagone gremito, proprio davanti al gabinetto – ed imperterrito mi ero lasciato scavalcare dall'andirivieni di viaggiatori affrettati –, mi ero appena ravviato alla Casa del Passeggero. A mezzogiorno mi incontrai con Gedda a Via della Conciliazione. Egli mi tracciò un suo quadro della situazione politica. C'era un grande compito aperto davanti ai giovani che avevano fatto l'esperienza del passaggio di regime e delle varie vicende belliche. Ero interessato? Certo che ero interessato. «E allora cominciamo ai primi dell'anno».

L'auspicio di capitano Armistizio si era per me felicemente avverato. Dopo un anno, mi si prospettava non una Roma generica, che voleva dir più o meno l'Italia. Ma l'autentica Roma del mio lungo sogno: concreta, confusa e splendida, dolorante e disponibile.

ARMANDO RAVAGLIOLI

IN MARGINE A UN CENTENARIO

Sulle tracce di S. Filippo dal centro alla periferia

Se il nome ricevuto al fonte battesimale costituisce un presagio del destino futuro, allora certo la vocazione romana di s. Filippo Neri è già adombrata nel nome di Romolo, che figura come secondo fra quelli impostigli alla nascita, forse per attirare sul bambino l'attenzione e la benevolenza dell'omonimo lontano parente, noto in famiglia per le ricchezze che si diceva avesse acquisito esercitando la mercatura in quel di Cassino. È noto come sia finito il tentativo del notaio messer Francesco di costruire una fortuna al figlio per quella via, come il diciottenne Filippo abbia rapidamente imboccato di nuovo la strada del ritorno, e come questa strada si sia fermata a Roma.

Proveniva dalla Ciociaria, e quindi percorse verisimilmente la via Labicana, attraversando un territorio disseminato di torri poste a guardia del latifondo, nel gran silenzio della Campagna romana, e cosperso dei ruderi delle antiche costruzioni che un tempo avevano reso splendida la zona, e delle memorie dei primi cristiani, che proprio da quelle parti avevano costituito uno dei loro nuclei più numerosi; e finalmente entrò in città dalla Porta Maggiore, costeggiando i resti grandiosi di Torpignattara, degli Horti Variani, e gli archi dell'acquedotto Felice.

Una volta a Roma, istintivamente ricercò i contatti con i suoi connazionali, per lo più mercanti e funzionari pontifici concentrati soprattutto nei centralissimi rioni di Ponte e Parione, cuore della vita commerciale e finanziaria di Roma; e trovò asilo in casa di uno di loro, che per essere Direttore della Dogana, situata nel limitrofo rione di S. Eustachio, vi si era stabilito con la famiglia. Di quella casa, s. Filippo amava ricordare più tardi, a bene-

ficio dei suoi figli spirituali, soprattutto il pozzo del cortile, dove egli era solito consumare il pane che costituiva in quel periodo il suo principale se non unico cibo. Secondo una tradizione giunta fino a noi, l'identificazione di questa casa con quella posta all'angolo fra la piazza S. Eustachio e via della Dogana vecchia, contrassegnata attualmente con il numero civico 11¹, si basa appunto su quel giovanile ricordo di s. Filippo; ma all'origine di essa sta solo la pietà di un ricco banchiere comasco, che si chiamava Luigi Greppi, e che, stabilitosi a Roma verso la metà del XVII secolo, in un edificio a due passi dalla chiesa di S. Eustachio, divenne subito ben noto negli ambienti ecclesiastici romani come influentissimo membro della Arciconfraternita del SS. Sacramento e munifico benefattore della sua parrocchia, dove possedeva una cappella e dove fu sepolto². La presenza di un pozzo nella propria abitazione gli fece riconoscere in essa quella abitata un secolo prima dal Santo fiorentino; e la sua devota fantasia, avvalorata dall'autorevolezza del personaggio, finì per essere favorevolmente accolta da uno dei più prestigiosi ed informati scrittori ecclesiastici contemporanei come Carlo Bartolomeo Piazza, assumendo per questa via se non il valore di verità storica, almeno quello di una tradizione abbastanza antica da sembrare verosimile.³

¹ Sulla prima dimora romana di s. Filippo cfr. M. Escobar, *Le dimore romane dei Santi*, Bologna, 1964, p. 135 e C. Gasbarri, *La casa di Galeotto Caccia...*, in: *Strenna dei Romanisti*, 1958, pp. 227-230.

² Luigi Greppi, morì ottantacinquenne nel 1673, come si legge sulla sua lapide tombale posta, insieme al suo busto in marmo, nella cappella già intitolata a S. Lucia e poi a S. Carlo ed attualmente alla Sacra Famiglia, cfr. C. Appetiti, *S. Eustachio*, Roma, 1964, p. 67. Il testo dell'iscrizione in V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma...*, vol. II, Roma, 1874, p. 401, n. 1261. Un'altra iscrizione nella chiesa di S. Carlo al Corso ne ricorda i meriti come consultore e Deputato dell'Arciconfraternita dei SS. Ambrogio e Carlo, *ibid.*, vol. V, Roma, 1874, p. 350 n. 973; dalla sua appartenenza a questo sodalizio deriva l'intitolazione al Borromeo attribuita alla cappella di cui egli godeva il giuspatronato.

³ Cfr. C.B. Piazza, *La gerarchia cattolica*, Roma, 1703, p. 835.

Da quella casa s. Filippo partì per le sue prime esplorazioni della città: conobbe per prima cosa la sofferenza presente negli ospedali romani frequentando quello di S. Giacomo, dove non era ancora apparso l'astro di s. Camillo De Lellis⁴; iniziò, e subito interruppe, lo studio della filosofia alla Sapienza e della teologia «allo Studio delli frati di S. Agostino»; ma soprattutto andò alla ricerca delle chiese dove più fioriva l'eloquenza di predicatori famosi per dottrina e pietà. Questa ricerca lo portò ad ascoltare il p. Lainez e Alfonso Salmeron a S. Maria della Strada, e forse perfino s. Ignazio a S. Maria di Monserrato, e qualche anno dopo anche fra' Felice Peretti, incaricato di predicare la Quaresima ai SS. Apostoli nel 1552. Intanto, frequentava le riunioni di preghiera che un gruppetto di devoti teneva a S. Salvatore in Campo, e occupava gran parte della sua giornata a girare per i Banchi, dove tutti ben presto impararono a riconoscere la sua sommessa e ininterrotta esortazione a «far bene» fra le mille voci e rumori di quella animatissima strada.

Predicatore di giorno, s. Filippo si trasformava di notte in pellegrino: era questo il suo modo di conciliare una nascente vocazione all'apostolato, cui terrà fede per tutta la vita, con la sua insopprimibile tendenza al raccoglimento e alla meditazione. Si trattava di una scelta di vita coraggiosa, e non priva di rischi, perché la notte rendeva tanto più pericoloso il cammino quanto più aumentava i margini di impunità per l'esercito di vagabondi, tristi prodotti di un pauperismo oramai dilagante in Europa, fortunatamente sopravvissuti a guerre e carestie e annidati nelle grotte e nei ruderi disseminati per la campagna: gente non sempre innocua, e comunque sempre abbruttita dalla miseria e dalla

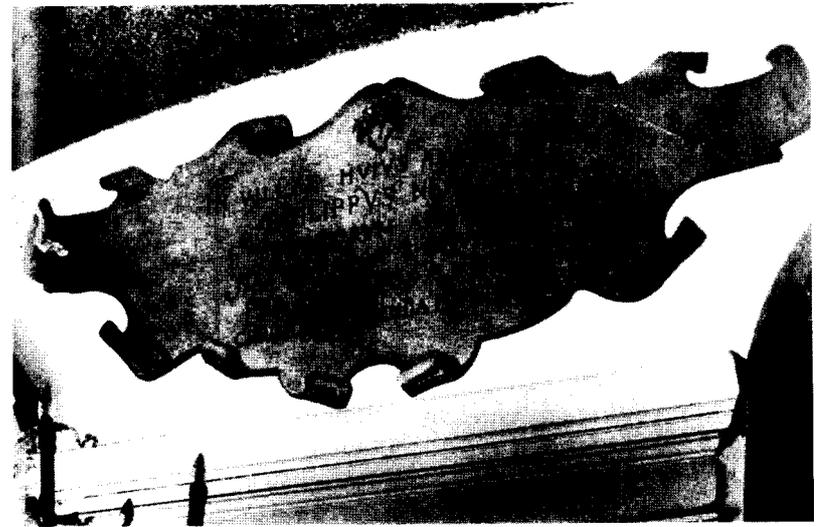
⁴ S. Filippo dovette frequentare infatti il S. Giacomo mentre era ancora ospite del Caccia, da lui abbandonato verso il 1538, perché il suo nome compare fra quelli dei residenti nel rione S. Eustachio attivi presso l'ospedale in una matricola non datata cit. in A. Cistellini *S. Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione oratoriana*, vol. I, Brescia, 1989, p. 28.

fame, che ne marcavano l'aspetto in modo così profondo e indelebile da farli scambiare facilmente per apparizioni diaboliche.

Ricordando quegli anni, s. Filippo raccontava di averne incontrati parecchi, isolati o a gruppi, non tanto in città, quando tornava di notte dalle sue visite agli ospedali e si metteva a leggere «al lume della luna, mettendo il libro al muro, rincontro dove luceva la luna, perché non aveva modo di comprar le candele», o quando si tratteneva a pernottare sulle scale e sotto i portici di S. Pietro, S. Giovanni e S. Maria Maggiore, quanto piuttosto quando si avventurava nel tradizionale pellegrinaggio delle Sette Chiese, verso il Colosseo, dove una volta vide «certe persone che si spidocchiavano», o a Capo di Bove, dove un'altra volta si imbatté in «tre huomini o forse demoni in abito humano», e perfino alle Terme di Diocleziano, dove gli apparve «sopra un'anticaglia... un demonio in forma di un giovane»⁵.

Da S. Pietro a S. Maria Maggiore, con puntate sull'Appia fino alle catacombe di S. Sebastiano, la presenza di s. Filippo è dunque documentata in tutto il settore sud-occidentale di Roma, ma non in quello opposto; tuttavia non si può escludere, e l'ipotesi appare suggestiva, che dall'ospedale di S. Giacomo, una delle prime mete dei suoi vagabondaggi, s. Filippo si sia affacciato anche sulla via Flaminia, coi suoi paesaggi di colline boschive e di pareti gialle di tufo crivellate di grotte, e in mezzo alle quali sorgeva, armoniosa e solitaria, la vignolesca cappella di S. Andrea, sorta proprio in quegli anni per volontà di Giulio III a scioglimento di un voto in una zona che, oltre ad essere stata santificata dal passaggio delle reliquie del Santo, era particolarmente cara al suo cuore perché in essa era situata la sua amatissima vigna suburbana.

⁵ Depositari di queste confidenze furono, oltre il fedelissimo Gallo, anche altri suoi antichi e devoti discepoli come Propero Crivelli, Simone Grazzini e Francesco Della Molar, che ne riferirono al processo di canonizzazione, cfr. Il primo processo per S. Filippo Neri..., Vol. I, Città del Vaticano, 1957, pp. 12, 25, 174, 193, e II, Città del Vaticano, 1958, p. 2.



L'iscrizione sull'architrave del «dining room» di Villa Taverna
(da M. Vecchi, *Ambasciate estere a Roma*)

Al tempo di s. Filippo la via Flaminia, splendida di ville sontuose e di sepolcri insigni in epoca romana, versava ormai in uno stato di totale abbandono, perché le frequenti inondazioni e la sempre maggiore importanza della basilica petriana aveva indirizzato le masse dei pellegrini sulla via Cassia Clodia, destinata a diventare nel medioevo la via Francigena. Altrettanto abbandonata e solitaria appariva anche la zona tra le vie Flaminia e Salaria, corrispondente all'attuale quartiere dei Parioli, dal cui sottosuolo affiorerà nella seconda metà del '500⁶ quella serie ininterrotta di cimiteri pagani, e soprattutto cristiani, destinata a creare le premesse per la nuova disciplina dell'archeologia cri-

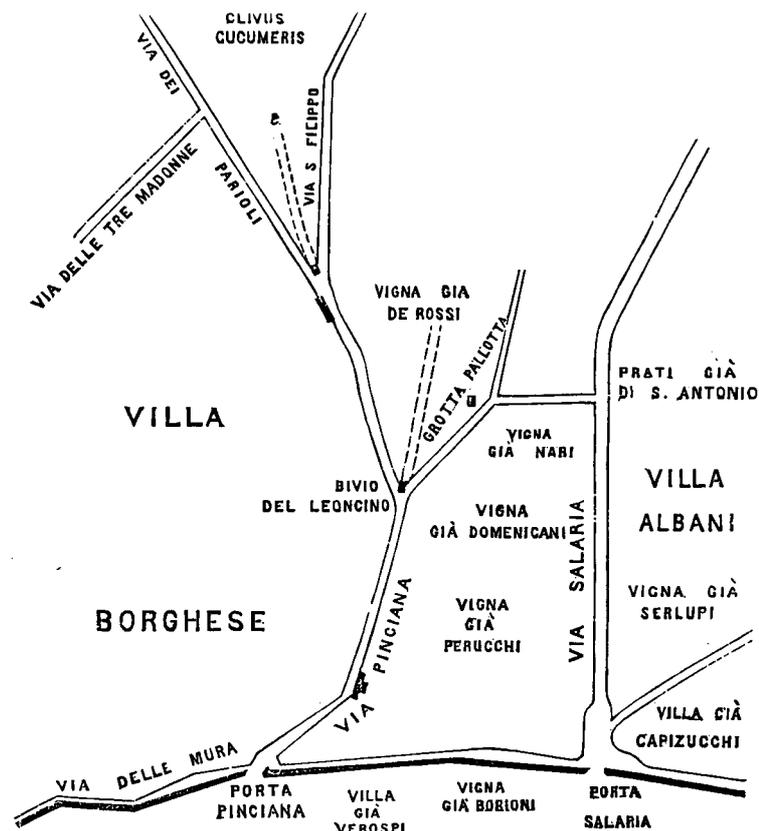
⁶ Il primo ad essere scoperto pare sia stato il cimitero di Bassilla ai Parioli, seguito, nel 1578 da un altro situato in una vigna al II miglio della Via Salaria, e di cui quindici anni dopo si era persa ogni traccia, cfr. G.B. De Rossi, *Roma, sotterranea* vol. I, Roma, 1864 e *La diocesi di Roma, T.V. (suburbio)* a cura di U. Broccoli, Spoleto, 1981, p. 95.

stiana, nel clima di rinnovato interesse per le memorie del cristianesimo delle origini instaurato dalla direttive tridentine quale ulteriore arma di difesa dell'ortodossia cattolica. Partendo dal cimitero di S. Valentino, ai piedi del monte che sovrasta la via Flaminia, e risalendo verso i Parioli, si incontrano infatti senza soluzione di continuità quello di Bassilla e quello del prete Giovanni «ad Clivum Cucumeris», posti entrambi nell'area compresa fra le attuali vie Bertoloni e Spontini, e collegati, attraverso le catacombe di S. Felicità e di S. Panfilo, sottostanti alle vie Simeto e Paisiello, con i cimiteri di Priscilla e Trasone sulla via Salaria⁷.

Negli anni in cui s. Filippo divideva il suo tempo fra gli incontri diurni con i giovani dei fondachi in Banchi Vecchi e le veglie notturne di meditazione e di preghiera nella solitudine della campagna, questi cimiteri non erano stati ancora esplorati, e il territorio si presentava come un ininterrotto susseguirsi di vigne e di ville suburbane; ma una sia pur vaga memoria della loro esistenza sopravviveva a Roma, e non solo fra gli scarsi abitanti della zona, perché una traccia di questi cimiteri compare negli antichi cataloghi delle chiese romane, e perché comunque restavano, a confermarne l'esistenza, gli avanzi delle chiese costruite sopra di essi fra il IV e il VI secolo: oltre quelli, imponenti, che segnavano il luogo del cimitero di S. Valentino, sopravvivevano forse ancora sulla via Salaria i resti della chiesa di S. Silvestro presso le catacombe di Priscilla, mentre almeno fino agli inizi del XVII secolo quelli della chiesa di S. Saturnino continuarono ad indicare il sito delle catacombe di Trasone⁸, dove nel 1598 si perse infatti Giovan Battista Crescenzi, che uscì

⁷ Su questi cimiteri cfr. *ibid.*, pp. 69-119 passim e Codice topografico della città di Roma, a cura di R. Valentini e G. Zucchetti, vol. II, Roma, 1942, p. 60.

⁸ Sul cimitero di S. Valentino sorse non solo una chiesa, eretta nel secolo IV, ma anche un monastero fortificato che sopravvisse almeno fino al secolo XIII, cfr. G. Tomassetti, *La campagna romana...*, vol. III, Roma, 1976, pp. 293-294; sul cenobio di S. Ermete, e sulle chiese di S. Silvestro e S. Saturnino, cfr. *Codice topografico...*, vol. II, cit., p. 60.



La pianta della zona secondo il rilievo di G. Tomassetti

indenne dall'avventura grazie all'intervento taumaturgico di s. Filippo⁹. La zona, con il suo paesaggio ondulato di colline coperte di verde e praticamente deserte, presentava elementi di suggestione diversi da quelli offerti dalla via Appia, col suo percorso altrettanto deserto ma pianeggiante, e disseminato di rovine ben più grandiose. Si può quindi immaginare, con un po' di fantasia, ma anche con qualche verosimiglianza, che il suo fascino particolare abbia finito per attirare un uomo come s. Filippo, così sensibile alla natura ed ai suoi spettacoli, e che egli, una volta raggiunto il cenobio di S. Valentino, sia stato spinto a risalire la collina fin quasi alla sua sommità, dove i resti di un monastero dedicato a S. Ermete segnavano il luogo del cimitero di Bassilla, situato più o meno all'altezza dell'attuale via Bertoloni, e forse anche più oltre.

Di queste sue ipotetiche passeggiate resta comunque, se non la prova certa, almeno una labile traccia. La raccolse, e la registrò fedelmente, Giuseppe Tomassetti, in giro per quella che ai suoi tempi era ancora campagna, alla ricerca del materiale per ricostruirne la storia: e la tradizione di un s. Filippo frequentatore della zona, giunta fino a lui attraverso la tradizione orale dei contadini del luogo,¹⁰ trovò la conferma nel toponimo attribuito ad un viottolo che, partendo dall'antico tracciato di via dei Parioli, corrispondente all'attuale via Paisiello, raggiungeva la vigna del Collegio Germanico, attualmente nota come Villa Taverna, dal nome dei suoi penultimi proprietari, e adibita a residenza privata degli Ambasciatori Statunitensi. Al bivio fra le sue strade, dove attualmente sorge la chiesa di S. Teresina del Bambin Gesù a via Paisiello, esisteva una chiesa, forse niente di più che una cappelletta rurale, che il Tomassetti fece ancora in tem-

⁹ Cfr. la sua deposizione in: *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 283.

¹⁰ Questa tradizione è registrata solo nella prima edizione del suo lavoro, nel capitolo apparso in *Arch. della Soc. romana di st. patria*, XI (1888), p. 269, ma non compare in quella più recente, cfr. G. Tomassetti, *La Campagna romana...*, vol. IV, Roma, 1976.

po a vedere nella discesa dei Parioli, e che la devozione popolare indicava, con una convinzione più forte di ogni logica storica, come luogo abituale di sosta e di preghiera di s. Filippo, riconosciuto come unico possibile titolare di essa.

In realtà, l'edificio risaliva ad un'epoca anteriore di almeno tre secoli¹¹, e si ricollegava alla figura di s. Filippo martire, uno dei sette cristiani trasformati nel V secolo in sette fratelli figli di s. Felicità, periti con la loro madre sotto gli Antonini, e sepolti nei cimiteri della via Salaria: da quello di Priscilla, dove riposavano Felice e Filippo, a quello, noto nel XVI secolo col nome di Trasone, ed oggi detto dei Giordani in via Taro, depositario dei corpi di Marziale, Vitale e Alessandro, fino a quello di Massimo, poi, intitolato a S. Felicità, che si snoda sotto la via Simeto, e dove si veneravano i corpi di lei, e di suo figlio Silano¹². Tutti costoro, ancora ricordati il 10 luglio nel calendario della Chiesa universale, godettero di un culto assai diffuso e profondamente radicato fra gli abitanti della zona attraversata dalla via Salaria; ma dei sette, il più venerato dovette essere certamente Filippo, titolare della chiesa e del toponimo di cui s'è detto, e ora scomparsi entrambi, e ancora presente nella toponomastica attuale, dove al suo nome si intitola la via che, seguendo un antico tracciato, scende nella parte opposta ed estrema dei Parioli fino a raggiungere Forte Antenne.

La fama, se non la reale presenza di s. Filippo Neri nella zona, contribuì comunque ad avviare la sostituzione del suo culto a quello del santo martire attraverso un lento processo logicamente accettabile, e non del tutto straordinario. Più singolare appare invece l'ulteriore trasformazione subita dal ricordo di questa presenza, se non nell'immaginario popolare, in quello collettivo dei

¹¹ Compare infatti in alcuni documenti del principio del secolo XIV cit. *ibid.*, vol. VI, Roma, 1977, p. 16.

¹² Su questi sette martiri, e sulla dislocazione dei loro corpi nelle catacombe della via Salaria, cfr. *Vies des Saints et des Bienheureux*, VII, pp. 226-228.

cattolici. Analogamente a quanto si era verificato nell'agiografia filippina, dove l'immagine di un s. Filippo eremita aveva finito per cedere il posto a quella, più suggestiva e più ampiamente documentata, di un s. Filippo apostolo del rinnovamento religioso di Roma, anche la memoria di lui conservata sulle colline dei Parioli si configurò a poco a poco sotto un aspetto diverso.

Ne rimane traccia in un'iscrizione posta in una delle sale di Villa Taverna, dove si afferma che proprio lì: «*in villae huius amoenitate*», s. Filippo «*puerorum animarum ... per honestos ludos/christiana sapientia erudiebat*». ¹³ Anche in questo caso, le parole dell'anonimo estensore dell'iscrizione contengono qualche elemento di verosimiglianza, a parte la ripetizione del diffusissimo errore che lega all'educazione dell'infanzia l'apostolato del Santo fiorentino. Molti dei suoi discepoli ricordavano infatti di averlo visto giocare a piastrelle, e intonare qualche canzonetta spirituale o in qualche giardino urbano, come quello dei Rustici a Fontan di Trevi, «de lo Spirito Santo» a Via Giulia, o in qualche lembo estremo di periferia, come la zona di S. Maria degli Angeli o il giardino dei Teatini a S. Silvestro al Quirinale, e qualche volta perfino ai Prati di Castello o a S. Onofrio sul Gianicolo ¹⁴. Soprattutto questi due ultimi siti appaiono agresti e decentrati rispetto ai luoghi abitualmente frequentati da s. Filippo almeno quanto le colline dei Parioli; perciò se l'aggiunta di esse alle altre mete storicamente documentate prescelte da s. Filippo per le sue gite sembra logicamente derivare da un processo analogico

¹³ Pubblicata in: M.P. Vecchi Fanfani, *Ambasciate estere a Roma*, Milano, 1971, p. 441. La villa, acquistata nel 1920 dalla famiglia milanese dei conti Taverna, fu concessa in locazione agli Stati Uniti nel 1933, requisita e trasformata in ospedale militare durante il secondo conflitto mondiale, e definitivamente tornata per acquisto agli Stati Uniti qualche anno dopo, *ibid.*, p. 431.

¹⁴ Cfr. le deposizioni di M.A. Vitelleschi, Pietro Focile e Pompeo Pateri in *Il primo processo...*, cit., vol. II cit., p. 68 e III, città del Vaticano, 1958, pp. 32, 158, nonché A. Talpa, *Principii della Congregazione...*, in: *Oratorium*, IV (1973), p. 28.

del tutto arbitrario, esiste comunque una probabilità, seppur remota, che egli e la sua brigata si siano spinti fin qui.

Al tempo di s. Filippo, proprietario di questa ampia tenuta situata sul cimitero di Bassilla e detta allora «La Pariola» figura il Collegio Germanico Ungarico, cui era pervenuta nel 1576 per volontà di Gregorio XIII attraverso la Reverenda Camera Apostolica, e che ne conservò la parte minore, detta «la piccola Pariola» fino al secolo XIX: ¹⁵ ed è certo che gli amici Gesuiti non avrebbero rifiutato ospitalità a S. Filippo ove egli avesse desiderato offrire qualche ora di svago ai suoi giovani in una cornice e con un itinerario diversi da quelli delle solite passeggiate. Troppo poco certo per conferire a questa leggenda la dignità di storia; ma forse, in una dimensione metastorica, la leggenda acquista un valore trascendente la stessa realtà in quanto testimonianza autentica, e questa si storicamente provata, del diffondersi e perdurare della fama e del culto di s. Filippo anche in zone che egli forse non frequentò mai, ma dove la realtà della sua presenza trovò la sua legittimazione nel fervore devozionale delle anime semplici che l'abitavano, e che egli riuscì, sia pure indirettamente, a raggiungere, estendendo così significativamente anche a loro un apostolato di cui esse rappresentavano le naturali destinatarie.

M. TERESA RUSSO

¹⁵ La Pariola, con l'annessa «Piccola Pariola», appartenne fino alla metà del XVI secolo ai Boccapaduli. Il Collegio Germanico la possedette fino a quando Leone XII la trasferì al Seminario Romano da lui stesso fondato, e rimase comunque proprietario della «Piccola Pariola» subentrando al Collegio Urbano che l'aveva ottenuta da Clemente XI nel 1708, cfr. G. Moroni, *Diz...* LXIV, p. 18 e G. Tomassetti, *op. cit.*, vol. III, cit., p. 292 e VI, Roma, 1977, p. 15. All'interno della tenuta, più o meno all'altezza del numero civico 13 dell'odierna via Bertoloni, si apriva l'ingresso delle catacombe di Bassilla, murato dai Gesuiti perché coperto di terra e pericolante. Per questo se ne persero le tracce fino alla fine del secolo XVII, cfr. F. Eschinardi, *Descrizione di Roma e dell'Agro romano...*, Roma, 1750, pp. 211-213, e *La diocesi di Roma...*, cit., p. 95.

Concessione di una reliquia di S. Filippo Neri a donna Olimpia Maidalchini Pamphily

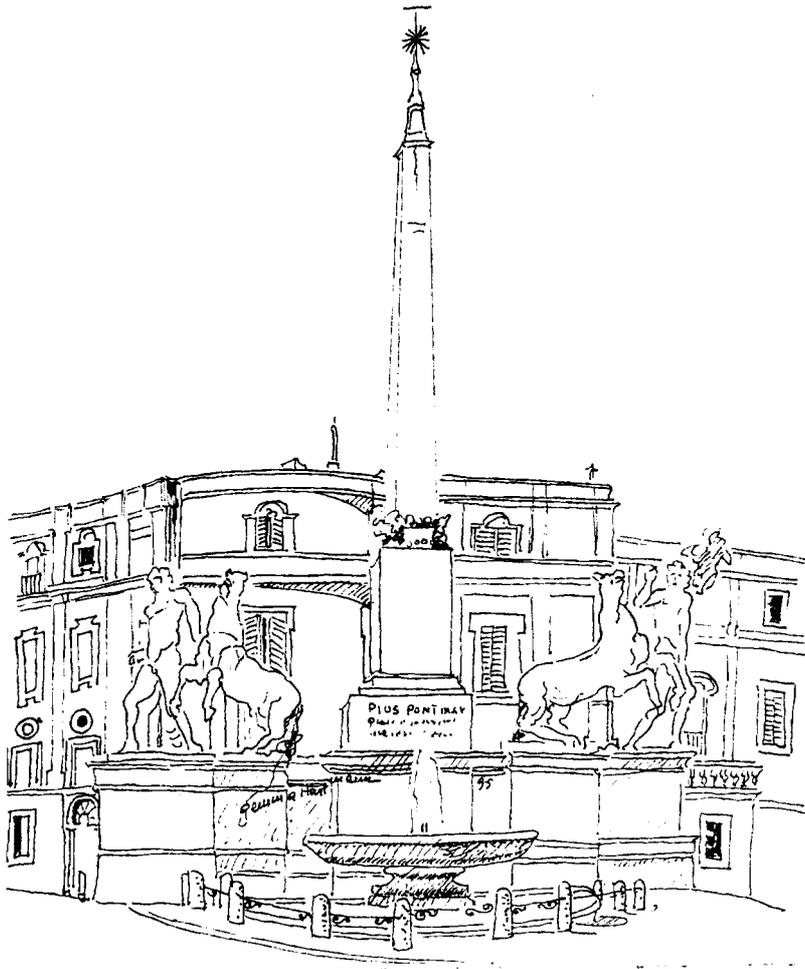
Il sedici agosto del 1646, sotto il pontificato di Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphily, 1644 - 1655), la cognata di questi, donna Olimpia Pamphily Maidalchini, entrò in possesso, dopo un complesso iter burocratico, di una reliquia di S. Filippo Neri. È veramente singolare che il documento relativo alla concessione della reliquia sia stato da me ritrovato proprio il 16 agosto del 1994, due mesi prima che si aprissero ufficialmente le manifestazioni per celebrare i quattrocento anni della morte di S. Filippo Neri.

Il documento, manoscritto e in lingua latina con sigillo illeggibile¹ (probabilmente il sigillo dei Pamphily), l'ho rinvenuto nell'archivio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento e S. Rosario a S. Martino al Cimino il bellissimo paese vicino a Viterbo eretto a principato da Innocenzo X e donato alla cognata Olimpia.

Il manoscritto in oggetto tratta un argomento un po' diverso da tutti gli altri documenti da me esaminati e riuniti in una pubblicazione in corso di stampa. Infatti le varie carte manoscritte o stampate trattano della vita della Confraternita e del paese. «La concessione» della reliquia, però, interessa più Roma che S. Martino anche se l'antico feudo di donna Olimpia viene ricordato quando si

¹ Il documento si trova nell'archivio della Confraternita di S. Martino al Cimino (Viterbo) in una cartella voluminosa piena di altri documenti e senza collocazione precisa. Ho pensato così di dare, io stessa, una collocazione provvisoria, in questo caso l'istrumento si trova nel fascicolo n. 2.

Ringrazio il p. Isidoro Liberale Gatti per avermi aiutato nella traduzione dal latino del manoscritto di cui si riproduce il testo integrale in italiano.



nomina «... la signora Olimpia Pamphily principessa di S. Martino»;

«Il pubblico istrumento» rende noto a tutti che «nell'anno della Natività del Signore 1646» il sedici di agosto e secondo anno del pontificato di Innocenzo X, il reverendo padre Gerolamo Bernabei perugino, sacerdote della venerabile congregazione dell'oratorio nella chiesa di S. Maria in Vallicella «dell'urbe» in forza della facoltà concessagli dal vice gerente del cardinale vicario Ginetti, e con il consenso del reverendo padre Pietro Giacomo Bacci, preposito della stessa Congregazione, «spontaneamente e nella forma migliore» ha donato all'eccellentissima principessa di S. Martino «qui presente e ricevente una reliquia dei precordi di S. Filippo Neri patrono e fondatore della medesima congregazione». La reliquia era stata presa da un reliquiario fatto a simulacro dello stesso Santo in legno dorato. Il reverendo padre Gerolamo confermava con giuramento «tocandosi il petto» che tale reliquia era proprio di S. Filippo Neri. Già in precedenza era stato preparato un «istrumento» di concessione e rogato un atto pubblico, questo il 29 maggio del 1644 durante il regno di Urbano VIII Barberini (1623 - luglio 1644). Il notaio, quindi, rogava l'atto alla presenza di due testimoni: Angelo Vicario secolare Digol (nome quasi illeggibile) e Damiano Bettoli faentino. Un certo Tommaso Uberti «scrittore dell'archivio della Curia romana» ha sottoscritto e pubblicato tale strumento. A loro volta «tutti del Collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana» fanno fede e attestano a chiunque che il sopraddetto signor Tommaso Uberti è effettivamente pubblico ufficiale e notaio e quindi idoneo e incaricato a trattare atti giudiziari. Il tutto ancora sottoscritto da un certo Enrico (illeggibile il cognome) dell'archivio della Curia romana. La data è 16 agosto 1640. Una distrazione di chi ha redatto il documento o uno dei tanti «misteri» d'archivio?

Donna Olimpia Pamphily non ottenne solo la reliquia di S. Filippo Neri. Riuscì anche ad ottenere altre reliquie illustri che poi donò alla cattedrale di S. Martino al Cimino. Alla cattedrale del suo principato donò oltre la reliquia di S. Martino anche una

spalla di S. Francesca Romana. Sembra che tale reliquia venne sottratta durante il trasporto del corpo della Santa da una chiesa all'altra, di nascosto delle monache e d'accordo con il pontefice e il vicegerente del convento di Tor de' Specchi a Roma ove era Suor Agata, sorella di Innocenzo X².

Proprio l'anno prima della concessione della reliquia di S. Filippo Neri, nell'ottobre del 1645 Olimpia Pamphily entrò in possesso del principato di S. Martino ove i Moidalchini, famiglia d'origine di Olimpia, avevano proprietà. Il 28 gennaio del 1646, come risulta dal *Liber Consiliorum*, gli abitanti del paese si chiamarono «homines S. Martini, principatus illustrissime et excellentissime d. Olimpie Pamphile»³.

Nel 1645 S. Martino al Cimino era un grosso borgo con 450 anime. Divenuto principato «in perpetuo», ancora oggi si potrebbe considerare un principato, interessò particolarmente Olimpia che pensò ad una nuova sistemazione urbana del luogo per dare maggiore «decoro» a tutto il borgo e sicurezza ai suoi abitanti. Piena di entusiasmo ed energia Olimpia fece di quel paese la bellissima cittadina che ancora oggi si ammira. La principessa pensò in particolare al benessere degli abitanti per i quali fece costruire case e ai quali donò terreni per il sostentamento.

Sicuramente in questa sua opera umanitaria Olimpia Pamphily si dovette ispirare all'insegnamento di S. Filippo Neri a cui doveva essere particolarmente devota come dimostra l'interesse per ottenere una reliquia del Santo⁴.

ERINA RUSSO DE CARO

² Cf: Autori Vari, *S. Martino al Cimino - l'Abbazia - il Paese*; Ediz. Azienda Autonoma Turismo - Viterbo 1972. In particolare il saggio di Simonetta Valtieri e nota n. 65 pag. 133, notizia ripresa da E. Egidi, 1962.

³ Cf: Idem, pag. 101. Gli abitanti festeggiarono la nuova principessa e il papa innalzando i loro stemmi fatti appositamente dipingere.

⁴ Recentemente la reliquia di S. Filippo Neri tanto cara a donna Olimpia è stata ritrovata nell'Abbazia di S. Martino al Cimino dentro un armadio in un reliquiario ligneo dorato a simulacro del Santo di cm. 30 - 40.

*ISTRUMENTO DELLA CONCESSIONE
DELLA RELIQUIA DI S. FILIPPO NERI.*

Nel nome del Signore amen. Con il presente pubblico istrumento a tutti e dovunque sia noto che nell'anno della Natalità del Signore 1646, indizione decima nel sedicesimo giorno del mese di agosto, nel pontificato del Santissimo Padre in Cristo e Signore Nostro Innocenzo per Divina Provvidenza Papa decimo nell'anno secondo, il reverendo padre Gerolamo Bernabei perugino, sacerdote della venerabile Congregazione dell'Oratorio, nella chiesa di S. Maria in Vallicella dell'urbe, in forza della facoltà concessagli dall'illustrissimo e reverendissimo signor vice gerente dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Ginetti vicario nell'alma urbe del santissimo signor nostro il papa, registrata più sotto e con licenza, consenso e volontà del molto reverendo padre Pietro Giacomo Bacci, preposito della stessa congregazione, spontaneamente e nella forma migliore ha donato all'illustrissima ed eccellentissima signora la signora Olimpia Pamphily principessa di S. Martino, qui presente e ricevente, una reliquia dei precordi di S. Filippo Neri patrono e fondatore della medesima congregazione, il quale morì a Roma ottuagenario il giorno 26 del mese di maggio dell'anno 1595, e inserito nel numero dei santi dalla felice memoria del papa Gregorio XV il giorno 12 marzo 1622 presa dal simulacro dello stesso Santo di legno dorato. Confermante il reverendo padre Gerolamo anche con giuramento toccandosi il petto secondo l'uso del sacerdote e che proviene dalle proprie reliquie dello stesso S. Filippo Neri esistenti presso di lui. Sopradiché fu chiesto a me notaio pubblico infrascritto di rogare un atto pubblico e di fare un istrumento.

Fatto a Roma nel palazzo dell'eccellentissima signora principessa, presenti i signori Angelo Vicario secolare Digol e Damiano Bettoli faentino testimoni chiamati e pregati di intervenire.

Il tenore della sopraddetta facoltà è così come segue; cioè: concediamo licenza al reverendo padre Girolamo Bernabei prete dell'oratorio di S. Filippo Neri nella chiesa di Santa Maria in Vallicella di Roma di poter dare e distribuire in una o più volte a qualsivoglia chiesa e luogo pio e persona pia e cattolica una parte delle reliquie del medesimo S. Filippo che in custodia si ritrovano appresso di sé; quali poi si dovranno conservare e custodire con ogni debito honore e riverenza, e questo mentre non vi sia interesse d'altri, ed abbia licenza da suoi superiori.

Di casa li diciannove di maggio 1644 A. Sacratì Vescovo di Comacchio vice gerente.

Io Tommaso Uberti scrittore dell'archivio della Curia romana pregato per tutte le cose precedenti ho sottoscritto e ho pubblicato il presente istrumento. Tutti del collegio degli scrittori dell'archivio della Curia romana facciamo fede e attestiamo a chiunque della verità che il sopraddetto signor Tommaso Uberti è stato ed è pubblico legale e notaio degno di fede e anche nostro collega e che nelle scritture sia pubbliche che simili sempre è stato incaricato e anche al presente lo è con indubbia fede sia in atti giudiziari e fuori di questi.

Dato a Roma nel palazzo apostolico e camerario dell'archivio oggi 16 agosto 1640 io Enrico... dell'archivio della Curia romana...

Un editto del Maggiordomo di Pio VII, Mons. Giuseppe Gavotti

Una carta trovata nell'archivio di famiglia, mi ha dato occasione di compiere ricerche su un editto, emanato il 22 marzo 1802 dal Maggiordomo di Pio VII, Mons. Giuseppe Gavotti.

In proposito, per una utile valutazione dei documenti in questione, sembra necessario un inquadramento, con i riferimenti alla storia della carica di Maggiordomo, ed i compiti che a tale Prelato erano conferiti, nonché alla situazione politico amministrativa nella quale l'editto venne emanato.

La carica di «magister domus» fu istituita fin dal 1410 da Alessandro V. il papa «pisano»¹ Pietro Filargo, dell'isola di Creta (1409-1410). Ma fu Martino V, Oddone Colonna, romano (1417-1431) che, per non lasciare la «famiglia pontificia» in mano al Maestro del Sacro Ospizio, ufficiale laico, che ne aveva avuto generalmente il governo nel corso del periodo di residenza dei papi in Avignone, costituì il «Praefectus Sacri Palatii». Il primo prefetto che si conosca risale al pontificato di Pio II, Enea Silvio Piccolomini, senese (1458-1464), nella persona di Alessandro Mirabelli, napoletano².

¹ Fu infatti eletto nel Concilio di Pisa, con il quale si cercò di comporre lo scisma d'Occidente, iniziato nel 1378 e caratterizzato dalla presenza di un Pontefice romano e di un antagonista in Avignone. Alessandro V ebbe un successore, il napoletano Baldassarre Cossa (Giovanni XXIII), che venne deposto dal Concilio di Costanza nel 1415. Nominato da Martino V Cardinale Vescovo di Tuscolo il 23 giugno 1419, Baldassarre Cossa morì il 23 dicembre di quell'anno.

² Ruffo della Scaletta Rufo, «La Famiglia Pontificia», in «Vaticano» Sansoni ed., Firenze 1946, pag. 168 e ss.

Più tardi, sotto Urbano VIII, Maffeo Barberini, toscano (1623-1644) il titolo di Prefetto fu cambiato in quello di Maggiordomo, ed attribuito per la prima volta, nel 1626, a Marzio Ginnetti, poi Cardinale³.

Pio VII, Barnaba Chiaramonti di Cesena (1800-1823), nel 1817 riunì i due Uffici di Prefetto dei Sacri Palazzi e di Maggiordomo.

Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti, di Senigallia (1846-1878) divise le due cariche, che vennero nuovamente riunite sotto Leone XIII Gioacchino Pecci di Carpineto, (1878-1903). Pio XI, Achille Ratti, di Desio (1922-1939) nel 1926 ne distribuì le mansioni tra il Maestro di Camera e l'Amministratore dei Beni della Santa Sede. Il titolo di Maggiordomo di Sua Santità non fu però abolito, ed anzi, con Giovanni XXIII e Paolo VI, la carica ebbe un nuovo titolare nella persona di Mons. Federico Callori di Vignale, creato Cardinale nel 1965. Con la Costituzione «Regimini Ecclesiae Universae», dell'agosto 1967, emanata da Papa Montini, fu ricostituita la Prefettura come nuovo organismo, risultante dalla fusione dei due Uffici di Maggiordomo e Maestro di Camera, nonché della Sacra Congregazione Cerimoniale.

Il Maggiordomo fu, nei periodi di maggior splendore della carica, la massima autorità amministrativa nei palazzi dove risiedeva il Pontefice, in Vaticano, al Quirinale, e al Laterano; era Governatore perpetuo di Castel Gandolfo, e aveva l'alta sorveglianza sui Musei e sulle Gallerie Capitoline. Inquartava il suo stemma con l'arme del Papa che aveva servito per ultimo, e lo manteneva per tutta la vita; era il quarto «Prelato di fiocchetto»⁴ e da lui dipen-

³ Per queste e per le altre notizie di cui ai paragrafi presente e successivo, v. Del Re Nicolò, «La Curia Romana - Lineamenti storico-giuridici», edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1970.

⁴ I «Prelati di Fiocchetto» erano il Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa, l'Uditore Generale della Reverenda Camera Apostolica, il Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica ed il Maggiordomo di Sua Santità. Avevano particolari prerogative di onore, e la loro

devano le Guardie Nobili, le Guardie Svizzere e tutti i militari che prestavano servizio nelle residenze papali.

In tempo di sede vacante per la morte del Pontefice, dal 1732 il Maggiordomo diventava Governatore perpetuo del Conclave ed insieme al Maresciallo di Santa Romana Chiesa, Custode del Conclave, laico, provvedeva a che la clausura del Conclave fosse rispettata⁵. Il Maggiordomo esercitò anche la giurisdizione civile e criminale sul personale dei Palazzi Apostolici, ed ebbe la sorveglianza sull'Ospizio dei Convertendi e su Castel Sant'Angelo.

Veniamo ora al documento che, come ho accennato all'inizio del presente contributo, ho rinvenuto fra le carte dell'archivio.

Si tratta di un editto del 22 marzo 1802 del Maggiordomo Monsignor Giuseppe Gavotti⁶ diretto all'adozione di misure al fine di evitare abusi.

La data si inquadra nell'ambito delle vicende seguite nello

categoria fu abolita nel 1968. Si ritiene che la loro denominazione fosse dovuta al privilegio, del quale godevano, di far apporre dei fiocchetti sulla testa dei loro cavalli.

⁵ La carica di Maresciallo di Santa Romana Chiesa, Custode del Conclave, era rimasta nella famiglia Savelli, principi di Albano e di Venafro, duchi di Castel Gandolfo e Ariccia, dal 1430 al 1712. Con la morte del Principe Giulio Savelli, avvenuta il 5 marzo 1712 a Roma, dove era nato il 5 febbraio 1626, si era estinta la antichissima famiglia dei Savelli. Il Principe Giulio Savelli, che era Ambasciatore di Spagna e Cavaliere del Toson d'Oro, era figlio del Principe Bernardino e di M. Felice Damasceni. Clemente XI, Giovan Francesco Albani, di Urbino (1700-1721) assegnò il prestigioso incarico al Principe Augusto Chigi, principe di Farnese, nato a Roma il 20 ottobre 1662, che ivi morì il 9 novembre 1744. La carica restò nella famiglia Chigi, e, pur non essendo mai formalmente abolita, cessò con la nuova disciplina di Paolo VI sulla Sede Vacante contenuta nella Costituzione Apostolica «Romano Pontifici Eligendo» del 1° ottobre 1975 (Del Re Nicolò, «Il maresciallo di Santa Romana Chiesa, Custode del Conclave», Roma, 1962).

⁶ Mons. Giuseppe Gavotti, nobile romano, nato a Roma il 9 settembre 1743 e morto a Roma il 22 dicembre 1807. Era stato Chierico di Camera e Presidente della Grascia. Nel 1797 era stato nominato Uditore di Rota, poi Maggiordomo di Sua Santità, succedendo a Mons. Spina. In tale veste, accompagnò Pio VI nel 1804/1805, quando il Pontefice si recò a Parigi per l'incoronazione di Napoleone I.

Stato Romano dopo l'elezione di Pio VII, avvenuta a Venezia, nel Monastero di San Giorgio Maggiore il 14 marzo 1800. Egli succedeva a Pio VI, Giannangelo Braschi, di Cesena (1775-1799), che era morto, prigioniero dei francesi, a Valenza, il 29 agosto 1799.

Il conclave, svoltosi, come si è visto, nella città lagunare, che era sotto la protezione dell'Imperatore Francesco II, e nella quale erano convenuti molti porporati, era durato dal 1° dicembre 1799 al 14 marzo 1800. Il nuovo Pontefice, lasciata Venezia per mare il 6 giugno 1800, raggiunse Pesaro, e di lì proseguì via terra per Roma, dove entrò trionfalmente il successivo 3 luglio.

Il Papa trovò lo Stato letteralmente a pezzi, dopo che gli eserciti stranieri avevano percorso in lungo e in largo il suo territorio devastando e saccheggiando. Era totalmente mancata ogni forma di autorità, prima per la prigionia di Pio VI e la conseguente dispersione del Collegio dei Cardinali, poi per il lungo Conclave. Pio VII, rientrando nella sua capitale, trovava una città disordinata e senza indugio si mise al lavoro per ridare allo Stato ed a Roma il necessario prestigio.

Furono, inizialmente, anni abbastanza calmi nelle relazioni fra la Santa Sede e l'astro sorgente del Primo Console Napoleone Bonaparte, e si addivenne ad un Concordato con la Repubblica Francese, che fu trattato e concluso dal Cardinale Ercole Consalvi (1757-1824), Segretario di Stato.

Il Concordato, sottoscritto il 15 luglio 1801 dal Cardinale Consalvi, e solennemente promulgato in Notre Dame il 18 aprile 1802, trovò molte opposizioni in Curia, perché venivano confiscati i beni di enti religiosi, e la nomina dei vescovi era quasi interamente nelle mani del Primo Console⁷. In cambio, Pio VII aveva ottenuto il ristabilimento della religione in Francia, ed effettuato un tentativo di pacificazione tra Stato e Chiesa. Ma i buoni rapporti con Napoleone non durarono a lungo, ed anche

⁷ Ciucci Gaetano, «Storia della vita e del Pontificato di Pio VII», Roma, 1857, I, p. 88 e ss.

Papa Chiaramonti, negli anni 1809-1814, dovette provare, come il suo predecessore, la prigionia e l'esilio da Roma.

Nel 1802, con la valida cooperazione di Monsignor Alessandro Lante (1762-1818), Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica – l'odierno Ministro delle Finanze – si cercò di riequilibrare le finanze dello Stato, che, al ritorno del Pontefice, aveva un debito pubblico di settantaquattromilioni, sui quali da tre anni non si era pagato alcun frutto. Nello stesso anno, fu concessa la libertà di commercio per i commestibili, e furono incrementati l'artigianato e le industrie. Si tentò anche di assegnare ai coltivatori le terre dell'agro romano, ma con cattivi risultati, per cui il provvedimento fu revocato. Tali misure riuscirono però intempestive, perché non precedute «da quei mezzi di economia che garantiscono il principe e la nazione»⁸.

Pio VII tentò anche, in questi anni, di porre un argine alle esportazioni di pitture e sculture, creando un fondo di diecimila scudi per l'acquisto delle opere d'arte minacciate di essere trasferite da Roma. Il commercio marittimo fu protetto, anche per il regalo fatto dal Primo Console di due navi veloci, «S. Pietro» e «S. Paolo».

Pio VII affidò la riorganizzazione dello Stato a quattro Congregazioni: la prima doveva guardare gli affari del governo provvisorio; la seconda, il ristabilimento dell'antico sistema; la terza, i beni ecclesiastici alienati a privati durante la Repubblica Romana, e la quarta doveva occuparsi della riforma economica del Palazzo Apostolico⁹.

Soprattutto per effetto della azione della Commissione per la riforma economica del Palazzo Apostolico, il Maggiordomo Monsignor Giuseppe Gavotti dettò norme per evitare gli abusi nella Amministrazione di sua competenza. Ecco il testo:

«Con l'oracolo espresso di NOSTRO SIGNORE ordiniamo a tutti, e singoli gli Artisti, Mercanti di qualsivoglia Generi, Venditori,

⁸ Moroni Gaetano, «Dizionario di Erudizione Storico Ecclesiastica», Venezia, 1856, 41, 123.

⁹ Ciucci Gaetano, op. cit. pag. 65 e ss.

e Provisionieri di Grascia, e ad ogni altro Inserviente per qualunque oggetto li Sagri Palazzi Apostolici di non poter da qui innanzi intraprendere per uso, o a conto di detti Palazzi alcun lavoro, ne vendere, somministrare, provvedere, dare in affitto qualunque Capo di Roba appartenente alle loro rispettive Arti, o Negozi senza la nostra preventiva Ordinazione, la quale resti firmata di Nostra Mano; ed in caso contrario ogni altra ordinazione, benché concepita con qualunque espressione, non sarà sufficiente all'effetto di conseguire dal Maggiordomato il corrispondente pagamento, e verrà inoltre il Contravventore privato immediatamente della Posta di Palazzo.

Resta però eccettuato tutto quello, che piacerà a NOSTRO SIGNORE di fare ordinare da Chiunque per uso, e Servizio della SUA SAGRA PERSONA: come ancora non intendiamo comprendere quelle Spese minute, e di tenue valore che possano occorrere alla giornata: ne altra, ancorché di maggior somma, la quale per qualche caso straordinario si rendesse all'istante necessaria.

Dovrà peranto il Maestro di Casa, il Sotto Foriere, il Guardaroba, il Sopraintendente, e Maestro di Stalla, ed ogni altro nostro Subalterno Ministro onninamente astenersi in avvenire dall'ordinare, o provvedere qualunque siasi cosa per uso, o a conto de' Sagri Palazzi Apostolici senza la nostra preventiva intesa, ed espressa approvazione, la quale resti, come sopra, firmata di Nostra Mano.

Ingiungiamo poi al Direttore della Computisteria di non ammettere inappresso alcun Conto dei suddetti Artisti, Mercanti, ecc., benché già sottoscritto, e tarato dai rispettivi Ministri Subalterni, se non rimarrà giustificato con le nostre precedenti Ordinazioni, e se non sarà altresì lo stesso Conto munito della nostra Firma, in comprova di esserci stato già esibito.

Dalle Stanze del Quirinale li 22 Marzo 1802.

G. GAVOTTI MAGGIORDOMO

IN ROMA presso Lazzarini Stampatore della Rev. Camera Apost. 1802»



Con l'Oracolo espresso di NOSTRO SIGNORE ordiniamo a tutti, e singoli gli Artisti, Mercanti di qualivoglia Generi, Venditori, e Provisionieri di Grascia, e ad ogni altro Inserviente per qualunque oggetto li Sagri Palazzi Apostolici di non poter da qui innanzi intraprendere per uso, o a conto di detti Palazzi alcun lavoro, ne vendere, somministrare, provvedere, dare in affitto qualunque Capo di Roba appartenente alle loro rispettive Arti, o Negozi senza la nostra preventiva Ordinazione, la quale resti firmata di Nostra Mano; ed in caso contrario ogni altra ordinazione, benché concepita con qualunque espressione, non sarà sufficiente all'effetto di conseguire dal Maggiordomato il corrispondente pagamento, e verrà inoltre il Contravventore privato immediatamente della Posta di Palazzo.

Resta però eccettuato tutto quello, che piacerà a NOSTRO SIGNORE di fare ordinare da Chiunque per uso, e Servizio della SUA SAGRA PERSONA: Come ancora non intendiamo di comprendere quelle Spese minute, e di tenue valore che possano occorrere alla giornata: ne altra, ancorché di maggior somma; la quale per qualche caso straordinario si rendesse all'istante necessaria.

Dovrà pertanto il Maestro di Casa, il Sotto Foriere, il Guardaroba, il Sopraintendente, e Maestro di Stalla, ed ogni altro nostro Subalterno Ministro onninamente astenersi in avvenire dall'ordinare, o provvedere qualunque siasi cosa per uso, o a conto de' Sagri Palazzi Apostolici senza la nostra preventiva intesa, ed espressa approvazione, la quale resti, come sopra, firmata di Nostra Mano.

Ingiungiamo poi al Direttore della Computisteria di non ammettere inappresso alcun Conto dei suddetti Artisti, Mercanti ec. ec., benché già sottoscritto, e tarato dai rispettivi Ministri Subalterni, se non rimarrà giustificato con le nostre precedenti Ordinazioni, e se non sarà altresì lo stesso Conto munito della nostra Firma, in comprova di esserci stato già esibito.

Dalle Stanze del Quirinale li 22. Marzo 1802.

G. Gavotti Maggiordomo

IN ROMA presso Lazzarini Stampatore della Rev. Camera Apost. 1802.

La famiglia Gavotti, negli anni immediatamente precedenti, aveva trascorso momenti difficili, per l'arresto, nei primi giorni di aprile del 1800, della baronessa Virginia Verospi Gavotti, insieme a Don Francesco Calvesi, chierico segreto. Si parlava, tra l'altro, di adulterio, di tentato veneficio e di sottrazione di oggetti di valore. L'8 aprile 1800 era stato effettuato un inventario di tutta la roba di casa Gavotti, ed il 3 agosto 1801 era stata pronunciata, in udienza segreta, la decisione, per cui la baronessa era stata condannata a dieci anni di reclusione in un Monastero, e Calvesi a dieci anni di ergastolo (carcere dei preti a Corneto) e, scontata la pena, all'esilio perpetuo da Roma. In realtà, l'anno seguente la signora era già libera, e quando, qualche anno dopo, fu libero anche il Calvesi, essa lo seguì fuori Roma. I Gavotti abitavano, allora, sulla piazza del Gesù, di fronte al Palazzo Altieri¹⁰.

Ma lasciamo queste vicende familiari, e torniamo alla figura del Maggiordomo, ed ai poteri che a lui competevano.

Oltre alle mansioni già menzionate, dal Maggiordomo dipendevano anche il Maestro di Casa, incaricato degli approvvigionamenti dei Palazzi, il Corpo Sanitario, e, come accennato, i Musei. Dipendevano altresì dal Maggiordomo il Foriere Maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici, che era il primo ufficiale «palatino» e che soprintendeva agli addobbi e alle fabbriche attraverso la Floreria, l'architetto dei Sacri Palazzi ed il Sottoforiere, ed il Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità, secondo ufficiale «palatino», che si occupava dei cavalli ed aveva alle dipendenze il Soprintendente delle Scuderie Pontificie.

Proprio l'accento alle citate cariche del primo e secondo ufficiale palatino ci permette di rilevare come il Foriere Maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici, che allora era il Marchese Scipione

¹⁰ V. Silvagni David, «La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX», Berisio, Napoli, 1967, vol. II, p. 373.

Sacchetti¹¹ ed il Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità, che allora era il Barone Giuseppe Testa Piccolomini¹², erano esclusi dalla nuova normativa.

In proposito, fra le carte dell'archivio di famiglia trovo copia di una lettera inviata al «Marchese Scipione Sacchetti, Foriere Maggiore», in data 22 marzo 1802 dalle «stanze del Quirinale». Il mittente è certamente un'alta personalità (forse lo stesso Cardinale Segretario di Stato) ed il testo è il seguente:

«Le misure che il Maggiordomo de' Sagri Palazzi Apostolici ha creduto indispensabile di prendere mediante gli ordini contenuti nell'annessa stampa, sono principalmente dirette a reprimere quegli abusi che da un'arbitraria indipendenza di alcuni subalterni ministri si erano già in parte introdotti e sarebbero facilmente con il lasso del tempo divenuti maggiori: Siccome però non poteva aver luogo il divisato inconveniente riguardo alla degna persona di V.S. Ill.ma, così lo stesso Maggiordomo non ha appositamente (sic) voluto comprenderla nelle promulgate disposizioni. Resta Ella pertanto autorizzato a dare in ogni occorrenza quelle ordinazioni, che non convenga dilazionare e siano analoghe al di Lei dipartimento. Queste dovranno dagli Artisti e da ogni altro Inserviente li Sagri Palazzi Apostolici prontamente e senza alcuna esitanza eseguirsi; giacché rendendone in seguito V.S. Ill.ma inteso il Maggiordomo farà Egli conseguire ad essi il corrispondente riscontro segnato con sua firma, onde averne il Bonifico ne loro conti. Che è quanto lo scrivente non trascura significarLe a di Lei in-

¹¹ Marchese Scipione Sacchetti, marchese di Castel Romano, nato a Lione il 16 ottobre 1767, morto a Roma il 23 gennaio 1840. Figlio del marchese Giulio, fu Foriere Maggiore dei SS.PP.AA. dal 1794 al 1839. Organizzò il viaggio di Pio VII a Parigi nel 1804/1805 per l'incoronazione di Napoleone I.

¹² Barone Giuseppe Testa Piccolomini morto a Roma il 22 settembre 1846. Sepolto in Santa Maria della Scala. Era Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità.

telligenza e regolamento; mentre con pienezza di stima le si rinnova.

Dmo Servo»

.....

Purtroppo manca la firma, ma il documento resta testimonianza della singolare importanza e considerazione della carica dei primi ufficiali «palatini», anche in momenti di particolare difficoltà, come quelli nei quali venne emanato il riportato editto di Mons. Gavotti.

GIULIO SACCHETTI

Desidero ringraziare il Dr. Claudio Ceresa per le utilissime informazioni che ha voluto darmi.

Le peripezie delle porte del Quirinale

Il Presidente Scalfaro ha stabilito che, nei giorni festivi, il palazzo del Quirinale, con le sue collezioni e le sue raccolte d'arte, possa essere visitato dal popolo. Indubbiamente, un tentativo per ridurre le distanze tra il potere politico e i cittadini, che, nel passato, spesso, hanno visto nel palazzo sito sul più alto colle di Roma solo il centro del potere, da taluni amato e da altri odiato, fino ad intervenire contro di esso anche con manifestazioni violente, alle volte in compagnia di uomini armati e in uniforme, sia romani che stranieri.

È accaduto, infatti, già due secoli fa che il Quirinale ebbe a subire i danni della violenza popolare, accompagnata da quella delle truppe francesi di occupazione, a conclusione dell'ondata di «giacobinismo» che aveva percorso l'Italia, sospinta anche dall'avanzata dell'esercito napoleonico. Il Pontefice – Pio VI – tentò di arrestarne la marcia nello Stato della Chiesa e accettò una gravosissima pace a Tolentino (17 novembre 1797), ma, trascorsi pochi mesi, il 6 febbraio 1798, l'esercito francese, prendendo a spunto l'uccisione di un alto ufficiale (il generale Duphot), entrava in Roma ed occupava Castel Sant'angelo. Il successivo 15 febbraio veniva proclamata la Repubblica Romana e, pochi giorni dopo (il 20 febbraio), Pio VI – malato ed ultraottantenne – era obbligato a lasciare Roma e a trasferirsi a Siena, da dove, dopo varie peregrinazioni, venne condotto in Francia, a Valence. Ed ivi morì il 29 agosto 1799.

L'arresto di Pio VI era avvenuto nei Palazzi Vaticani. Ma, subito dopo la sua partenza da Roma, l'intera Città fu messa a sacco. e, in primo luogo, i palazzi del Vaticano e del Quirinale, resi-



ITALIA
1814

Carlo Botta e il frontespizio del volume
«Storia d'Italia dal 1789 al 1814»

denza del Pontefice. Narra Carlo Botta nella sua «*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*» che, «Roma, priva del Pontefice perdeva, anche per sacco, parte violento, parte fraudolento, le sostanze e gli ornamenti più preziosi del suo stato. Né, in questo, gli spogliatori portavano più rispetto alle sacre che alle profane cose, alle private e alle pubbliche, perché le une e le altre involavano con ugual cupidigia». I beni immobili furono confiscati, mentre, per i beni mobili, – prosegue il Botta – «non fuvvi confiscazione, ma sacco. Quanto di più nobile e prezioso adornava i palazzi del Vaticano e del Quirinale fu involato.... Furono tolti, non solamente

tutto il mobile a servizio di persone, ricca e preziosa suppellettile; non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di camei, di marmi, di colonne, ma perfino i serrami e i chiodi», e secondo altri storici, *furono portati via anche gli infissi e le porte delle singole stanze*, notizia confermata, sia pure indirettamente, dal Botta, il quale scrive che, cessata la gigantesca rapina, per poter fare di nuovo uso dei due palazzi, fu necessario «*far rimettere e porte, e toppe e chiodi, dove un appetito insaziabile li aveva tolti*». E la stessa sorte toccò agli altri palazzi comunque legati alla Corte Pontificia, come Palazzo Braschi, di proprietà dei nipoti di Pio VI.

Nonostante che proprio Napoleone avesse ordinato l'arresto ed il trasferimento in Francia di Pio VI, fu il medesimo Napoleone a cercare un accordo con il nuovo Pontefice (Pio VII), eletto nel 1800 a Venezia, dove s'era riunito il Conclave. Napoleone preferiva che il Papa risiedesse nella sua sede naturale – Roma – e così, in qualche modo, sotto la tutela della Francia, imperante allora nella Penisola, alla possibilità di un Pontefice ospite di un'altra Potenza non francese o, addirittura, nemica della Francia.

Il 3 luglio 1800 Pio VII faceva ingresso in Roma sgombrata dalle truppe francesi e l'anno dopo (15 luglio 1801) firmava un concordato con la Francia. Non solo, ma il 2 dicembre 1804 si recava a Parigi per incoronare imperatore Napoleone.

La politica filo-francese (anzi, sarebbe più esatto definirla «filo-napoleonica») non piacque sia a gran parte del Sacro Collegio, sia al popolo romano e fu più d'uno a ricordare al Papa che, nel passato, a cominciare da Carlomagno, era stato l'Imperatore a recarsi a Roma per essere incoronato dal Papa e non era mai avvenuto che fosse il Papa a recarsi lontano da Roma (nel caso, a Parigi) per incoronare l'Imperatore.



Jacques Louis David - Ritratto di Pio VII (Louvre)



Nella polemica intervenne anche Pasquino che sentenziò:

*Pio VI, per conservare la fede,
perdette la Sede.*

*Pio VII, per conservare la Sede,
perdette la fede.*

* * *

Il periodo di tranquillità che fece seguito, agli inizi del secolo diciannovesimo, con il ritorno a Roma del Pontefice, permise al Quirinale di venire restaurato e di vedere rimesse a posto le porte interne portate via dalle truppe francesi e dai giacobini romani. Ma fu un periodo breve ed anche le rinnovate porte fecero, dopo qualche anno, una brutta fine.

Subito dopo la sua incoronazione, Napoleone riprese la politica apertamente contraria e sopraffattrice di tutto ciò che non coincideva con gli interessi della Francia, ma, soprattutto, con i suoi programmi di espansione. E, convinto che chi non era suo alleato, o, per meglio dire, *suo seguace*, fosse un nemico e che, nel dualismo tra potere politico e potere religioso, da lui non ben distinti nei differenti campi di attività, fosse il primo a dovere avere il sopravvento, scriveva al Pontefice «*Vostra Santità è sovrano di Roma, ma io ne sono l'Imperatore. Tutti i miei nemici devono essere i Vostri* ». E, successivamente, non ritenendo che il Papa fosse sufficientemente nemico dell'Inghilterra, paese nemico e – per Napoleone – «eretico» perché non cattolico, per punire il Pontefice occupava Ancona (1805); annetteva poi (1808) le Marche al Regno d'Italia, del quale egli era Re, anche se il potere effettivo era affidato al Viceré Eugenio de Beauharnais, nato dal primo matrimonio di Giuseppina, che, rimasta vedova, aveva sposato in seconde nozze lo stesso Napoleone. Il quale, nel frattempo (1806), s'era impadronito anche di Pontecorvo e di Benevento, costituendoli in Principati e affidandoli a due suoi



BARTOLOMEO PACCA

Cardinale Decano del S. Collegio

collaboratori, Talleyrand e Bernadotte, che egli riteneva a lui fedelissimi, ma che i fatti che accaddero in seguito dimostrarono esattamente il contrario. E, con gran disinvoltura, nei decreti di annessione affermava che egli era stato costretto ad intervenire perché il Papa, unito ai «nemici della fede» (gli inglesi), s'era servito dei territori, in un tempo lontano donati alla Chiesa in difesa della fede, per operare invece contro la fede. E ciò giustificava il loro trasferimento dallo Stato Pontificio ai Principati laici, quasi che questi ultimi avessero per fine di organizzare nuove lotte religiose in difesa della fede cattolica.

All'espansionismo napoleonico ai danni dello Stato Pontificio tentò di opporsi il Segretario di Stato, Cardinale Ercole Consalvi, ma Napoleone ne pretese le dimissioni (1806).

* * *

Dopo le dimissioni del Consalvi, Pio VII non nominò un nuovo Segretario di Stato, ma un Pro-segretario nella persona del Cardinale Filippo Casoni, anch'esso, però, invisato all'Imperatore, che il 21 ottobre 1806 fece occupare Roma dalle truppe francesi comandate dal Generale Miollis. Anche il Pro-Segretario Casoni di dimise e a dirigere la Segreteria di Stato furono chiamati – sempre come Pro-Segretari – prima il Cardinale Doria e poi il Cardinale Gabrielli. Ma il 16 giugno 1808 alcuni ufficiali francesi entrarono nell'appartamento privato del Cardinale Pro-Segretario, lo arrestarono, gli intimarono l'immediata partenza da Roma e misero le "biffe» al suo scrittoio, contenente documenti sia di carattere politico che religioso. La sera stessa il Santo Padre invitava il Cardinale Bartolomeo Pacca ad assumere la carica di Pro Segretario di Stato.

* * *

Non è inutile affermare che occorre una buona dose di coraggio per accettare tale incarico, che significava contrastare le

MEMORIE STORICHE

DEL MINISTERO
DE' DUE VIAGGI IN FRANCIA E DELLA PRIGIONIA
NEL FORTE DI S. CARLO IN FENESTRELLE

DEL CARDINALE

BARTOLOMEO PACCA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E DIVISE IN TRE PARTI

EDIZIONE SECONDA

RIVEDUTA DALL' AUTORE E CORREDATA

DI NUOVI DOCUMENTI.

R O M A 1830.

PRESSO FRANCESCO BOURLIE'

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Frontespizio delle «Memorie storiche» scritte dal Cardinale Bartolomeo Pacca a ricordo del primo periodo (1808-1809) in cui rivestì la carica di Pro-Segretario di Stato e della successiva prigionia in Francia

impostazioni di Napoleone, allora nel momento della sua massima potenza. Pure il Cardinale Pacca, che fin dal momento delle dimissioni del Cardinal Consalvi aveva compreso che il pensiero del Pontefice era indirizzato su di lui per la sostituzione del Segretario di Stato e che – a quanto egli stesso afferma – aveva da tempo predisposto una lettera di ringraziamento e di rinuncia – allorché fu alla presenza del Pontefice, che insisteva perché accettasse, non seppe dire di no. E due giorni dopo (il 18 giugno 1808) veniva nominato ufficialmente Pro-Segretario di Stato.

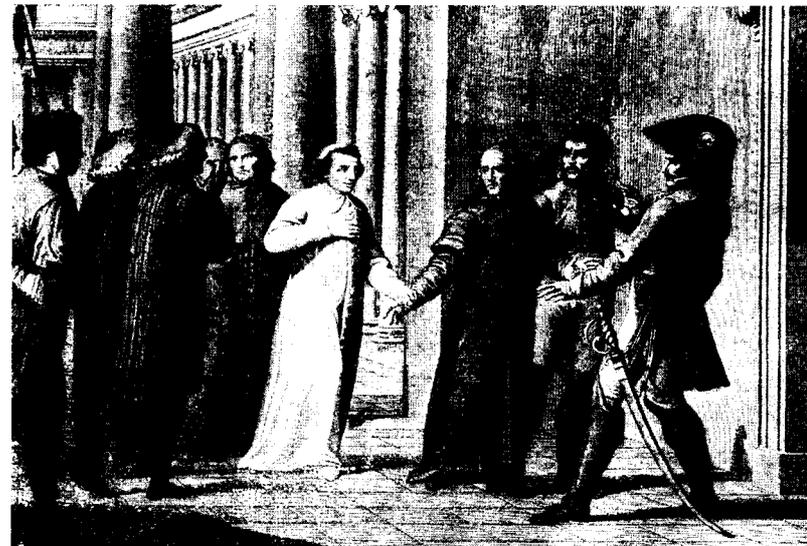
Bartolomeo Pacca era allora un Cardinale giovane, avendo appena 52 anni; nativo di Benevento, s'era trasferito ventenne a Roma per completare gli studi e frequentare l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, dove si preparavano i futuri diplomatici dello Stato della Chiesa. Ed infatti il Pacca fu prima Nunzio a Colonia e poi a Lisbona, dove difese in modo energico le prerogative pontificie. Persona coltissima, era stato nominato cardinale a soli 45 anni (1801) e – rientrato a Roma – s'era dedicato agli studi da lui preferiti, allorché dovette abbandonare ogni personale attività perché nominato Pro-Segretario di Stato. Ma la sua passione per gli studi non tramontò ed egli riprese la sua attività preferita durante il lungo periodo di prigionia (1809-1813) che subì da parte della Francia, rinchiuso nel forte di S. Carlo in Fenestrelle. Tornato libero solo dopo il Concordato di Fontainebleau (1813), concordato che egli criticò aspramente anche se doveva ad esso la riconquistata libertà, e nuovamente nominato Pro-Segretario di Stato nel periodo 1814-15, in cui dovette sostituire il Segretario di Stato Cardinale Consalvi, impegnato a Vienna quale partecipante a quel Congresso che tanta importanza doveva avere in tutta la prima metà dell'Ottocento, non appena tornato il Consalvi a Roma e liberato, in conseguenza, da ogni incarico politico, riprese ancora una volta la sua attività preferita e predispose sia il piano per la riforma degli studi universitari, sia l'editto del 7 aprile 1820 sulla tutela del patrimonio artistico romano.

Ma l'attività del Pacca che più interessa ai fini del presente scritto è quella relativa alla pubblicazione di un volume (*«Memorie storiche del Ministero, de' due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di San Carlo in Fenestrelle»*), in cui descrisse minutamente quanto era avvenuto durante il periodo del suo primo Pro-Segretariato (1808-1809) e della successiva prigionia, anche se degni della massima attenzione sono i volumi dedicati agli avvenimenti relativi alle due Nunziature di Colonia e di Lisbona e la raccolta – effettuata dopo la sua morte – delle lettere scambiate con il Cardinal Consalvi durante il Congresso di Vienna (un'ulteriore raccolta di ricordi relativi al secondo periodo – 1814-15 – in cui aveva ricoperto la carica di Pro-Segretario di Stato, non venne pubblicata e si trova nell'Archivio Vaticano).

* * *

Racconta il Cardinal Pacca che egli, non appena nominato Pro-Segretario di Stato, s'era proposto di usare – nei confronti dei Francesi, che, si ricordi, occupavano militarmente in quel momento Roma – «segni di animo pacifico», tanto che il comandante delle truppe occupanti, il generale Miollis, aveva fatto gli elogi del nuovo Pro-Segretario. Ma fu Pio VII, anche se da molti ritenuto succube di Napoleone, a fargli presente che «dicono a Roma che ci siamo addormentati; bisogna far vedere che siamo svegliati e dirigere una vigorosa nota di protesta sulle ultime violenze commesse». La nota di protesta fu redatta ed inviata, ma senza alcun risultato. Gli scontri tra il Vaticano e le Autorità francesi proseguirono, come ricorda il Cardinale. Tra l'altro furono portati via da Roma, nonostante le norme pontificie in vigore lo proibissero e il Santo Padre si fosse opposto, le statue ed «ogni altra antichità» già di Villa Borghese, che il Principe Borghese, in omaggio alla moglie, Paolina, sorella di Napoleone, aveva venduto alla Francia.

Ma lo scontro più violento avvenne in merito all'arruolamento



« Pio VII libera il Pro-Segretario di Stato Cardinale Pacca, dichiarato in arresto dai francesi » (da una stampa dell'epoca - Disegno di G. Pera - Incisione di G. B. Cecchi).

e al contegno tenuto dalla Guardia Civica, corpo semi-militare nato a seguito dell'occupazione francese, che il Cardinale Pacca afferma essere costituito da «sudditi rivoltosi e ribelli; qualche nobile di Provincia, un banchiere fallito ed altri pochi soggetti di simile caratura furono dichiarati capi», ed essi, per costituire il nuovo Corpo, raccolsero con promesse varie «una non grande masnada composta dalla più vile feccia delle popolazioni». Le guardie civiche – sempre secondo il Pacca – oltre a portare sull'uniforme la coccarda tricolore, con ciò escludendosi dalle forze armate pontificie, compivano ogni sorta di ruberie e di violenze, senza tenere in alcun conto le Autorità locali, sia civili, che religiose. Ad una prima protesta del Cardinale fu risposto che si sarebbe provveduto, ma tutto proseguì come prima; a seguito di una nuova protesta, invece, il Comandante delle truppe di occupazione generale

Miollis affermò di avere avuto ordine dall'Imperatore di «far fucilare, impiccare, e di dare altri ordini severi, *contro qualunque si fosse*, che si opponesse nello Stato Pontificio alle determinazioni della Corte napoleonica». E, dunque, la minaccia di morte per fucilazione ed impiccagione era rivolta anche contro coloro che osteggiavano il reclutamento della Guardia Civica, Corpo invece stimato dalla Corte napoleonica, ed era diretta contro «*qualunque si fosse*» e cioè anche contro il Pro-Segretario Cardinale Pacca. Il quale, però, per nulla intimorito, diede ordine alle Autorità locali ancora ubbidienti al Pontefice di arrestare alcune guardie civiche, già rei di altri delitti compiuti prima del loro arruolamento e, subito dopo (24 agosto 1808), fece affiggere una dichiarazione a firma del Santo Padre con la quale si proibiva l'arruolamento nella Guardia Civica, si concedeva l'amnistia a tutti coloro che, già arruolati, si dimettevano, e, infine, venivano dichiarati «rei di fellonia e di ribellione tutti quelli che si manterranno addetti al medesimo (Corpo) o in seguito vi si facessero ascrivere».

Il successivo 6 settembre due ufficiali inviati dal generale Miollis si recarono dal Cardinale Pacca – che aveva il suo ufficio nel Quirinale, dove risiedeva il Papa – per intimargli di lasciare subito Roma e di trasferirsi in Benevento, sua città natale. Pacca rispose che egli gli ordini li prendeva solo dal Pontefice e che si sarebbe subito recato da lui per avvertirlo di quanto accaduto, ma gli ufficiali gli obiettarono che avevano l'ordine di farlo uscire dalla sua stanza solo per il trasferimento a Benevento. Avvertito per iscritto il Papa di quanto stava accadendo, Pio VII si precipitò nella stanza del Pacca e disse ai due ufficiali che «comandava – a me Cardinale – di non ubbidire ai pretesi ordini del Generale e di seguirlo nelle sue camere per essergli compagno nella prigionia». Poi «il Santo Padre mi prese per la mano... e, per la grande scala... si restituì al suo appartamento. Volle subito percorrere tutte le camere ed a me ne assegnò tre contigue alle sue, dove per dieci mesi ebbi la consolazione ed il grande onore di dimorare fino alla funesta notte del 6 lu-

glio (dell'anno successivo: 1809), in cui fummo ambedue strappati violentemente da Roma e condotti in Francia».

* * *

Subito dopo l'invasione dello Stato Pontificio da parte delle truppe francesi, Pio VII aveva dato incarico al Cardinale De Pietro di predisporre una «bolla» di condanna per le violenze e i soprusi effettuati dalle truppe occupanti. La «bolla» fu predisposta, poi modificata, distrutta e sostituita con un nuovo testo. Il tentativo di arresto del Cardinale Pacca acuì la situazione e spinse il Santo Padre a modificare la «bolla» di condanna in una «bolla» di scomunica da rendere operante dopo la sua pubblicazione, che sarebbe avvenuta solo nel caso di annessione al Regno d'Italia o all'Impero francese di ciò che restava dello Stato Pontificio oppure nel caso di arresto e trasferimento coattivo in altra sede dello stesso Pontefice romano. Proprio per fronteggiare le due ipotesi, furono redatte due «bolle» di scomunica fra loro diversamente motivate e notizia della minacciata scomunica fu data anche al Governo francese e preannunciata dal Papa in alcune udienze.

Ma il 10 giugno 1809, poco prima del mezzogiorno, preceduta dallo sparo a salve di alcuni colpi di cannone, sulla sommità di Castel Sant'Angelo fu ammainata la bandiera pontificia ed innalzata quella tricolore. Contemporaneamente, agli angoli delle strade, accompagnata da squilli di tromba, veniva data lettura dell'annessione all'Impero napoleonico dei territori residui dello Stato Pontificio.

Il Cardinale Pacca si precipitò dal Pontefice, che firmò una nota di protesta ed espresse ancora qualche dubbio in merito alla pubblicazione della «bolla» di scomunica, ma il Pacca insistette e il Papa acconsentì. E la «bolla» di scomunica venne pubblicata ed affissa – nonostante la sorveglianza francese – presso le Basiliche di S. Pietro in Vaticano, S. Maria Maggiore e S. Gio-

vanni in Laterano, nonché in altre località. E, una volta pubblicata, cominciò a produrre i suoi effetti, sia religiosi, che civili.

* * *

Per un periodo di circa un mese a Roma non avvennero altri fatti degni di nota, ma nella notte tra il 5 e 6 luglio fu riferito al Cardinal Pacca, di fatto prigioniero insieme a Pio VII dentro il Quirinale, che truppe francesi avevano occupato i ponti sul Tevere e le strade che conducevano al palazzo del Quirinale. Il Cardinale restò alzato fino ad ora tarda nel timore che – come poi i fatti dimostrarono – fosse imminente un'azione contro il Santo Padre. Infine si coricò, ma il suo sonno fu breve, perché all'alba venne avvertito che i francesi erano già dentro il palazzo del Quirinale. E, a questo punto, ritengo opportuno cedere la descrizione di quanto stava accadendo allo stesso Cardinale, cronista d'eccezione. Egli scrive «Mi levo in gran fretta e corro alle finestre. E vedo già molta gente armata, e con fiaccole accese scorrere pel giardino, cercando le porte per introdursi negli appartamenti; e di mano in mano scendere da un muro, ove erano appoggiate le scale, altre persone armate nel cortile detto «della panetteria». Contemporaneamente altra truppa salì col mezzo delle scale ad alcune finestre delle abitazioni dei familiari del Papa, che corrispondono alla strada che conduce a Porta Pia, e sfasciatele a colpi di accetta, entrarono dentro e corsero ad aprire il portone che è sulla piazza per far entrare nel gran cortile un buon numero di soldatesca...

«Intanto gli assalitori a colpi di accetta *gittarono a terra tutte le porte dell'appartamento* e giunsero fino a quella dove eravamo col Santo Padre (il quale, nel frattempo, era stato avvertito dell'invasione del palazzo ed era stato raggiunto dal Cardinale Pacca e da alcuni familiari), che fece aprire (la porta) per evitare maggior disordine». Nella stanza entrò allora il generale Radet, il quale disse che doveva compiere «una commissione disguste-



« Pio VII rifiuta di sottoscrivere la rinunzia dei suoi Stati a favore di Napoleone » (da una stampa dell'epoca - Disegno di G. Pera - Incisione di G. B. Cecchi).

vole, penosa... Da parte dell'Imperatore doveva intimare al Papa di rinunciare alle sovranità temporale di Roma e dello Stato e che, non prestandosi a ciò, aveva ordine di condurre Vostra Santità dal generale Miollis, il quale le avrebbe indicato il luogo della sua destinazione».

Rispose Pio VII che non poteva rinunciare alla sovranità temporale trattandosi di un bene non suo, ma della Chiesa, di un bene del quale egli era semplice custode. E, in conseguenza, accompagnato dal Cardinale Pacca, seguì il generale Radet, «camminando a stento *su i rottami delle porte gittate a terra* » aggiunge ancora il Cardinale nella sua descrizione.

Ma, saliti ambedue in una carrozza, sempre in compagnia del generale Radet, non furono accompagnati – come preannunciato – dal generale Miollis, che dimorava a Palazzo Doria; la

carrozza, giunta a Porta del Popolo, cambiò i cavalli e si diresse per la Via Flaminia, allontanandosi da Roma.

L'esilio e la prigionia di Pio VII e del Cardinal Pacca avevano così inizio.

* * *

Anche questa volta le porte interne del Palazzo del Quirinale «gittate a terra» e le finestre «sfasciate a colpi di accetta» dai soldati francesi e dai rivoltosi romani furono rimesse a posto in tempi relativamente brevi. Il 25 febbraio 1811 Napoleone, con un suo decreto, dichiarava il Quirinale «palazzo imperiale» ed affidava a Raffaele Stern il compito di sistemarlo tenendo presente i compiti ai quali esso veniva destinato. Lo Stern trovò un prezioso alleato nel conte Camillo de Tournon, Prefetto Imperiale di Roma, ed essi fecero l'impossibile perché il Quirinale fosse completamente a posto per il 1812, anno in cui Napoleone aveva divisato di venire a Roma, visita, però, che la Campagna di Russia e le successive vicissitudini impedirono di effettuare (Napoleone, infatti, non visitò mai la Città Eterna). Nel frattempo le porte interne del palazzo erano tornate al loro posto, anzi erano state anche incorniciate in granito rosa con profilature in bronzo, sperando così di fare cosa gradita all'Imperatore e all'Imperatrice, la quale non era più Giuseppina de Beauharnais, moglie di Napoleone al momento dell'incoronazione, perché – a seguito dell'annullamento del precedente matrimonio, consenziente il clero di Parigi, succube di Napoleone – quest'ultimo aveva contratto nuove nozze sposando Maria Luisa, figlia dell'Imperatore d'Austria.

* * *

Non so se le porte interne del Quirinale successivamente abbiano corso altri pericoli. Quelle esterne sì. Infatti – trascorsi alcuni

decenni – la sera del 16 novembre 1848 (il giorno prima era stato assassinato a Roma il Ministro Pellegrino Rossi), elementi radicali avevano organizzato una dimostrazione sulla piazza antistante il palazzo, dove, anche in quella occasione, risiedeva il Pontefice (Pio IX), allorché si sparse in città la voce – peraltro non confermata – che i dimostranti avevano dovuto abbandonare il luogo della loro riunione perché, dal palazzo, erano partiti alcuni colpi di fucile.

«Allora – narra un cronista del tempo – la gioventù della Sapienza (*gli studenti*) si mette dalla parte della sommossa, ... il principe di Canino (*Carlo Luciano Bonaparte*) con un fucile alla mano si pone alla loro testa; le guardie civiche, le truppe di linea, i carabinieri, trascinandosi dietro un cannone... riprendono la via del Quirinale per assediare il Pontefice... Le truppe regolari si schierano in battaglia sulla piazza di fronte al palazzo; il cannone è puntato contro la porta principale; gli uomini armati occupano i punti circostanti, compreso il campanile della chiesa di S. Carlo; i tamburi della guardia civica battono *la generale*... La plebaia appicca il fuoco alla porta del palazzo che comunica con la Via Pia (*l'attuale via Venti Settembre*)... Un uomo del popolo, armato di una carabina, fa fuoco sulle stesse finestre dell'appartamento del Papa; ... nel medesimo istante si sente dire che Monsignor Palma, segretario delle lettere latine, è rimasto ucciso da un colpo di fucile partito dal campanile di S. Carlo».

Pochi giorni dopo che *un cannone era stato puntato contro il portone principale e l'altro portone – sulla Via che conduce a Porta Pia – era stato incendiato* – il 24 novembre Pio IX lasciava Roma e si trasferiva a Gaeta.

Tornerà nella Città Eterna solo il 4 aprile 1850, dopo una assenza prolungatasi per quasi diciotto mesi.

* * *

Passarono venti anni e il 20 settembre 1870 i bersaglieri, superata Porta Pia, raggiungono Piazza del Quirinale percorrendo

l'antica Via Pia, ribattezzata in quell'occasione «Via Venti Settembre». Ma il palazzo è vuoto e i portoni sono sbarrati (il Papa è in Vaticano). E così resta il Quirinale per un paio di mesi. Poi, su sollecitazioni del medesimo Vittorio Emanuele II, che chiede al Governo italiano dove dovrà alloggiare allorché trasferirà la reggia in Roma Capitale, il Governo decide: il palazzo che ospiterà il Re d'Italia è il Quirinale.

Ma il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX, benché sollecitato perché consegnasse le chiavi del palazzo, non è d'accordo e si rifiuta. E il generale Lamarmora, luogotenente del Re, per non perdere tempo fa forzare il portone principale. E, ancora una volta, è *una porta, anzi un portone, ad andarci di mezzo*. E così, il 31 dicembre 1870, Vittorio Emanuele II, dopo una breve visita a Roma inondata dalle acque del Tevere in piena, può affacciarsi dal Palazzo del Quirinale per salutare la folla che attendeva sulla piazza.

Passano ancora alcuni decenni e la Reggia diventa sede del Presidente della Repubblica. Questa volta, però, – e c'è da essere soddisfatti – senza rompere o bruciare *porte e portoni*.

RINALDO SANTINI

Progenitori romanici dei leoni bicorpori dell'obelisco vaticano

Nella cripta della chiesa di S. Michele Arcangelo in Teggiano (XII secolo), a pochi chilometri, dalla certosa di Padula, due navate trasversali rispetto all'asse della chiesa, corrispondenti al soprastante e ampio presbiterio, e tre colonne di spoglio allineate danno luogo a due navi mentre un'altra colonna, pure di spoglio, sull'asse longitudinale sorregge col catino dell'abside l'arco frontale di questo. L'intera cripta è coperta con archi e volte a crociera di sesto semicircolare. Il suo schema è simile a quello della cripta del duomo di Ravello (XI secolo) che è anche a due navate (A. Schiavo, *Monumenti della costa di Amalfi*, Rizzoli & C., Milano-Roma 1941, fig. 96).

Caratteri romanici rivelano i quattro capitelli di cui quelli estremi sono desunti dall'ionico e l'altro dal corinzio; quello centrale rispetto ad essi raffigura coppie d'interi buoi mentre quello della colonna absidale riproduce leoni bicorpori eretti, con la comune testa al posto delle classiche volute angolari. Si hanno così agli estremi due capitelli desunti da vestigia classiche e al centro due capitelli figurativi, dei quali il leonino esprime assoluta originalità pur nella vasta fauna di simili opere romaniche.

Stranamente, un simile motivo appare negli zoccoli bronzei figurativi che il Fontana impiegò a finto sostegno dell'obelisco di piazza S. Pietro, ove leoni accosciati, con la testa sporgente in corrispondenza degli spigoli del monolito sembrano sostenere l'immane peso, compito confermato agli originari astragali.

Essendo generalmente ignota la successione dei compiti dell'eccezionale manovra, che impegnò 900 operai, è opportuna una sua sintetica illustrazione.

Preliminarmente si dovè ingabbiare il monolitico con armatura in ferro sulla faccia inferiore come sulle altre, che consentisse, dopo il sollevamento con adeguate corde, la sua inclinazione. All'uomo fu aperta una breccia nel mausoleo di S. Andrea, sagrestia del San Pietro, per potervi introdurre la parte inferiore, che vi entrò per 60 palmi (m. 13,404). Approntatasi una strada pensile dal vecchio al nuovo sito, distanti canne 115 (pari a m. 257 circa), l'obelisco, convenientemente inclinato, fu adagiato su curdi o pezzi di legno duro, tondeggianti, con anelli di ferro nelle testate, costituendo l'impianto motore. Nel posto destinato, il monolito, compiendo a ritroso le manovre eseguite per il sollevamento, venne collocato sui vecchi zoccoli, cui vennero affiancati leoni bicorpori, dei quali si conservano all'Archivio di Stato di Roma dettagliate notizie, pubblicate da C. D'Onofrio, *Gli obelischi di Roma*, Roma 1992, p. 476, e che qui si riportano:

Adi 25 di Settembre 1587.

Per la fattura delli 4 leoni con 8 corpi et otto code fatti di metallo della R.da Cammera messi sotto alla guglia della piazza di S. Pietro fatto li modelli di terra di ms. Prospero Bresciano scultore insieme con mastro Cecchino di Pietro Santa formate et fatto le forme di gesso et le forme di terra nettati gettati et condutte à perfezione come si vedeno da ms. Lodovico [Del Duca] Ciciliano con haverli fatti mettere di oro à mordente et con la mettitura in opera et essendo stato à trattare con li sopra detti mastri per il pagamento di detto Lodovico et havendomi dimandato prezzo per il quale me parso desubitante havendone pigliato parere dall'altri mastri dell'esercitio et considerato tutta la maestranza loro havendo indicato molto più di questo ché il mio parere il quale per modo alcuno anno detto non voler accettare il qual prezzo iudico che sia con la indoratura et mettitura in opera de sc. 975 et tanto sia il parer mio dico sc. 975 delli quali sc. 975 sino al presente giorno per detti leoni ne ho pagati sc. settecento incirca...

Io Domenico Fontana [Sisto V li ridusse a 968 sc.].

L'obelisco nella sua posizione originaria non aveva significativi sostegni, come scrisse in proposito il Fontana che, accennando alle vicende del trasferimento di quel colosso, ne disse: «Il primo pezzo del piedistallo sopra il quale erano gli ossi che sostenevano la Guglia», indicando con ossi i precedenti zoccoli, con allusione allo scheletro animale e alla sua funzione portante.

Come si rileva anche dai disegni riproducenti l'obelisco presso la costruenda basilica, agli spigoli dell'obelisco si vedono delle semplici piastre, ovviamente metalliche, in sola funzione portante e, per niente, estetica. Col trasferimento dell'obelisco nel sito attuale, il Fontana le collocò ai loro posti originari per consentire, come già avevano fatto gli antichi, il perpetuarsi delle loro funzioni, consentendo lo smontaggio delle traverse inferiori e, con esse il distacco dell'intera armatura con cui il Fontana aveva fasciato il colossale blocco per trasportarlo nel nuovo sito.

Assolta la grande impresa, il Fontana volle che l'obelisco fosse ornato col leone araldico e la stella di Sisto V e l'introdusse come borchie angolari mediante leoni bicorpi, affidando a Prospero Antichi da Brescia (dove: Bresciano) il suo disegno per la realizzazione.

Per dare la sensazione che quelle sculture indorate costituissero parte integrante dell'obelisco, che fossero cioè astragali di sostegno del monolito, lo scultore li modellò accosciati, in modo da poterli affiancare agli ossi originari. Il Bresciano assolse con valentia quell'incarico gravoso, reso tale anche dall'enorme peso dell'obelisco (!) modellando sapientemente le figure leonine come veramente impegnate nel compito loro assegnato.

Nell'appendice al mio libro: *Villa Ludovisi e palazzo Margherita* (Roma 1981), relativa al monumento petrino di Gregorio XIII, mi occupai del bresciano e in particolare del Mosè nella mostra dell'Acqua Felice, che gli procurò più biasimi che lodi, da condividere con Leonardo Sormani, suo collaboratore in quell'opera.



Leone bicorpore dell'Obelisco Vaticano; sulla cintura si legge: *BIRI*XIA*NVS* (da F. Magi, *I leoni dell'Obelisco Vaticano*, in "Strenna dei Romanisti", Roma, 1967, pp. 262-265)



Chiesa di S. Michele Arcangelo in Teggiano (SA); capitello (XII sec.)
con leone bicorpore (disegno dell'Autore)

Senza ripetere qui quanto scrissi nella biografia del Bresciano, aggiungo una notizia finora inedita, tratta dai libri dei verbali di Virtuosi al Pantheon: il 16 giugno 1579 fu eletto membro di quella Congregazione, quale scultore, ove venne introdotto l'8 maggio 1580.

Al «richiamo della foresta» si ebbero altri leoni petrini, non bicorpori ma individuali, fra cui quelli dei monumenti d'Innocenzo XI e Clemente XIII, dei quali i clementini costituiscono eloquenti espressioni.

ARMANDO SCHIAVO



Il simulacro di Giano nel sacello dell'Argiletto

Tra gli obiettivi scientifici che vengono adottati per giustificare gli scavi in via dei Fori Imperiali e, in particolare, nel sito corrispondente al Foro Transitorio o di Nerva, c'è – com'è noto – quello di risolvere il «problema del tempio di Giano»: l'antichissimo santuario dedicato al dio del «passaggio» (e «delle porte», reali o simboliche), tra i più venerandi di Roma e del tutto singolare per la sua particolarità d'essere chiuso in tempo di pace e aperto in tempo di guerra.

Il problema riguarda la localizzazione del tempio – che sarebbe poi più giusto chiamare sacello, visto che si trattava d'una costruzione a cielo aperto, formata da due grandi «porte» ad arco contrapposte e situate a una certa distanza l'una dall'altra e collegate da due muri rettilinei – e il suo presunto spostamento, ad opera di Domiziano, dal luogo originario, per l'appunto, al Foro di Nerva. Dato e non concesso che uno spostamento ci sia stato; giacché, mentre nulla impedisce d'accettare la notizia della costruzione d'un tempio (del quale è stato recentemente proposto di riconoscere i resti nel lato meridionale di quello stesso Foro, già riesumato), è difficile pensare a un trasferimento del sacello primitivo. Tanto più che anche le fonti più tarde di cui disponiamo, che arrivano fino al VI secolo della nostra era, sembrano dimostrare proprio il contrario.

Resta invece il problema della localizzazione del sacello, ma lo scavo della parte ancora sottoterra del Foro di Nerva probabilmente non servirà a risolverlo, se non indirettamente (per «mancanza d'indizi»). Tutto lascia infatti credere che il sacello di Giano fosse altrove, sia pure nelle immediate adiacenze. Per risolvere il problema occorrerà forse piuttosto rivedere l'interpretazione che, a proposito della localizzazione, è stata data dell'espressione *ad infimum Argiletum*, di Tito Livio, e di

quella, analoga, di *circa imum Argiletum*, di Servio. E pensare alla «parte bassa dell'Argileto» intendendo questo non già come la strada di quel nome, bensì come il «quartiere» che quella strada attraversava dandogli il nome (o da esso ricevendolo). E occorrerà inoltre prendere alla lettera i riferimenti di Ovidio, di Cassio Dione e di Procopio che conducono a una zona dietro la Curia del Senato e presso il Foro di Cesare, senza che ciò contrasti con le indicazioni di Seneca e dello stesso Procopio che scrivono *in foro*, cioè nel Foro Romano.

In tal senso, riacquisterebbe validità e verosimiglianza un'ipotesi già avanzata alla fine degli anni quaranta e ripresa, fino al «riconoscimento» di resti materiali del sacello, negli anni settanta. Ma, di tutto questo, sarà bene parlare, con opportuni approfondimenti, in altra occasione. Nel frattempo – e in attesa degli scavi che al Foro di Nerva furono invero iniziati qualche anno fa e subito abbandonati – il nostro intento è quello di richiamare l'attenzione sul simulacro del dio che all'interno del sacello era collocato e venerato. Non ne sappiamo molto, ma qualcosa gli antichi ce ne hanno lasciato detto. Procopio, ad esempio (*Bell. Goth.* I, 25), scrive che esso era di bronzo e alto «non meno di cinque cubiti», cioè circa due metri e venti, e che era «in tutto simile a un uomo ma con una doppia faccia». Fin qui, nulla di particolare, essendo quella della «disprosopia» la peculiarità di Giano. Plinio il Vecchio però (*Nat. Hist.* XXXIV, 33 segg.), aggiunge che le dita delle mani erano figurate in modo da indicare i 365 giorni dell'anno, mentre Macrobio (*Satur.* I, 9, 10) specifica che la mano destra indicava il numero 300 e la sinistra il 65.

Che un simulacro di Giano, divinità della fine e del principio, alludesse alla durata dell'anno, non fa, ovviamente, alcuna difficoltà. Che poi l'allusione o, meglio, l'indicazione vera e propria di quella durata, fosse affidata all'atteggiamento delle mani e delle dita potrebbe apparire strano e sarebbe persino incomprensibile, se non sapessimo della pratica della *indigitatio*. Cioè, dell'«arte» di contare e d'indicare i numeri con le dita (e con l'atteggiamento di alcune parti del corpo) che era assai diffusa presso i Romani. Basterebbe ricordare un passo del *Miles gloriosus* (atto II, scena seconda) di Plauto in cui si parla d'un tale che

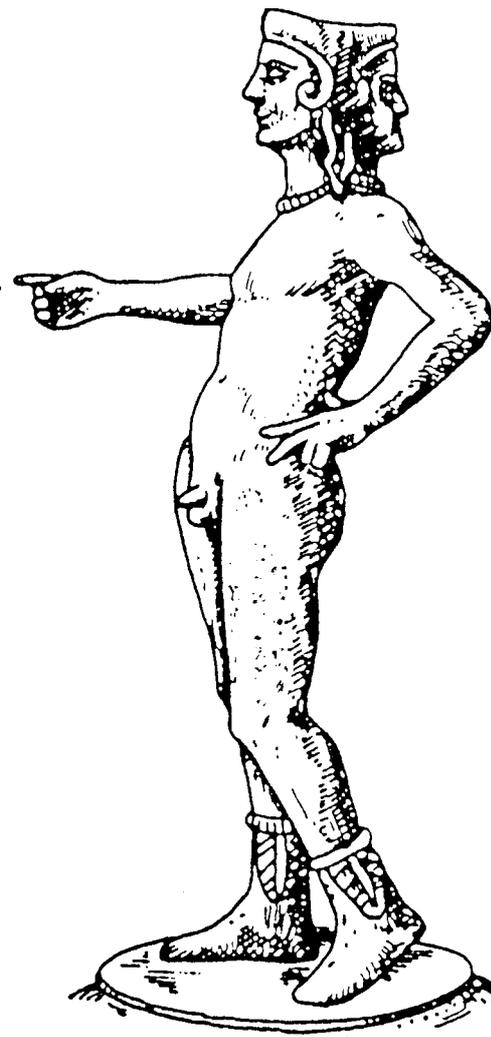


CORTONA, Museo dell'Accademia Etrusca,
statuina in bronzo di Culsans

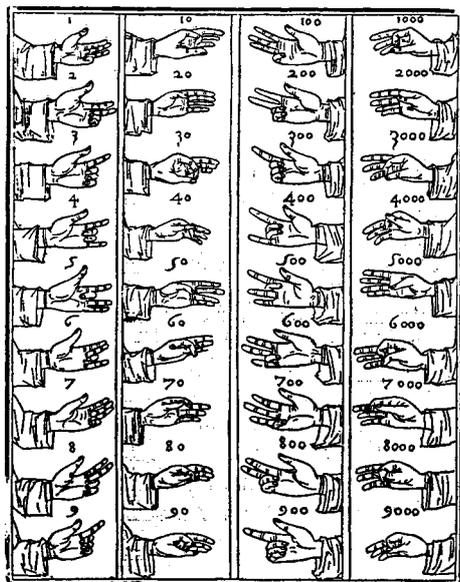
«conta con le dita della mano destra mentre la sinistra è poggiata sull'anca corrispondente»; e un brano della «Vita di Claudio» di Svetonio (cap. XXI), in cui si legge che l'imperatore, in occasione dei giochi, «contava le monete d'oro offerte ai vincitori a voce alta e con le dita della mano sinistra protesa, come tutti».

Purtroppo, della *indigitatio* non sappiamo molto. Quello che conosciamo però, soprattutto attraverso un «trattato» altomedievale del Venerabile Beda che certamente dovette rifarsi a fonti più antiche («... se desideri rappresentare con le dita il numero uno, fletti verso il palmo il mignolo della mano sinistra...», e così via), è sufficiente a dar credito alle notizie di Plinio e di Macrobio. Esse invece non sono state prese in considerazione e, anche di recente, s'è preferito relegarle nel campo delle leggende tentando poi di spiegarne l'origine con «ragionamenti» fantasiosi e veri e propri arzigogoli. Ciò nella convinzione che la statua dovesse recare nelle mani degli «attributi» e cioè una verga e una chiave, come dice Ovidio (*Fasti*, 88 segg.) che però si riferisce non già alla statua dell'Argiletto bensì a quella del tempio che a Giano era stato dedicato nel Foro Olitorio, da Gaio Duilio, dopo la vittoria di Milazzo del 260 a.C.

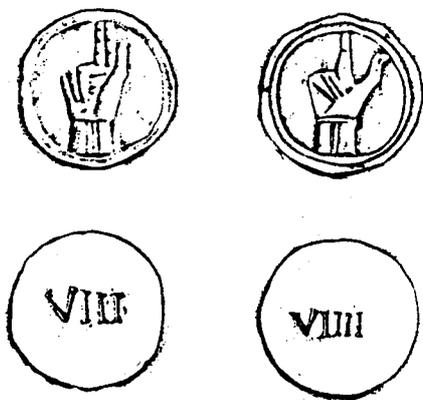
È stato questo un autentico abbaglio che ha portato tutti sulla cattiva strada e ha indotto una studiosa che da ultimo s'è occupata della statua, nel 1985, a concepire e a scrivere un «pezzo» come il seguente (Erika Simon, in *Atti del secondo congresso internaz. etrusco*, III, p. 1280-1): «Il simulacro recava una verga nella mano destra e una chiave nella sinistra: pertanto le dita dovevano essere leggermente piegate, e tre dita che reggono una verga possono facilmente assumere una forma simile a quella delle cifre corrispondenti al numero trecento. La forma articolata della chiave, d'altra parte, richiedeva una posizione delle dita tale che con l'aiuto dell'immaginazione vi si potesse leggere il numero sessantacinque. Ad ogni buon conto, se la statua era un'opera etrusca del tardo arcaismo, come sembra possibile dedurre da vari indizi, essa doveva possedere lunghe dita atteggiate in maniera espressiva – basti pensare, ad esempio, al modo in cui sono raffigurate le mani degli sposi sul celebre sarcofago fittile proveniente da Cerveteri».



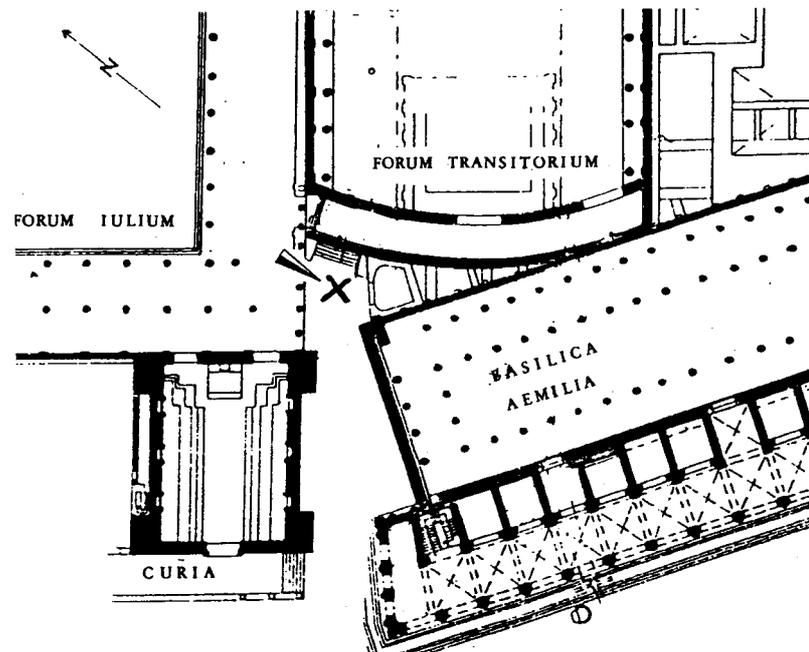
CORTONA, Museo dell'Accademia Etrusca, statuina in bronzo di Culsans



L'indigitatio, secondo il Venerabile Beda, illustrata da Jacob Leupold (*Theatrum Arithmetico geometricum*, 1727)



Gettoni in avorio, della Collez. di Lord Hamilton al British Museum di Londra



Presumibile localizzazione del Sacello di Giano all'Argileto

Così, alla ricerca degli «attributi perduti», nessuno s'è accorto che, non solo le notizie di Plinio e di Macrobio erano del tutto plausibili e fededegne, ma che alla nostra portata avevamo, se non proprio una «replica», certamente una raffigurazione di Giano in ogni parte simile a quella che doveva trovarsi a Roma nel sacello dell'Argileto. Si tratta d'una statua di bronzo, alta circa trenta centimetri e databile fra il III e il II secolo a.C., conservata nel Museo dell' Accademia Etrusca, a Cortona, la città dove fu rinvenuta, nel 1849, in prossimità di una delle porte dell'antica cinta muraria. L'iscrizione votiva che reca incisa sulla gamba sinistra, la qualifica come rappresentazione di *Culsàns*, il dio etrusco corrispondente al Giano romano, compresa la caratteristica della testa bifronte. Il bronzetto ha le mani «libere», ma tutti hanno sempre pensato che, almeno con la destra, avesse dovuto reggere un

tempo un qualche «attributo», andato verosimilmente perduto. E, naturalmente, s'è scritto in proposito, oltre che di un'asta (come quella che compare in vecchie fotografie, arbitrariamente «reintegrata» e ora opportunamente rimossa), di una chiave o di un chiavistello.

Basta invece osservare con un minimo d'attenzione quelle mani per accorgersi, da una parte, che esse non avrebbero potuto reggere nulla, e, dall'altra, che esse sono atteggiare in modo del tutto singolare: la destra protesa in avanti, col dito indice disteso orizzontalmente e il pollice appoggiato sulle restanti tre dita chiuse a pugno; la sinistra, col pollice, l'indice e il medio vistosamente ma anche innaturalmente distesi e divaricati e appoggiati a sfiorare il fianco della figura, e le altre tre dita ripiegate su se stesse. Come spiegare quest'atteggiamento? Con la mente sgombra da pregiudizi e da idee confuse, non si può non ripensare alle notizie fornite da Plinio e da Macrobio sulla statua dell' Argiletto. E quindi riconoscere nelle mani del bronzetto cortonese di *Culsans* lo stesso «messaggio» segnalato dalle mani del simulacro romano. Ne deriva, per conseguenza, che questo doveva presentarsi con un aspetto del tutto uguale o, quanto meno, assai simile a quello che ci mostra il dio etrusco: quanto dire che abbiamo «recuperato» l'immagine del Giano dell' Argiletto.

ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI



Un regolamento antinfortunistico nella Roma di Pio IX. (*)

Nell'ambito di una ricerca sull'architettura a Roma nel secolo XIX, ed in particolare sugli aspetti normativi dell'urbanistica e dell'edilizia, tuttora in corso e di cui mi riservo di dare in altra occasione e più ampiamente i risultati, mi sono imbattuto in un documento, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, che costituisce un importante esempio di attenzione ai problemi della sicurezza del lavoro.

Si tratta infatti di un regolamento di polizia edilizia per la pubblica sicurezza, che era stato frettolosamente rubricato nella cosiddetta «Miscellanea della soprintendenza» come «progetto per un regolamento edilizio», così da far pensare ad uno dei tanti studi che sarebbero culminati nel famoso «Regolamento edilizio e di pubblico ornato per la città di Roma» del 30 aprile 1864. Più specifico e limitato era invece il tema del regolamento proposto nel 1847, quello di tutela dei lavoratori e della sicurezza pubblica. È significativo che un tale progetto sia presentato, come dice nella lettera di trasmissione il suo autore, l'Architetto Cavalier Gaspare Servi «mentre va ad installarsi il Municipio».

Come è noto, Gaspare Servi fu uno dei più eminenti e vivaci esponenti dell'architettura romana nel primo Ottocento (soprattutto dagli anni Trenta agli anni Sessanta).

Numerose le cariche ufficiali da lui ricoperte: Segretario perpetuo della Congregazione dei Virtuosi del Pantheon, Architetto

(*) Dagli atti del convegno *Normative per la città storica*. Dipartimento di Architettura e Analisi della Città - Facoltà di Architettura - Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 10 dicembre 1993

del Tribunale del Vicariato, Architetto della Congregazione di Propaganda Fide, Architetto capo del Governo e Direzione Generale di Polizia, Accademico Tiberino, e si potrebbe continuare di questo passo. All'attività pubblica il Servi univa altresì un fervore editoriale: diresse infatti vari giornali o vi collaborò con i suoi scritti, non solo di architettura, ma anche di pittura, letteratura, poesia, cultura in genere.

Dal 1833 diresse il periodico di pittura «Il Tiberino. Foglio ebdomadale artistico».

Notevole anche l'impegno professionale. È rimasta famosa una sua conferenza del 1833 all'Accademia Tiberina nella quale lamentava:

«Infelice è troppo la condizione degli architetti. Rarissima s'apre loro la via di salire in fama e i venditori di larghe e fallaci promesse si sono diradati ovunque e hanno invaso anche il sacro regno delle arti» e deplorava la mancanza di committenze.

Nel 1834 pubblicava «*L'indole dell'architettura nel secolo XIX. Dissertazione dell'architetto Gaspare Servi*».

Fu un tenace sostenitore della validità artistica delle opere moderne, come l'edificio del Sarti «a fianco della Chiesa devota a S. Carlo dei Borgognoni» nonché «del Tempio che va ora costruendosi a Terracina».

Interessante è poi il paragone che il Servi, sulle pagine del suo giornale «Il Tiberino», fece con l'arte antica in relazione al portico realizzato con le colonne di spoglio del Tempio di Veio da Pietro Camporesi il Giovane (cfr. *Nuovo prospetto del Palazzo detto della Posta in Piazza Colonna* in «Il Tiberino» V, 1838, n. 5, pp. 17-18).

Ma delle altre opere dell'architetto Servi mi riprometto di trattare in altra sede, dovendo tornare al tema della comunicazione¹.

¹ Ricordo solo fra i suoi numerosi scritti:
La erudizione necessaria ai cultori di Belle Arti, Roma 1834.
Le arti e gli artisti in Italia nel Secolo XIX, Roma 1836.

Il Regolamento di polizia – ovvero di amministrazione della città e pubblica sicurezza nel settore edilizio – rientra in una azione di tutela della salute e di prevenzione ambientale, che nello Stato pontificio veniva esercitata da diversi organi ed a vari livelli, anzitutto dalla Direzione generale di Polizia e dalla Sacra Consulta (con riguardo appunto alla sanità e salubrità).

Sono note a questo proposito le misure prese contro fabbriche inquinanti (come quella dell'asfalto e dei materiali ignifughi, dell'acido solforico, ecc.).

In particolare la salvaguardia dei lavoratori e la prevenzione degli infortuni sono un tema di grande modernità e sensibilità sociale ed il testo dell'architetto Servi che qui presentiamo in trascrizione, non ha bisogno di commenti.

DOCUMENTI

21 novembre 1847

Eccellenza,

Mentre va ad installarsi il Municipio, il quale si occuperà di molti provvedimenti utili alla Città di Roma, mi sembrò conveniente per la Direzione Generale di Polizia la redazione di un progetto adatto a garantire la pubblica sicurezza in riguardo alle nuove fabbriche o restauri che si eseguiscano nella lodata città: sia perché il municipio stesso ve-

Notizie intorno alla vita del Cav. Giuseppe Valadier, architetto romano, Bologna 1840.

Quale sia la missione filosofica di coloro che si dedicano all'esercizio delle Belle Arti, Roma 1843.

Del Palazzo del Ministero delle Finanze in Roma, nel rapporto alle sue spese ed alla utilità sua, tanto dalla parte dell'economia quanto per quella del servizio pubblico. Relazione dell'architetto Cav. Gaspare Servi letta nell'aula dell'Accademia Tiberina il dì 23 maggio 1853.

(Servi aveva avuto la direzione dei lavori in occasione della riunione degli uffici e dicasteri del Ministero disposta da Pio IX e dal Pro Ministro delle Finanze Angelo Galli).

Fra le opere architettoniche del Servi è celebre la ricostruzione del Teatro Capranica nel 1854, che egli ornò con eleganza e di cui migliorò l'ingresso, riducendo a cinque ordini con comodi corridoi e rimuovendo gli ambulacri, giudicati scomodi e indecorosi.

desse com'essa si occupò di un ramo che le appartiene, sì perché nella verità del progresso siano eliminati quegli inconvenienti che al risparmio di poco denaro per parte degli intraprendenti ai lavori si sacrifica la vita degli uomini:

Nello esercizio d'architetto del Governo da quattordici anni a questa parte, mi ritrovai a molti casi, e toccai con mano le cause d'onde gli inconvenienti derivano e che sono quelle da me sviluppate nel Capitolo Primo, e la scienza di queste mi fe' opinare a' rimedi radicali che leggonsi negli altri capitoli.

All'Eccellenza vostra che ha in cuore il bene della cosa pubblica e l'onore del Dicastero io mi permetto d'invviare qui accluso il progetto - si degni di leggerlo-. E qualora lo ritenga tale che ottener possa lo intento che si prefigge, òserei pregarla di volerlo favorire per la giustizia della cosa e per il pubblico bene.

Perdoni, Eccellenza, se tanto mi permisi, e mi sappia sempre grato, e sempre con devozione e rispetto

della Eccellenza vostra
Gaspere C. Servi
Architetto della Direzione generale di Polizia

A sua Eccellenza
il Conte Dandini Assessore Generale
della Direzione Gen.le di Polizia

Cause per le quali possono verificarsi delle disgrazie nelle costruzioni delle fabbriche e loro restaurazione, e modo per tenerle il più possibile eliminate.

Capitolo Primo

Cause di Disgrazie nella Costruzione o Restaurazione di Fabbriche

Quattro sono le cause per le quali tutto giorno si verificano delle disgrazie nel costruire di nuovo o restaurare gli Edifici in Roma.

La prima appella al modo siccome si demoliscono vecchi Edifici o parte di essi.

La seconda riguarda certo tal sistema di fabbricare, o restaurare sollecito, e poco avveduto.

La terza dipende da difetto di pontate, bilance, ed altre armature di simil genere, che servir debbono a prestar commodo ai Lavoratori onde

operare quanto loro si spetta sì nelle parti interne, sì nelle esterne di un Edificio.

La quarte finalmente succede dalla maniera di assicurare vecchi cadenti Edifici o parte di essi.

È ben difficile la demolizione di un Edificio, e ben più ancora lo è il demolire porzione del medesimo: eppure dalla maggior parte de' Direttori e de' Lavoratori non si ha' la idea esatta della imponenza di tanta opera.

Avviene quindi nel primo caso, quando trattasi cioè di demolire un vecchio intiero Edificio, che non si guarda

1° alla garanzia delle altre fabbriche, che gli sono d'accosto, e che per le scosse, e per essere abbandonate, anco per breve tempo, prive del consueto appoggio, si sconcatenano nelle cementazioni, e quando meno si attende ne precipita un qualche brano.

2° dallo incominciare la demolizione dall'alto, spogliando quanto si deve distruggere da tutti i pesi, segnando una linea eguale da un punto all'altro de' vari piani, perché invece si sogliono le molte volte demolire a brani delle lunghe, ed alte muraglie, ed in modo che tali brani di poca estensione sono distrutti dall'alto al basso lasciando il rimanente raccomandato a se stesso fino a che non accomodi di levarlo, e ciò con pericolo che per le ragioni già addotte al p. 1° possa caderne un qualche tratto.

3° a trascurare di porre i necessari puntelli ai rincontri dei muri, li sbadacchi nei vani, ed altre assicurazioni onde tener lontano il caso dello scioglimento di porzione della Casa avanti tempo.

Il non badare a ciò, e non prendere in antecedenza i necessari provvedimenti porta il più delle volte i Lavoratori ad esser vittime di un pezzo di muro, che si distacchi prima che sia demolito, d'un legno che cada, d'un qualche altro elemento che compone l'Edificio, il quale sia lasciato in balia di se stesso.

Nel secondo caso, e ciò quando abbia a demolirsi porzione d'un Edificio, avviene che non si usano quelle diligenze atte ad assicurare quanto rimaner deve al suo posto.

Spesso si scorge l'operare un'apertura di un vano di Porta nel piano terreno senza accavallare la muraglia che gli è al di sopra, senza sbadacchiare i vani etc. etc., dal che sempre avviene lo slegamento dai materiali tanto nocivo e tanto pericoloso, a Chi lavora ed a Chi d'accosto vi pratici.

Parte Seconda

Del Sistema troppo sollecito di fabbricare e poco avveduto.

In questo Articolo non d'altro si parla che delle qualità de' Cementi, dei materiali, del tempo in cui si conducono le Opere, e degli Aggetti o Sporti infuori delle fabbriche.

1° De' Cementi e Materiali.

Roma abbonda di pozzolana che si rinviene ne' suoi d'intorni, e di tal qualità che unita alla Calce compone una malta da collegare qualunque sorta di materiali.

Difetta però nella qualità di tali materiali. Nelle Fornaci più non si adotta l'antico sistema di lavorazione e di cottura; era troppo il tempo che si poneva nella operazione, e la mano d'opera riesciva di troppo costosa. Così dicono li Fornaciari, i quali non guardano che ad arricchire stante che il maggior numero di *Cotte* possono condurre, e maggior introito così se ne hanno.

La Creta non si assoggetta a quel levigamento che viene dalla continuata e spessa e prolungata manipolazione, non più per lune si dislarga alla evaporazione in luogo coperto ove si prosciughi a poco a poco; non più si pone nella fornace ridotta in coppa eguali nella loro formazione e ne' gradi della materia; non più il fuoco si dà a questi gradatamente, e non forte, non avvampante, ma eguale da ogni lato; no; al presente la Creta pochissimo si leviga brevi ore dopo formata la tegola, il mattone, il canale, si lascia per disseccarsi; onde presto levarlo dalla fornace si accende molto fuoco, ed è da ciò, che la maggior parte de' materiali non appena posti in opera si screpolano e si rompono, e quali sono crudi e quali che sono strabocchevolmente cotti tanto che non si hà mai quanto può occorrer nella qualità de' Materiali perché una nuova costruzione s'abbia il tipo della solidità, i tetti, ove non danneggi l'acqua che sù vi piova, i mattonati che reggano al transito di chi sù vi cammini.

Il difetto ne' Materiali atti alla costruzione di un Muro fa sì che porti a disciorsene un qualche brano, e venga meno avanti che l'opera sia condotta a termine.

2° Del tempo che suole occuparsi nelle Fabbriche, o ne' Restauri.

Allora quando furono eretti i più belli Edifici, che lottano coi secoli, non è a porsi in dubbio che alla loro costruzione s'impiegò il tempo necessario perché le Muraglie assestassero, le esalazioni evaporassero, e la Calce, ed i Materiali componessero uno insieme ove non fosse interstizio, ed uniti contribuissero alla stabilità del tutto.

Da poco a questa parte non si sono edificate le fondamenta, che contro i precetti de' buoni Architetti, e contro un logico raziocinio, già sù loro s'impongono i muri dello intiero Fabbricato, e questo fabbricato spessissimo non si erge tutto unito, tutto legato, ma sibbene a brani.

Da ciò ne viene che un tratto dell'Edificio assesta prima dell'altro, e nell'assesto seco trasporta quello, che gli è accanto, il quale non avendo formato tutto un solido in unione dell'altro, si china dalla parte per dove è chiamato, si slega, e con esso tute le altre parti, e non è strano il dire che una qualcheduna delle parti componenti l'Edificio per siffatte ra-

gioni, piuttosto che procedere col suo movimento nel senso perpendicolare, seguì tutt'altra linea, strapiombò, e cadde quando meno si aspettava.

3° Degli Aggetti e Sporti infuori

Gli Aggetti e Sporti sono le cornici di finimento o corone delle Fabbriche, quelle delle Fenestre etc. etc. Là dove di molto aggettano le cornici si suol praticare un'armatura, che quando poi il tutto è composto in un solido, si toglie.

La sollecitudine per veder terminata la Fabbrica fa sì che le Armature si tolgano da sotto gli Aggetti prima che il solido sia composto; e frà che i muri inferiori si muovono assestandosi, e trà che gli elementi della Cornice stessa non assestati si slegano lasciati in balia di loro stessi, cadono dei brani di cornice ed altri Aggetti che sulle pubbliche vie pongono in forse la vita di chi vi transita, oltre al pericolo di Coloro che vi lavorano.

Parte Terza

Delle pontate, bilancie, ed altre Armature.

La maggior parte delle disgrazie avvengono per difetto di tali armature. Con poco legname posto all'azzardo, ed il più delle volte vecchio, tarlato, sgravezzo, esile, si assicura la vita dei lavoratori, che spesso cadono, o in conseguenza della mancanza de' contrasti nelle armature, o perché non è in esse ritengo alcuno, o perché i legni si rompono, le tavole si sommuovono etc. etc.

Alla economia si giuoca la vita de' poveri braccianti.

I ponti per lavorare all'esterno de' fabbricati non più si costruiscono di Candele in piedi, di traverse e piane formanti in vari ordini il comodo per l'operatore, ed il solido ove posare le altre parziali pontate di Cavallettoni, Cavalletti, e piane costruzioni che tutelano la vita di chi vi deve per necessità praticare e lavorare.

Al presente pochi legni orizzontali si portano fuori dai Muri, che si fabbricano, alla cui estremità esterna s'innalzano de' legni perpendicolari, che gravano sulle teste, ove a contrasto di tali legni a saettone ed a ritengo si stanno chiodati de' gattelli di legno. Sù legni orizzontali si posano le piane, sù cui stanno i lavoratori, e sù le quali s'impongono de' pesi di non lieve momento, sì per le pontate subalterne, sì per i materiali, che devono porsi in opera, e tante volte vi si stabiliscono puranco le Conocchie, e le burbere per tirar adatto quant'altro occorre alla fabbrica. Se tal sistema di ponti, con buoni e grossi legni però, può tollerarsi in restauri parziali, essendo che la gravitazione d'un muro, che deve restarsi così, e che posa sul terzo di uno de' legni orizzontali serve a tener a freno da questa parte i legni stessi, mentre dall'altra s'hanno o i Saet-

toni , o gli altri legni perpendicolari, non può certo tollerarsi nelle fabbriche, le quali si ergono dalle fondamenta, ove tutto deve ancora assestarsi, ed a cui di non poco nocimento per la solidità sono i movimenti de' legni, che possono pure dar leva a quanto si è costruito. Il sistema de' legni orizzontali, così detti *Mozziconi*, si adottava anche dagli Antichi, ma in lavori di poco momento, e con legname senza eccezione, ove ogni pezzo fosse a contrasto con l'un l'altro, e componessero uniti quanto assicurava la vita dell'Uomo, che vi lavorava, e non portasse pregiudizio a ciò, che doveva restarsi al suo posto.

Oltre a tali pontate sonovi i così detti Ponti volanti, chiamati *a balzo*, i quali si costituiscono con legni orizzontali posati sui parapetti delle Fenestre, sù le cui estremità aggettanti vi si posano le piane, e sull'altra estremità nell'interno vi si impone peso tale da servir di contropeso a quello dell'Uomo, che lavori su d'uno de' medesimi veduto nell'azione del lavoro. Avviene però che i legni che si adoperano, non hanno le qualità volute. Le piane, che vi si assestano sopra, non si chiodano, il peso nell'interno non è tale, che possa stare in ragione di quello dell'Uomo nel momento che lavori, ed ecco verificarsi per conseguenza altri inconvenienti.

Le Bilancie che si calano dai tetti pel comodo di fare de' Restauri in un prospetto, sono molto trascurate nella loro Costruzione. È impossibile il tenere allontanato il pericolo d'una caduta, quando nella estremità della medesima non vi sono parapetti, o ritenghi, e quando o le funi siano troppo esili e non adatte a sorreggere un peso, o i rampini che si pongono fissi al muro, a' quali vengono raccomandate le ventole, che tener devono immobile il piano della Bilancia stessa o siano corti, o non in numero sufficiente, per cui si distacchino non reggendosi ad una scossa sù d'una Bilancia che s'abbia tali inconvenienti, l'Uomo è sempre in pericolo. Un girocapo poi standosi sulle medesime fa certa la caduta, e le conseguenze della stessa si verificheranno sempre fatali.

Parte Quarta

Sul modo di assicurare vecchi cadenti edifici o parte di essi.

È questa pure una causa, dalla quale se ne vengono molti, e molti svantaggi.

In Roma sonovi delle fabbriche de' vecchi secoli trapassati, che o per vecchiaia, o per difetto di Cementi, o per mancanza di basi vengono meno, e perché non precipitino con danno della pubblica sicurezza si studia di tenerle sù in piedi imponendovi dei legni laddove credesi necessario per evitarne la caduta, fino a che poi non se ne venga alla demolizione, o al restauro.

Anche in tali assicurazioni si osserva tutto giorno il difetto della Economia, e quello della Direzione.

La Economia fa sì che là dove saria necessario un legno di molta grossezza, e lunghezza, se ne rinviene uno corto, ed esile, che servir non può all'oggetto; e dov'è il bisogno di armare un arco, una volta etc. etc. invece si pongono de' legni in piedi, e più non si operano delle candele con legni addoppiati.

In quanto alla direzione poi non si guarda a porre de' puntelli a saettoni non già con la testa alle grossezze de' muri, ma sibbene là dove i tramezzi non si riscontrano , e porre i sbadacchi ove non sono necessari che legni in piedi, e viceversa, tanto che accade, che sulla idea, e sulla certezza di assicurare una fabbrica per non farla cadere, si sollecita nella sua caduta.

Le descritte sono le cause, per le quali tutto giorno si verificano le disgrazie già accennate. Ora si dirà del modo come poterle vincere, e quindi del sistema perché possano portarsi ad esecuzione le previdenze, che si stabiliscono nel modo indicato.

Capitolo Secondo

Provvidenze atte all'Emenda de' difetti accennati nel - Cap. I° riguardante le fabbriche nuove o restauri delle medesime e sistemi d'assicurazioni, pontate, ed altre armature.

Intorno al modo di demolire vecchi cadenti Edifici, o parte di essi.

O l'edificio, che s'ha a demolire è isolato, o a contatto con altre fabbriche.

Se è isolato, nelle assicurazioni si avrà riguardo a tener lontana la caduta o parziale, o generale del medesimo, che sarebbe sempre in pregiudizio della pubblica sicurezza. Se è a contatto con altre fabbriche dovrà aversi in mira la garanzia degli edifici circostanti, oltre a quella della pubblica sicurezza.

Egli è pertanto che nel primo caso si porranno de' grossi legni agli angoli esterni, si puntelleranno o sbadacchieranno li vani in modo che producano l'effetto di sorreggere quanto è sopra loro, e legare le muraglie fra' loro comprimendole il più possibile. Gli archi e le volte si armeranno. I solari si puntelleranno sotto i legni di costruzione. si porranno a rincontro delle muraglie di tramezzo de' puntelli a saettoni, e si opereranno le altre lavorazioni, che la circostanza richiederà, massime per tener sgravate di sopraimposti pesi le mura.

Nel secondo caso poi, oltre alle indicate assicurazioni, si porranno de' puntelli nelle fabbriche limitrofe, ed in modo da tener loro luogo di quanto si va a demolire perché non manchino d'appoggio.

Se la demolizione sarà da eseguirsi in una sola porzione della fabbrica, allora si assicurerà con puntelli, e sbadacchi quanto l'è d'attorno, e sopra perché non avvenga movimento dalle parti, che devono restare.

Tali assicurazioni o nell'un caso o nell'altro si toglieranno quando il bisogno più non le richiegga. Ed allora il bisogno più non le richiederà quando l'Edificio più non esista, o che il restauro da doversi operare nel tratto demolito sia stato condotto a termine.

Intorno al Sistema troppo sollecito d'edificare. De' Materiali, e tutt'altro

O che una fabbrica s'erger dalle fondamenta, o che una fabbrica si restaura, i Materiali di fornace v'occorrono sempre, e questi sono i Mattoni, le tegole, i Canali, le Converse, i quadri, le Condutture di varie forme etc. etc.

Perché qualunque specie de' medesimi abbia la riescita della bontà, né posta in opera provochi de' movimenti, conviene che sieno incolpabili nella qualità della Creta, nella lavorazione della medesima prolungata a modo, che ne discacci le materie eterogenee, nel prosciugamento, che deve esser naturale, non forzato, e così sarà eguale in ogni briciolo, nella formazione diligente, nella eguaglianza della Cottura. Non vi vuol fretta in tali operazioni, e quando il tutto proceda colle norme di *Leon Battista Alberti* ed altri Architetti, che trattavano del modo della loro Costruzione, se ne avrà lo intento.

In quanto poi al modo di edificare, debbesi aver riguardo che le fondazioni assestino, e compongano un solido atto a sostenere un peso avanti di erigger loro sopra le altre muraglie. Perché assestino, e formino un solido eguale, compatto, e consistente conviene che si lascino un non tenue spazio di tempo in riposo, che siano operati in buon stile, ed uso di arte, ed in estenzioni di non poco momento. Le muraglie superiori anch'esse debbono essere edificate ad intervalli per la loro altezza, che negli angoli, nelle attaccature vengano sù egualmente e ben commesse. Il riposo a' muri toglie loro lo stato di fermentazione, fa che evaporino le fermentazioni, che si uniscano i materiali, le pietre, e la malta.

Da tal modo ne viene che le armature, che sorreggono gli Aggetti, non vanno ad essere levate avanti che il tutto stia nello stato di sicurezza.

Intorno alle pontate Bilancie, ed altre Armature di Assicurazione per chi lavora alla costruzione o restauro di un edificio

Le Pontate per grandi fabbriche è sano consiglio d'operarle con delle Candele in piedi di due, trè, ed anche quattro legni uniti e collegati da ganasce e gattelli chiodati, traverse, e sopra piane chiodate, e con ritengo dalla parte esterna. Sù simili armature possono appoggiarsi le pontate subalterne di Cavallettoni, Cavalletti, e piane, le scale per ascendere da un ordine all'altro dei Ponti.

Se poi volesse armarsi la Conocchia onde tirare ad alto materiali e cementi, allora si dovrà comporre una doppia armatura per non gravar

tanto sul ponte. Questa armatura sarà di traverse, e mozziconi ben fissati dall'una e dall'altra parte, e sostenenti le traverse della pontata, sù sui si pianta la capra della Conocchia. Non dovrà farsi economia né di chiodi, né di staffe di ferro per assicurare i contrasti.

Quando trattisi di piccole fabbriche, e di poca altezza, potrà farsi di meno delle candele in piedi a doppi legni, ed invece s'innalzeranno de' legni sciolti perpendicolari, su cui fissare le teste de' legni orizzontali, che servono di traverse, e che dall'altro estremo devono essere pure egualmente assicurate; un tal sistema presenterà tante cavalle. Dall'uno e l'altro de' legni orizzontali, si chiederanno le piane con l'avvertenza stessa di porre alla estremità esterna un ritengo. Dovendosi fare vari ordini di ponti, si terrà il metodo stesso ponendo i legni perpendicolari sui primi tenuti a freno da gattelli e mettendoli orizzontali, e le piane come all'ordine primo.

È da avvertire che qualunque sia l'armatura deve avere legni di buona qualità, della grossezza proporzionata all'azione, che hanno a fare, e non deve badarsi al risparmio de' chiodi.

I Ponti a balzo cosiddetti, che si raccomandano sù i parapetti delle fenestre, devono avere per lo meno tre legni orizzontali, la cui parte aggettante all'infuori sia appena il quarto della loro lunghezza. s

Sulla porzione aggettante si chiodino le piane, ad all'intorno si fissi un regolo per insegnare allorché lavori, al Bracciante, la periferia che puote occupare senza pericolo, essendo che il piede là dove voglia porsi vicino all'estremo ed anco non pensandovi, si trova respinto, né v'è pericolo, che sia posto in fallo. I legni poi dalla parte interna dovranno esser tenuti a freno con pietre non solo da porvisi al di sopra, ma sibbene da altri legni per traverso da assicurarsi o con assi in piedi dal solaro all'ingiù, o da staffe, o da altro.

Le Bilancie hanno ad esser composte di grossi legni per lungo, l'uno parallelo all'altro, da vari legni per traverso al di sotto de' medesimi, i quali aggettino sì dall'una che dall'altra parte.

Sù i due legni là dove il bisogno lo esigga anche tre, saranno chiodate delle piane.

Dalla parte che guarda la muraglia, ove il bracciante deve lavorare, si farà un parapetto dell'altezza di palmi due, dall'altra estremità parallela si costruirà il medesimo parapetto alto palmi trè.

Alla estremità delle traverse aggettanti si avvolteranno i Canapi, che servono a tenerla assicurata, i quali Canapi in quel punto, oltre avere le avvolte di uso, s'avranno pure de' grossi acini, che, conficcati nei legni, li terranno a freno, e tali Canapi s'avranno dal lato verso la muraglia delle altre funi chiamate ventole, che servir debbono a tener a freno, e stabile la bilancia a quell'altezza, che il bisogno voglia. Tali ventole si assestano a de' grossi rampini di ferro lavorati a grappa, i quali si murano nella parete ove si lavori, ed in que' punti ove si voglia. Tali rampi-

ni sono quelli che assicurano la vita dell'Uomo puranco; se si ponessero a punta, la spinta che riceve la bilancia dall'azione dell'uomo che lavora, è tale che potrebbe svelerlo dalla muraglia, e la bilancia si distaccerebbe dal muro, e l'uomo sarebbe in un qualche pericolo benché guardato dal parapetto.

I Canapi poi si raccomandino a de' legni orizzontali da porsi sulle tettoie, da fissarsi in luoghi sicuri, i quali legni tenuti a freno dalla parte interna, in quella che aggetta s'abbiano delle traglie con delle girelle per dove passino li canapi ad alzare, o bassare la bilancia con la forza degli uomini.

Quando la Bilancia stia ferma, le code de' canapi si assicurino, e si avvololino in modo che non possano mai scorrere.

Del Modo di assicurare vecchi cadenti Edifici o parte di essi

Tali assicurazioni si operano a seconda de' movimenti avvenuti nell'Edificio. Deve però aversi per norma di non porre de' puntelli a saettone e là dove non vi sia rincontro di muro. Di non sbadacchiare i vani di porte di fenestre etc. etc. dove non siavi dai lati un contrasto sufficiente. Di non porre puntelli sulle volte, sui solari, senza rincontri inferiori. Di non piantar legni sù i muri già scollegati etc. Questi sono quegli errori da quali si debbe ognuno guardare, che, commessi, chiamano vi è più sollecita la rovina dello Edificio, o di porzione del medesimo.

Deve dunque attendersi con cognizione di causa a queste assicurazioni, e tenersi per base di schivare gli errori sù enunciati.

Appendice

Metodo per via del qual potrebbero portarsi ad esecuzione le providenze indicate nel Capo Secondo

Gli errori che si veggono commettersi, d'onde poi ne derivano gli inconvenienti già sopra appresi, dipendono dalla imperizia di chi dirige una Fabbrica od un restauro e da chi eseguisce l'una o l'altro.

Moltissimi sono gli architetti, moltissimi i Capi-Maestri Muratori. De' primi non è a dire come tutto si aumenti il numero, de' secondi ad ogni ora se ne rinviene uno nuovo.

Non appena un Giovane segna in carta poche linee d'un Ordine Architettonico, e già briga, e già si dà per direttore di una fabbrica; non appena un Maestro Muratore si trovò a soprastare sù pochi Uomini, e già senza mezzi, senza munizioni, senza cognizioni cerca il modo per esser tenuto e rispettato come un capo-Maestro. Essendo che si dà primi che da' secondi se ne vengono tanti svantaggi alla società, così sarà utile che una delle prime basi del Regolamento sia quella, che

tolga modo a costoro di poter proseguire ad operare siccome incominciarono.

La Santa Memoria dei Leone Decimo Secondo stabilì, che gli architetti fossero solo quelli riconosciuti abili nell'arte per via della *Patente di libero esercizio*. La Patente di libero esercizio non si dà se non sù la certezza della perizia nell'arte, mercè esame da doversi subire da Chi vuol esercitarla. La patente di abilitazione è una garanzia tale contro la imperizia dell'architetto, che non dà luogo a dubitare di conseguenze funeste nella direzione delle Fabbriche o de' restauri.

1° Per prima adunque avrebbe a richiamarsi in vita la Bolla Leonina ed in seguita della medesima impedirsi a Ciascheduno, che non s'abbia la patente di abilitazione, il poter dirigere una fabbrica, od un restauro anche di lieve momento.

2° Oltre agli Architetti anche i Muratori assistenti aver debbono la Patente di Abilitazione, perché nell'assistere che fanno ai lavori, obblighino gli Artieri alla esecuzione di quanto ordina l'Architetto.

3° I Capi-Maestri Muratori avanti di poter esercitare devono ritenere una monizione fornita di legnami per tutte sorta di assicurazioni; oppure aver depositata una somma perché, in circostanza di disgrazia, e di dover appuntellare, assicurare, far ponti etc. Possa subito porvi rimedio, comprando nei pubblici Magazzini quanto gli occorra.

4° Perché Capi-Maestri muratori sieno soltanto quelli, che conoscono l'arte e non offrano dubbio intorno al modo, alla diligenza, ed alla obbedienza di eseguire quanto loro si ordini dallo Architetto, dovranno anch'essi avere una patente di Abilitazione, la quale verrà rilasciata in seguito di Esame, che subirà ciascheduno, che la desidera, da una Commissione di architetti, e dipenderà dall'esito di tale esame se possa o nò esercitare da Capo-Maestro – que' che riesciranno, s'avranno la patente; gli altri ritorneranno a lavorar da' giornalieri, o a soprastare à lavoratori di commissione di un Capo-Maestro.

In tal modo non potrà mai mancar pane ad alcuno che abbia volontà di lavorare, e le operazioni non daranno da temere.

In seguito di tali basi si vada ad accennare il Regolamento, che si potrebbe adottare a garanzia della pubblica sicurezza per la esecuzione di quanto già sopra fù espresso.

Regolamento

Roma è divisa in rioni.

Ciascun rione ha il Presidente co' suoi vice-Presidenti, ed altri Impiegati, comprensivamente ad un Ispettore.

I vice-Presidenti, i quali sono d'aiuto a' Presidenti, saranno quelli, che assumeranno tutte, e singole le notizie delle Fabbriche, che si costruiscono, o de' restauri di qualunque specie essi siano, che si esegui-

scano nei fondi del loro Rione, notando in apposito registro la ubicazione de' Locali che si fabbricano o si restaurano, il Nome e Cognome de' Proprietari, e dello Architetto Direttore, e quello del Capo-Maestro muratore. Le quali notizie con analogo Dispaccio le invierà a sua Eccellenza Rev.ma Mons. Governatore di Roma.

E perché i Vice-Presidenti possano conoscere ove si fabbrichi, o si restauri, con analogo Editto la eccellenza Rev.ma di Mons. Governatore avvertirà a tutti i Proprietari di non por mano ad alcuna lavorazione se prima non avranno data analoga assegna del luogo ove voglia e debba lavorarsi, dello Architetto chiamato alla direzione de' lavori, e del Capo-Maestro Muratore che deve eseguirli, eccettuando i casi di una assicurazione del momento per una Casa od altro Edificio che presenti un qualche pericolo di rovina, potendo in queste circostanze dare le sù enunciate notizie contemporaneamente allo incominciarsi dei lavori.

E siccome potrebbe avvenire che i Proprietari dimentichino di dare le assegni enunciate, così si porrà l'obbligo ai Capi-Maestri Muratori di non dare incominciamento ad alcun lavoro, a meno di quelli dichiarati nel precedente articolo, e che riguardano la assicurazione del momento d'una fabbrica, che pericoli, se non ha' ritirato analogo permesso dal vice Presidente, che ne verrà autorizzato da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Governatore.

A tener poi eliminato il più possibile il caso, che i Proprietari, ed i Capi-Maestri Muratori lavorino senza la dovuta permissione, sarà cura degl'Ispettori, od altri Impiegati delle presidenze d'invigilare, e riferire sù tutti e singoli i lavori, che si eseguiscano nel loro Rione; dalle quali notizie messe a confronto colle altre i vice-Presidenti, diretti dai nobili signori Presidenti, potranno desumere ove si fabbrichi, o si restauri alla insaputa della Superiorità, e di tali inconvenienti ne daranno sollecito rapporto alla Eccellenza Reverendissima di Monsignor Governatore di Roma, che esaminata la cosa, per trasgressione alla Legge, potrà infliggere o ai Proprietari, o a' Capi-Maestri Muratori quella qualunque pena, che nella sua saviezza crederà opportuna.

A niun Proprietario sarà lecito di por mano ad un lavoro, senza che questo sia diretto da un Architetto patentato, e da un Capo-Maestro Muratore abilitato all'esercizio della Arte sua.

L'Architetto del Governo in seguito di ordine di S.E. Reverendissima Mons. Governatore, appena ricevuta notizia del lavoro che vuot farsi si recherà sul luogo, ed esaminato quanto è necessario sia per le assicurazioni che per il modo di lavorare, onde in alcuna parte non venga lesa la sicurezza pubblica, farà rapporto a Monsignor Governatore delle cose, e là dove rinvenga emende da operarsi, al momento le ordinerà, e da' Capi-Maestri-Muratori esser debbono eseguite.

Qualora da' rapporti si conosca che la direzione d'una fabbrica e restauro si sia fidata ad uno che si dica Architetto ma che non lo sia, sarà

la Fabbrica od il Restauro immediatamente sospeso fino a che il Proprietario non ponga alla direzione del lavoro un Architetto patentato.

In simil modo dovrà agirsi quando il Capo-Maestro Muratore non sia frà i conosciuti ed approvati, e che gli assistenti con la qualifica di misuratori non abbiano la Patente anch'essi.

E perché la sospensione del lavoro non importi nocumento alla fabbrica od al restauro, alla demolizione, od alla assicurazione degli Edifici, si procederà in quelle opere, che si crederanno necessarie al momento dall'Architetto del Governo, che stabilirà alla ordinaria, e precaria assistenza, od anco alla esecuzione di esse il Capo-Maestro Muratore del Governo.

La lodata Ecc.za Sua Rev.ma nominerà quattro Architetti, perché di unita all'Architetto del Governo esaminino Coloro, che esercitar vogliono da Capi-Maestri Muratori. Dalla informazione de' medesima dipenderà se la Ecc.za Rev.ma abbia a permettere il Certificato di Abilitazione.

L'Architetto del Governo dovrà visitare le Fornaci per invigilare per quanto è possibile, che i materiali siano operati a seconda le norme prescritte. Delle visite ne darà rapporto a Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Governatore, e ne' rapporti dirà de' difetti, se li rinviene, e delle cause, che provocarono i medesimi ne' materiali per le ragioni, di cui sopra.

Con tale Regolamento viene garantita il più possibile la pubblica sicurezza, ed in modo che all'Erario Pubblico importerà ben poco di dispendio.

Tanto.

A Roma li 18 Novembre 1847

L'Architetto della Direzione Generale di Polizia

Gaspares Cav. Servi

DONATO TAMBLE'

Un palazzo e una lapide a Via Nazionale

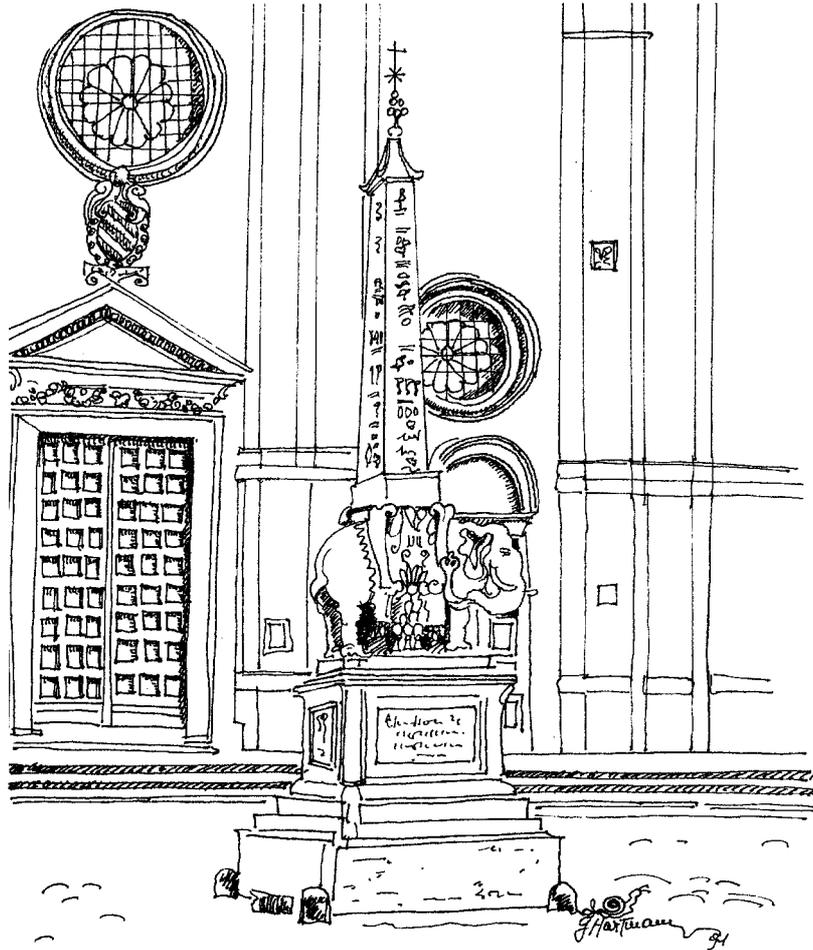
Sul palazzo Tenerani, in via Nazionale 230, angolo via delle Quattro Fontane, si può finalmente leggere la lapide marmorea in onore di Quintino Sella, che nel palazzo abitò dieci anni, quando i suoi doveri di parlamentare, di Presidente dell'Accademia dei Lincei, di capo dal 1876 della Destra costituzionale lo trattenevano a Roma.

Per molti anni la lapide, nascosta da una spessa coltre di sudiciume e di polvere, fu illeggibile; finalmente una provvida iniziativa della Fondazione Sella ha ottenuto di riportare la lapide al pristino stato.

QUINTINO SELLA
MINISTRO DEL RE VITTORIO EMANUELE II
CONSIGLIATORE PRECIPUO
CHE LE ARMI NAZIONALI LIBERASSERO
LA CAPITALE D'ITALIA
DEPUTATO AL PARLAMENTO PRESIDENTE DEI LINCEI
PROMOVENDO LA NUOVA GRANDEZZA DI ROMA
E L'INCREMENTO DELLE SCIENZE
ABITÒ PER DIECI ANNI IN QUESTA CASA
S.P.Q.R. MDCCCLXXXVI

Così la lapide posta due anni dopo la morte di Sella sintetizza le tappe salienti della vita politica e scientifica dello statista biellese.

Ritengo che Sella sia stato il primo inquilino dell'appartamento che egli aveva preso in affitto.



Stava modestamente al terzo piano. Nel piano sottostante abitava il marchese Contrammiraglio Paolo Orenco (+1921), più tardi Senatore del Regno, una delle prestigiose figure della marina militare umbertina, consorte di Malvina Sella, nipote del Ministro.

Alessandro Guiccioli, nella bella biografia di Quintino Sella, ci ricorda che nel 1881 il Nostro lasciò l'appartamento e abitò presso la nipote marchesa Orenco. Non avendo più responsabilità di governo, aveva abbreviato i suoi soggiorni romani.

Qualche considerazione sulla caratteristica del quartiere che sorse tra il 1870 e il 1900 tra via Venti Settembre e via Cavour (e oltre) non sarà discara ai lettori della Strenna.

Si costruì in quegli anni una città nuova, che parve ai «buzurri» ben più comoda e desiderabile di quella che avevano trovato nel 1870, quando dovettero sistemarsi «tant bien que mal» nella piccola Roma di Pio IX.

Oggi il centro storico, oggetto di continuo restauri e di adattamenti costosi, è tornato ad essere il più richiesto anche per esigenze abitative. Allora suscitava mediocre interesse per la mancanza di comodità igieniche, per gli allagamenti «quando veniva fiume», e in non pochi casi per la mancanza di luce e sole. Inoltre la stazione di Termini sembrava lontana dal centro storico, mentre via Venti Settembre, via Nazionale, via Cavour e le strade adiacenti erano pressoché attigue allo scalo ferroviario.

Ma la necessità anche per la Roma pontificia di un nuovo quartiere già si era profilata intorno al 1860. Aveva intuito questa necessità il vescovo Mons. F.S. de Merode (+1874), della grande famiglia dei principi di Grimberghe e di Rubemprè (di origine tedesca, ma poi radicata in Belgio), che fu il Ministro delle armi di Pio IX.

Egli prima di entrare negli ordini sacri aveva compiuto lunghi viaggi e aveva potuto constatare l'impetuoso incremento di due capitali che gli erano familiari, Parigi e Bruxelles. Mons. de Merode con avveduti acquisti divenne proprietario di una plura-

lità di aree affacciantisi sulla piazza di Termini (ora approssimativamente piazza della Repubblica) e sulle attuali via Piacenza, Torino, Milano, Palermo, Depretis, Viminale. Uno dei suoi migliori acquisti fu quello del grande orto vendutogli dal monastero della SS. Incarnazione del Divin Verbo detto delle Barberine, con atto 27 giugno 1864, ricevuto dal notaio Bartoli.

Questo orto, compreso tra il monastero delle Barberine e la via delle Quattro Fontane, misurava ben nove «pezze» (cioè m² 23760 circa); Mons. de Merode lo acquistò a 52 baiocchi il metro quadrato, e così per complessivi scudi 12.500. La parte migliore di questa area fu venduta solo due anni dopo da Mons. de Merode al Commendatore Pietro Tenerani «figlio della buona memoria Ceccardo, nativo di Carrara» «domiciliato in Roma via delle Quattro Fontane 173» con atto ricevuto dal notaio Cesaroni il 4 Dicembre 1866. L'area compravenduta misurava metri quadrati 2327,84 e il prezzo fu fissato in scudi 3 e baiocchi 50 il metro quadrato (circa 19 lire italiane), e così per complessivi scudi 8146 e baiocchi 44.

Il prezzo elevato si spiega con l'affaccio che il costruendo edificio avrebbe avuto sulla nuova via congiungente l'Esedra con via delle Quattro Fontane (oggi via Nazionale). Comunque la data dell'acquisto è indicatrice di un interesse che già alcuni anni prima del 1870 era rivolto alle aree attigue alla via delle Quattro Fontane, come le più desiderabili per l'espansione dell'Urbe.

L'acquirente era il notissimo scultore Pietro Tenerani (1789-1869), collaboratore di Thorvaldsen, autore del monumento a Pio VIII in San Pietro e di innumerevoli statue, targhe, busti, bassorilievi.

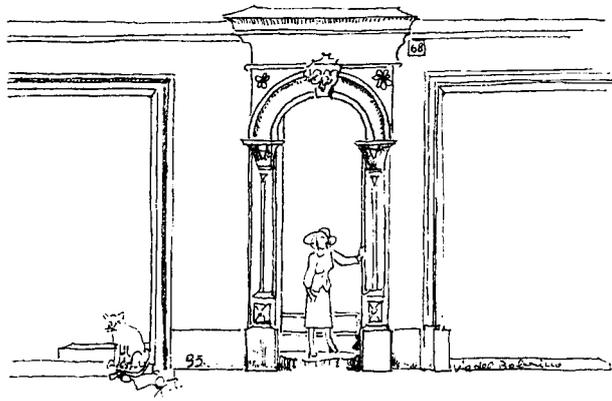
Ho in corso una ricerca sulle vicende del grande palazzo Tenerani (forse il termine esatto sarebbe casamento), il più importante di tutta la via Nazionale, ove si faccia eccezione per il grande palazzo della Banca d'Italia, edificato più tardi.

Certamente la costruzione del palazzo richiese un cospicuo

impegno finanziario e ignoro se ad esso providero gli eredi di Pietro Tenerani o se, più probabilmente, l'area fu acquistata da uno o più costruttori con il programma della massiccia edificazione.

Darò opportuna notizia ai lettori della *STRENN* di quanto avrò potuto reperire.

PAOLO TOURNON



Il Colosseo in un dramma romano di Edgar Allan Poe

Nella ricorrenza del quinto centenario della morte di Agnolo Ambrogini detto il Poliziano (1454-1494), non è fuori di luogo occuparsi di una vicenda che, sia pure in maniera fantasiosa e arbitraria, concerne il poeta e Roma. Non senza però qualche opportuna premessa. È di dominio comune che il Poliziano ha un posto nel teatro italiano di poesia con la *Favola d'Orfeo* in stile volgare, così voluta "perché dagli spettatori fosse meglio intesa", mentre a quell'epoca i drammi, scritti per un pubblico "cortese", o dotto, erano sempre in latino. Si trattava di rappresentazioni di tipo sacro, e il Poliziano ne adottò la struttura, evitando le imitazioni, allora abitudinarie, e portandovi un argomento mitologico e profano, non senza qualche intrusione ironica o giullaresca: ad esempio nella sorabanda delle Baccanti che chiude proprio la *Favola d'Orfeo*. I monologhi lirici, nel testo, sono frequenti, ma la propensione al dialogo, anche faceto, è meglio dimostrata dal Poliziano nei *Detti piacevoli*¹, che precedono di qualche anno la favola, composta nel 1480.

¹ I *Detti piacevoli* sono stati pubblicati a Jena nel 1929 (Angelo Polizianos Tagebuch) da Albert Wesselski e nel 1985 da Mariani Festa (Editori del Grifo, 1985). Ecco fra gli oltre quattrocento, tre esempi: «Ser Cozzo, notaio fiorentino, lasciò a figliuoli per testamento questo ricordo: Fate sempre male, e non lo dite: dite sempre bene, e non lo fate» (170°); «Un barbiere intagliò una gota radendolo, e dimandollo se prima v'era schianza (cicatrice), rispose: Non, ma la vi verrà bene» (267°); «Un sensale bolognese quando assaggiava i vini, faceva un scoppietto con la bocca, inchinando gl'occhi, e accennando col capo; quando poi gli era detto: O, questo vino mi pare forte, rispondeva: Oh, te l'azzennai ben mi» (382°).

Il Poliziano, è stato scritto, fu uomo malinconico ed elegiaco, e certamente anche rimasto ferito nell'animo, appena decenne, dal fatto più tragico della sua infanzia, allorché nel 1464 suo padre fu assassinato. Colpì attraverso le letture, è da credere, un grande scrittore americano dell'Ottocento, Edgar Allan Poe, che fece diventare il poeta, presentato al tempo stesso come internamente triste e faceto, quale protagonista di una truce tragedia, lasciata poi dallo scrittore statunitense incompleta e inedita: *Poliziano*. L'innovatore uomo di teatro, autore della *Favola d'Orfeo*, diventava a questo punto anche lui stesso personaggio da teatro, sia pure, come vedremo, in una forma del tutto improbabile, e nello stile tenebroso dell'autore dei *Racconti straordinari*. Ma ora è necessario, anzitutto, narrare un antefatto.

Una cronaca sensazionale scosse nel 1825, in America, lo Stato del Kentucky. Un uomo politico, il colonnello Salomon P. Sharp, aveva sedotto e abbandonato una fanciulla di buona famiglia, miss Ann Cook, che alcuni anni dopo aveva trovato un altro adoratore nella persona di un avvocato, Jeroboam O. Beauchamp. La ragazza, con l'onore calpestato, viveva lontana dal mondo e respingeva le ripetute richieste di matrimonio di Jeroboam. Finì tuttavia per cedere ad una condizione: Beauchamp doveva impegnarsi a vendicarla, uccidendo Salomon. L'uomo di legge provocò a duello il colonnello, il quale vilmente si rifiutò di battersi. Ann Cook, ragazza disonorata, giurò allora di sbarazzarsi essa stessa del suo seduttore, con una idea fissa che inutilmente Beauchamp tentò di rimuovere, anche dopo la celebrazione della loro unione.

In insolita ora mattutina, il 7 novembre 1825, Jeroboam bussò alla porta del colonnello, e poiché Sharp, a quell'ora, rispose di persona all'imprevisto appello, l'avvocato si gettò su di lui e lo colpì con una pugnolata al cuore.

Poco dopo l'assassino era arrestato, giudicato e condannato a morte. La donna, riconosciuta non complice del delitto, era rimasta libera, ma ottenne come grazia di restare in prigione

nella stessa cella del marito, almeno nei giorni che precedevano la esecuzione. E qui ambedue tentarono il suicidio. La donna però per le ferite provocatesi. Il marito, che aveva ventiquattro anni, sopravvisse, ma successivamente venne impiccato.

Dando libero corso alla sua fantasia Edgar Allan Poe concepì un dramma romantico sulla base di questa storia, e non esitò, del tutto immaginosamente, a collocare l'azione della sua tragedia a Roma, in un palazzo gentilizio, e in una scenografia rinascimentale. Il dramma fu dettagliatamente abbozzato, poi non portato a compimento e abbandonato. I protagonisti diventarono tre nobili personaggi del Cinquecento: l'avvocato Beauchamp fu uno scrittore e poeta, il Poliziano; il colonnello divenne il conte Castiglione, il cui figlio era Baldassarre. Poe attribuì a tutti i personaggi titoli nobiliari anglosassoni. Lalage, cioè Ann Cook, fu il nome della «dolce-ridente e loquente» eroina di un verso di Orazio.

Il dramma si svolge nel castello romano del Duca di Broglio, dove è dato un ballo mascherato. È a questo punto che il testo di Poe prende inizio, mentre l'orgia sta per concludersi. E, per i personaggi ebbri, qui vengono a mente i versi finali della *Favola d'Orfeo*:

«Ogn'uom gridi Bacco Bacco/e pur cacci del vin giù/poi con suoni farem fiacco (cioè fracasso) bevi tu e tu e tu! Io non posso parlar più/ Ogn'uom gridi ohè ohè / Ciascun segua Bacco te/Bacco ohè ohè».

L'incontro fatale tra Poliziano e Lalage, nel quale verrà decisa la soppressione dell'uomo politico, avviene vicino al Colosseo. Poliziano è in attesa di Lalage, e frattanto guarda con ammirazione le gloriose rovine. Il suo monologo, in contemplazione dell'affascinante monumento, è una vera e propria elegia, che poi verrà stampata tra le sue opere poetiche, senza far menzione del dramma, col titolo: *Il Colosseo*.

Rovine dell'antica Roma!

Ricco reliquario di ammirazione suprema

legato al tempo
da secoli seppelliti di pompa e di potenza!
Infine - infine - dopo tanti giorni
di denso pellegrinaggio
e di sete ardente
(sete delle sorgenti di saggezza
che sono in te)
io m'inginocchio
uomo trasformato ed umile
fra le tue ombre,
e bevo così nella mia anima stessa,
la tua grandezza, la tua tristezza, e la tua gloria!

Immensità! Ed Età! E ricordi d'altri tempi!
Silenzio! E desolazione! E notte fitta!
Io vi sento ora
vi sento nella vostra forza
o incanti più sicuri
che mai Re di Giudea
abbia portato nei giardini di Gethsemani!
O incanti più potenti di quelli
che il caldèo rapito
estrasse mai dalle pacifiche stelle!

Qui, dove cadde un eroe, cade una colonna!
Qui, dove l'aquila orgogliosa brillava dorata
il triste pipistrello fa il suo sabba di mezzanotte!
Qui, dove la capigliatura dorata delle dame romane
oscillava al vento, ora oscillano i fuscilli e i cardì!
Qui dove sul suo trono d'oro
l'imperatore si mostrava
scorre, come uno spettro,
nella sua dimora di marmo
illuminato dalla luce livida



Edgar Allan Poe
Disegno di Pietro Ardito

della cornuta luna
il rapido e silenzioso serpente delle pietre!

Ma fermati! Questi muri
questi archi coperti di alloro
questi zoccoli in rovina
queste colonne tristi e annerite
questi cornicioni incrinati
questi fregi crollanti
queste cornici spezzate - questo naufragio - questa rovina
queste pietre - ahimé - queste pietre grigie
sono tutto
tutto ciò che hanno lasciato
di famoso e di colossale
le ore corrosive alla Sorte ed a me?

«Non tutto!» - mi risponde l'Eco
«Non tutto!».

Suoni profetici e forti si innalzano perenni
sopra di noi, e sopra queste Rovine,
fino alla saggezza
come l'inno di Memnone al Sole.
Noi dominiamo i cuori
degli uomini più forti
noi dominiamo
con autorità dispotica
tutti gli spiriti giganteschi.
Noi non siamo impotenti
noi, pallide pietre.
Tutto il nostro potere non è scomparso
né tutta la nostra gloria
né tutta la magia della nostra fama più alta
né tutto il meraviglioso che ci circonda

né tutti i misteri che sono in noi
né tutti i ricordi che restano sospesi
e si attaccano a noi come un abito,²
ammantandoci con un drappo più che glorioso.

Nulla, dunque, è rimasto di autenticamente «polizianesco»
nel dramma di Poe, se non in certi aspetti del carattere, descritto
ora come sognante e malinconico, preso da inquietudini, ora an-
che come «faceto», che vaga tra i ruderi di Roma esprimendo
l'attrazione in lui suscitata dal mondo classico, e dichiarando la
sua venerazione per il ricco reliquario dell'Urbe.

MARIO VERDONE

² La traduzione è dell'autore dell'articolo (n.d.r.)

San Filippo Neri tra gente di conoscenza



Gente di conoscenza, in uso che si dà all'espressione, è gente di cui appena si sa qualcosa, in contrapposto ad altra praticata, e quindi meglio nota. Nella specie, intendo di Filippo, i due diversi rapporti quasi si equivalgono. Poiché a lui soltanto incontrare è spesso conoscere. Più che con gli occhi, descritti di colore celeste, per una sua facoltà singolare di percezione morale.

A introdurlo al vivo, andato un giorno a vedere una casa che si costruiva, scorse in alto sopra una scala un muratore tra altri. Domandò chi fosse, e il padrone della casa che l'accompagnava gli rispose che era «homo da bene». Stette fisso un pezzo a guardarlo, e disse forte «non me ne dà cera». Il muratore che l'intese rimandò «dunque, li homini si conoscono alla cera?». Filippo se ne andò, e il narratore al processo, un Giovanni Battista Fossa, aggiunge che in realtà colui si scoperse di trista fama, «per conto della moglie». Altri fatti hanno più gravità. Un «gran peccatore homicida» venne portato, riluttante, a San Girolamo della Carità, a un'adunanza dell'Oratorio. Il santo, che non l'ha mai conosciuto, lo abbracciò fortemente, tremando, più volte, ma senza riuscire a vincere l'ostinata volontà. L'impenitente, che i tremori di quel mite non avevano piegato, in capo a otto giorni fu preso e condannato a morte, dalla quale scampò per grazia con la galera a vita.

Un'altra volta, uno Stefano, di professione calzolaio e antico soldato, era capitato all'Oratorio e si era fermato vergognoso negli ultimi banchi: Filippo lo afferrò per il collare e lo trascinò alle prime file, guadagnandosi così un figlio spirituale in più. Coglie-

va, come si vede, quasi al passaggio, realtà nascoste e stati di animo.

Ma a rivelarlo meglio, nella molteplice azione esercitata, vale qualche vicenda di relazioni che si protrassero nel tempo, e si ricostruiscono nei particolari storici, specialmente da testimonianze del processo. La gente di conoscenza diventa qui propriamente conosciuta, l'intelligenza dei casi maggiormente tenace e squisita. Filippo si rivela quale è, genio spiritualmente versatile, capace d'intendere nel fondo i caratteri, gli stati d'animo, i comportamenti umani più diversi, e di adattare singolarmente la sua azione.

Tra le prime figure d'una certa consistenza documentaria nella clientela di Filippo compare un francese, della Linguadoca, che dal tempo di Leone X, secondo decennio del secolo, prese a servire la curia nell'arte «ch'alluminar chiamata è in Parisi». Era Vincent Raymond, con il nome originario restaurato, a Roma in latino e in volgare, più spesso abbreviato, «Vincentio miniatore» o «libraro». Dal 1535 al '49, i registri della «Tesoreria secreta» non portano nel ruolo altro che il suo nome. Il piccolo Ufficio della Madonna che Paolo III donò all'imperatore Carlo V visitante l'Urbe nel '36, a distanza di nove anni dal sacco, uscì dalle sue mani, e lo rilegò Benvenuto Cellini. Ma non ridono per noi le carte, perché quest'opera, e i numerosi codici che ornò per la Cappella e la Sacrestia pontificie sono senza firma. Il suo protettore principale, il papa Farnese, lo elogiò per avere operato su quei libri «miniatura egregia mirifice», e gli assegnò in vita un salario mensile di circa nove scudi, con breve del 15 maggio 1549. Era «clericus» per ordini minori ricevuti in vista di ottenere qualche beneficio ecclesiastico, come usava; e, avanti il 6 marzo '48, «clericus coniugatus», con dispensa data facilmente. Intorno questa data sposò una ciociara, di Alatri, e abitarono una casa antistante via Giulia e retrostante alla riva del Tevere, in rione Regola, comprata sborsando 250 scudi d'oro. Con i dati di documenti, si contesse narrativamente una delle *Lettere spiri-*

tuali di Bonsignore Cacciaguerra. Il miniatore apparteneva con Filippo alla Compagnia della Trinità, fondata nel 1548, a San Salvatore in Campo. Vide in chiesa «certi secolari» che mostravano segni di grande pietà (uno, per congettura fondata, è Filippo stesso). E gli sorse il pensiero: «Ohime tu sei vecchio et costoro che sono giovani si confessano et comunicano così spesso». La valutazione d'età era dell'epoca, poiché poteva essere sulla sessantina.

Nello stile dello scrittore «si convertì», che vale a dire si ridusse alla pratica. La famiglia era cresciuta, aveva contratto debiti, tanto che si doleva di avere a lasciare i figli «mendichi». Malato durò un anno, il corpo come marmo, e diceva «toccate un po' il mio corpo ch'è diventato un baccil da barbieri», inerti le mani che a lungo avevano levigato le candide pergamene. Morì «intrepidamente», come il mistico suggella il racconto, il 10 febbraio 1556; i mandati Camerali registrano l'ultimo pagamento al 5. Filippo gli stette vicino, e nella notte del passaggio lo sentì bussare all'uscio e raccomandargli la famiglia.

Il cappellano *sine stipendio* della Compagnia della Carità, a San Girolamo, che spendeva uno scudo al mese per sé, la prese a carico. «Et, dall'ora sempre mi ha aggiutato, di pane, farina, oglio et tutte cose, per far le spese di casa, et anco di denari (che io havevo sei figlioli: tre maschi et tre femmine) et sempre mandava la robba da vivere in casa. Et, di più, mandava il sartore in casa, a pigliare la misura de vestimenti alli detti figlioli maschi et femmine et li faceva fare li vestimenti a tutti. Et una se fece monaca in Alatri, et il padre li diede tutto l'acconcio, sino alla torcia». La donna rimasta del miniatore comparve al processo per Filippo il 21 ottobre 1595, testimoniando queste cose con tenace memoria, a distanza di quasi quarant'anni. Dal santo soccorritore aveva anche saputo del battito alla porta, che il marito gli aveva fatto nell'andare al cielo.

La scena si cambia, con Fabrizio Massimi (il casato si nomi-

na recentemente al singolare). Il barone romano, che diventò l'amico laico più assiduo di Filippo, l'incontrò circa il 1562, e si pensa che sia andato egli a cercarlo a San Girolamo della Carità, perché ne aveva bisogno. Era sui ventisei anni, tre di bando scontati a Napoli per un delitto barbarico commesso, e che nel tempo si stimava d'onore. Il 25 luglio del '58 aveva dato sette pugnalate alla sorella diciassettenne, Plautilla, moglie di Flaminio Lante, sospettata d'un adulterio ch'era stato divulgato per Roma. Quel costume esigeva che l'esecuzione vendicatrice avvenisse per mano di un familiare. La donna era scampata alla morte, per l'eccezionale resistenza fisica. Lesiliato al ritorno riprese la sua difficile vita nuova, con la scorta della mano innocente, che gli era porta. Raffigurando l'aspetto di Filippo, disse più tardi che «gli occhi gli haveva come d'un giovanetto, e nel volto si vedeva una chiarezza, come anco negli occhi, che niun pittore l'ha saputo ritrarre». Si mise in sesto, ricominciando. Il 1° febbraio '62, sposò Lavinia Rustici (rimane ad Arsoli il suo cassone nuziale, una «capsa alba»). Dal moralista, che sapeva adoperare misure di ogni specie, questo penitente fu preso «con tanto bel modo», sue compendiarie espressioni alla lettera, che non se ne staccò più, per trent'anni. Passò a confessarsi tre volte la settimana; e stava con lui «quasi ogni giorno», in adunanze dell'oratorio, peregrinazioni a chiese, opere di misericordia.

Abitava per giunta, nel primo periodo, a qualche distanza, nel palazzo Mattei «incontro alla fontana», presso Santa Caterina dei Funari. Scorciò per buona ventura la strada a San Girolamo della Carità nel 1579, traslocando con la sua già numerosa carovana nelle case dei Massimi, al palazzo alle Colonne, presso San Pantaleo. Il personaggio si era saldamente piantato nell'esistenza. Da Lavinia ebbe dieci figli, e dopo che questa morì il 30 ottobre 1575, si risposò il 4 novembre '77 con Violante Santacroce, che gliene diede altri dieci. Dieci figlie, dal totale, si monacarono a Tor de' Specchi, a Santa Marta, a Santa Cecilia in Trastevere, con abiti diversi (e una ridda di nomi, tra gli originari e gli

assunti). Sicuramente non forzate, poiché si segnalano in virtù religiose. Le due sue donne si fecero penitenti di Filippo, Lavinia dopo averlo avversato, per adombrature che si possono concepire. Immaginabile il numero di affari domestici spirituali che Fabrizio ebbe a trattare con il confessore. Che intervenne fino a riscuotere da sonno apparente di morte l'adolescente Paolo, di Lavinia, il fatto che il 16 marzo apre ancora tutti gli anni il palazzo alle Colonne.

Ma il prete toscano, che con l'enorme somma ammassata di centomila scudi innalzò la Chiesa Nuova fino a impostare la cupola, sorprese anche per le capacità pratiche negli affari temporali. Quelli in cui avvisava Fabrizio di mettersi andavano bene, gli altri che questi conduceva senza o contro il parere di lui riuscivano in perdita. Posti così quattromila scudi sul capo della figlia Elena tredicenne, e non ritirati in tempo secondo il consiglio, ci rimise la grossa somma. Fu l'illuminato che confortò nella morte della vergine il 9 settembre 1593, riferendo di avere sentito un concerto di angeli che la festeggiava. Raccomandò, per tradizione, a Fabrizio l'acquisto del feudo di Arsoli, prima posseduto dagli Zambecari, e che rimane dopo quattro secoli titolo principesco dei Massimi (nel castello si mostrano alcune stanze che avrebbero ospitato Filippo, per altre testimonianze mai uscito dall'Urbe).

L'amico bene avvisato rese il cambio, in qualche circostanza. La vigna di Sant'Onofrio, detta del Peschio, o del Pescia, fu ceduta nel 1590 in subaffitto a Filippo, principalmente per intervento di Fabrizio. Ne era proprietaria la sorella Plautilla, qui ricompare, che l'aveva affittata al cardinale Benedetto Giustiniani senior. L'amena pendice del Gianicolo divenne, per tale via, mèta dei sollazzi oratoriani per i «putti». L'investito dal 1574 del feudo di Arsoli si era posto a rischio in quella regione Tiburtina, marca di confine con il Regno, irrequieta per moti di fuoriusciti. Prima dell'estate 1590, nel pontificato del rigoroso Sisto V, insorse anche una «lite de importantia», che si protrasse per anni.

Cinquanta o sessanta vassalli del feudo scesero a Roma, per querelarsi del proprio signore anche in sede criminale. Filippo sostenne la causa del suo penitente, travagliato dal cardinale Marco Antonio Colonna, che lo citava a comparire in Roma, e andò a visitare l'uditore della Rota Orazio Borghese, per chiedere una supersessoria. Stette pazientemente due ore in anticamera, seduto sopra un banco con il breviario in mano, salmeggiando, e nell'udienza il prelado lo trattò a male parole.

Gl'incontri di quella lunga amicizia si fecero più frequenti, nell'ultimo tempo. Fabrizio andò da lui fino la mattina del giorno della morte, a confessarsi. Dal 1595 al 1610, comparve cinque volte come testimone al suo processo, e vide innalzarsi lo standardo della canonizzazione il 12 marzo 1622. Nei parecchi anni che sopravvisse, mantenne il comportamento appreso, con la stima dei contemporanei. Giacomo Cenci, che l'11 settembre 1599 fu decapitato con la sorella Beatrice per il parricidio nella rocca della Petrella, lo designò per tutore dei figli. Lo specchiato penitente di san Filippo morì il 16 gennaio 1633, quasi centenario.

I fatti di chiarezza e di predizione registrati in un indice dei processi di san Filippo superano probabilmente per numero quelli di ogni altra voce, e rappresentano quasi una sua prerogativa. Uno dei più impressionanti è l'avviso di morte, dato nel 1570, a Giovanni Angelo Crivelli. Questa cospicua famiglia originaria milanese ebbe un capostipite romano in Giovanni Pietro, che risulta nel censimento della città sotto Leone X, e se ne legge ancora il nome nella fascia di travertino del bugnato di una casa dalla bella facciata, che si fece costruire sulla metà di quel secolo, nella via ora dei Banchi Vecchi, num. 22-24: *Io. Petrus Cribellus mediolan. Sibi ac suis a fundamentis erexit*. Era orefice che servì più papi, lavorando oro e argento, negoziando e rilegando gioie, con acquisto di fama e ricchezza che trasmise ai discendenti (unitamente al suo uso di due prenomi, primo dei quali Giovanni). Morì nel 1552, e gli pose un busto con iscrizione in Santa Lu-

cia del Gonfalone Giovanni Angelo nipote, erede e che gli successe anche nella carica di deputato del Monte di pietà, nel 1560 di provvisore. Fu questi il protagonista del fatto, che ai processi deposero quattro testi, tra il 1595 e il 1611: i figli Virginia nei Ruiz e Giovanni Battista (per due volte); il genero Girolamo Ruiz; e il giurista Boezio Giunta (per due volte). Tutti penitenti di Filippo o frequentatori dei sermoni all'Oratorio, ma diversamente informati per età e circostanze sull'accaduto. Virginia a quel tempo sui vent'anni e Giovanni Battista sui sei lo avevano appreso in casa.

Boezio Giunta, un originario marchigiano, trentenne, vi si era trovato, e racconta con parola precisa, vivacemente, che uscendo dall'adunanza dell'Oratorio in San Girolamo della Carità, prima che si scendano le scale, Filippo incontrando l'uomo, «un vecchio magro et vestito di veluto negro», gli disse, «fissandoli li occhi a dosso nel viso: "Messer Giovanni Angelo; preparatevi, perché Iddio vole qualche cosa da voi"». Quegli si cavò la berretta, e rispose: «Padre io sto preparato a ogni travaglio et tribulatione, che mi potesse venire che il tutto riconoscerò dalla mano de Iddio benedetto». E Filippo, «tuttavia tenendoli li occhi a dosso», replicò: «e se Iddio volesse altro da voi che tribulatione?». E insistette, alla protesta che Giovanni Angelo accettava la volontà di Dio: «State pur preparato, che vi bisogna».

A mettere assieme, dalla tradizione domestica espressa dai figli, altri particolari su questo prologo, egli si era prima confessato da Filippo, che «con viso allegro e con tenerezza» lo aveva guardato e lo aveva mandato a far orazione al Crocefisso nella chiesa di San Girolamo (in cui è ancora, a un altare lungo il lato destro). Andò alla stazione del giorno a San Giovanni in Laterano, a piedi, e sanissimo, come comporta la lunga strada da Banchi. Tornò a casa e mangiò. La sera fu preso dalla febbre, che «riuscì puntura», nel termine medico del tempo. A Filippo che lo visitò, disse «ora mi scorgo di quello mi diceste». Morì il terzo giorno di Pasqua, 28 marzo di quel 1570, presente il santo prete di San Girolamo della Carità, che confortò i familiari con la cer-

tezza che messer Giovanni Angelo era andato in paradiso. Quale rimane a noi, per quel suo pronto gesto di cavarsi la berretta in accettazione dell'ancora oscuro avviso. I fili dello spirito si concessono per affinità. Il figlio del Crivelli Giovanni Angelo sposò anni dopo Porzia dei Massimi, nipote di Fabrizio. Era stata anche lei penitente di Filippo. Che, quando la virtuosa donna morì in giovane età, garantì ancora che non aveva necessità di orazioni per giungere alla mèta.

Le scene girano ancora, e hanno sempre al centro il personaggio, Filippo, ora nelle forme più lievi che pur appartengono al suo multanime genio. La data della prima delle due scene scelte è posteriore al luglio del 1593, in cui all'imminente compimento del suo settantottesimo anno si dimise risolutamente dal governo della congregazione dell'Oratorio, e prese a uscire di casa quasi solo per andare dal papa, quando lo chiamava. Ma il Papa non discendeva mai alla Vallicella. Un giorno, Filippo si prese uno dei suoi gusti. Dettò, come usava, una lettera, in forma di memoriale per il papa in persona. Diceva che due cardinali, la sera prima, erano andati alla sua cella, e che Cristo stesso era entrato in lui nella comunione. Nel paragone, riprendendo il discorso di uno dei due cardinali, incideva sul vivo: «Si fermò poi sino a doi hore di notte, e disse tanto bene di vostra Santità, più di quello che mi pareva essere, atteso che, essendo Ella Papa, dovrebbe essere l'istessa humiltà. Christo, a sett'hore di notte si venne a incorporare con me, e Vostra Santità guarda che venisse, pur una volta nella nostra chiesa». Il papa Clemente VIII, Aldobrandini, in antica familiarità con Filippo, gli replicò di sua mano, con pari umore, e tornando a sua volta sopra una ostinata resistenza opposta dall'umile prete: "Dice il Papa, che la polizza, nella prima parte, contiene un poco di spirito di ambiente, volendo ch'ei sappia che i cardinali la visitano tanto frequentemente; se già non fosse per insinuarli, che quegli tali signori sono spirituali, il che si sa molto bene. Del non esser venuta a vederla,

dice che Vostra Reverentia non lo merita, perché non ha voluto accettare il cardinalato, tante volte offertoli". Sul fatto, un laico della congregazione, Bernardino Corona, un tempo cortigiano di cardinale, riferì come sentite dalla bocca stessa del santo le famose parole "paradiso, paradiso", con cui seguì fino all'ultimo a ricusare la porpora.

L'altra scena ha diversi attori e più vivacità di rappresentazione, con una fonte documentaria estranea al processo. È uno dei primi giorni di carnevale del 1594. Filippo, o altri vicino a lui e che ne sa la disposizione d'animo, ha avuto l'idea di festeggiarlo in casa, alla Vallicella. La stagione precedente la rigorosa quaresima dell'epoca è salutata da tutti a Roma con qualche variazione dal quotidiano, che il santo trova anche di suo gusto. Nonostante l'avanzare dell'età, che accresce i suoi frequenti malanni, lo spirito è quello di sempre, lieto e fino burlesco, con riprese fisiche che stupiscono i medici. Il trattenimento che si allestisce ha un regista esperto, Emilio de' Cavalieri, il musicista famoso nella genesi del primo melodramma. Romano, egli godeva a Firenze la protezione del recente granduca Ferdinando I, che lo aveva chiamato per essere come il soprintendente alle arti sceniche. E a Firenze egli ha introdotto una cantante di grido, Vittoria Archilei, romana anche lei di nascita e detta «la Romanina», che appare appunto, durante un temporaneo ritorno alla sua città, nel trattenimento romano di quel carnevale, per riguardo anche a un invitato illustre, il cardinale Agostino Cusani. La festa risulta descritta dal regista stesso, che in uno dei suoi numerosi dispacci da Roma alla corte medicea informò puntualmente, il 18 gennaio. Vittoria cantò un *Benedictus*, e poi, a richiesta, certe «spagnole et galanterie», intrecciando certo canti e danze. Per ultimo, Filippo fece ballare a un prete della Vallicella, che non si tirò indietro, «canarie» e altre danze per la stagione. Il santo stette a sentire e a guardare, e si rallegrò con la «virtuosa», che aveva spiegato la sua splendida voce, benedicendola. Si fece promettere che sarebbe tornata a un altro trattenimento, alla

presenza di tre cardinali da invitare. E la congedò con «un bono schiaffo», un modo suo e del tempo per imprimere qualche fatto nella memoria. Vittoria, si può aggiungere, era più che trentenne, sposata con un musicista, al quale diede cinque figli, e da alcuni anni non interveniva che a concerti privati.

Poche altre scene come questa, del penultimo anno della vita di Filippo, ne mostrano meglio la libera e lieta larghezza dello spirito. Con l'argutezza che amava, esprimeva il disgusto di ogni vanità nel motto a bisticcio: «Io non trovo in questo mondo cosa che mi piaccia, e questo sommamente mi piace che non trovi niente che mi piaccia». Ma nel mondo rimaneva senza ripugnanze, rotture e condanne.

Nell'estremo tempo stava più ritirato, e si fece fare un palco sopra i tetti, «come una chiesiola», in cui diceva messa, assaporando solitariamente la celebrazione del mistero per qualche ora. La sera prima della morte, era stato allegro, anzi burlesco, e si era fatto leggere vite di santi francescani. Ma con una delle sue predizioni, questa volta a forma di un gioco di numeri, annunciò il giorno «quindici e dieci venticinque», e l'ora della morte. Che fu circa le tre del mattino del 26 maggio 1595, le «sette hore» di notte del giorno precedente, secondo il calcolo del tempo. Il curiale e letterato Marco Antonio Maffa, di casa per assiduità alla Vallicella, disse al processo che spirò «come un uccellino». E il tocco rappresenta la pacatezza del passaggio, e la gioia di spiccare il volo per l'alto.

NELLO VIAN

Per altri scorci e aneddoti Filippini del genere nella Strenna, si citano: *Tipi e tipacci nel mondo di san Filippo*, XXII (1961), 187-193; *Medici clienti di san Filippo*, XXIX (1968), 365-372; *Il putto di Alessandro Presciati*, XXX (1969), 392-397; *San Filippo nel teatro delle dame*, XXX (1977), 414-429; *Il cappello di san Filippo*, XLVIII (1987), 721-728; *Filippo di ser Francesco Neri a Roma*, LV (1994), 519-528.

FABRIZIO APOLLONJ GHETTI

L'amore per questa nostra città era in Lui un sentimento innato e la profonda, quasi incredibile, conoscenza di Roma in ogni suo aspetto trovava spiegazione in una intera esistenza spesa a questo fine e i suoi studi e le sue opere hanno come base una cultura umanistica vasta e profonda divenuta ormai sempre più rara. Una perfetta conoscenza delle lingue e delle letterature dei principali paesi europei gli consentiva ricerche non facilmente accessibili a chi non possieda, e in modo così profondo, queste importanti chiavi del sapere.

Le sue opere stanno a dimostrare la vastità dei suoi interessi e la straordinaria ampiezza del suo patrimonio culturale: le traduzioni del Du Bellay, la raccolta dei suoi famosi epigrammi ci dicono, fra l'altro, la finezza del letterato; l'itinerario dell'Appia Antica, in quel suo stile limpido ed elegante, svela le doti dello storico e in particolare la vasta conoscenza delle cosiddette storie locali di cui era dotato. In un altro campo, e sempre con felici risultati, stanno le ricerche su molte antiche famiglie romane dell'alto medioevo, dove l'araldista d'eccezione dà la mano allo storico.

Ci limitiamo a ricordare i saggi da lui pubblicati per oltre un trentennio sulla Strenna e su altre miscellanee e riviste fra cui, prima nel suo affetto e nelle sue cure, L'Urbe del cui Comitato di redazione era membro da vari decenni e della quale è stato assiduo collaboratore con articoli, che speriamo possano essere almeno antologicamente raccolti in volume.

Ma in particolare vogliamo rammentare la sua opera di fondatore e direttore del Bollettino dei Curatori dell'Alma Città di Roma, organo di stampa del Gruppo dei Romanisti. Anche il titolo è suo e la pubblicazione risale al tempo in cui ognuno di noi, o da solo o in gruppo, si ritagliò, nella grande patria romana, un rione o un quartiere per seguirne le vicende e difenderne, per quanto possibile, le memorie e le bellezze dalla non infrequente protervia e indifferenza dei politici e dei pubblici amministratori.

Debbo dire che, forse più spesso di quanto non fosse consentito, fu lascia-

to solo in questo che doveva essere nostro lavoro comune e primo dovere di ciascuno di noi; molte volte, invece, al momento della pubblicazione, i vuoti erano riempiti con suoi scritti recanti quella sigla F.A.G. cara a tutti noi e con la quale ha segnalato centinaia di problemi, di scoperte e sconosciuti incanti della nostra città.

Lo ricordiamo sempre presente alle nostre riunioni ed era, questo, impegno che egli scrupolosamente osservava, prima di tutto per debito d'amore verso il sodalizio dei Romanisti e inoltre per debito d'onore perché così gli dettava la sua natura di autentico signore alla quale non venne mai meno. Anche per questo rimane esempio a tutti noi, che ne piangiamo la perdita ma ascriviamo tra i doni che la sorte ci ha riservato quello della sua amicizia.

M.B.

ENNIO FRANZIA

S.E. Mons. Ennio Francia si è spento a Roma nella notte dell'8 febbraio 1995.

Il 23 dicembre 1994 aveva compiuto novant'anni, un traguardo significativo che il Gruppo dei Romanisti aveva celebrato alcuni giorni prima nella riunione del 7 dicembre, alla presenza del Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Il Capo dello Stato, antico amico ed estimatore del popolare «sacerdote-scrittore», con la sua partecipazione all'iniziativa del nostro sodalizio aveva voluto portare una testimonianza di riconoscenza e di gratitudine verso un prete romano che, nell'arco della sua operosa vita, ha dedicato cuore e intelletto al suo ministero di fede, alla cultura, agli studi, al giornalismo, lasciando un'impronta duratura nella realtà dell'Urbe.

Nato in Roma il 23 dicembre 1904 da famiglia marchigiana, sin da fanciullo si era messo in luce per la sua intelligenza, per la vivacità del suo temperamento, per la pietà del suo sentimento religioso. Da bambino entrò nella «Schola Cantorum» di San Salvatore in Lauro e fece parte, con Goffredo Pettrassi, del Coro della Cappella Giulia di San Pietro. Brillante alunno del Seminario Romano Lateranense, conseguì le lauree in filosofia, teologia e legge frequentando l'Ateneo del Laterano e l'Università della Sapienza. Fu ordinato sacerdote il 19 marzo 1928. Vice Rettore per alcuni anni del collegio Tata Giovanni, prestò servizio presso la Sacra Congregazione del Concilio, la Dataria Apostolica, la Sacra Congregazione del Sant'Uffizio. Nel 1938 entrò in Segreteria di Stato dove rimase fino al 1956 quando Pio XII lo nominò Canonico della Patriarcale Basilica di San Pietro, di cui fu eletto successivamente Decano. Nel 1981 Papa Giovanni Paolo II gli conferì la carica di Uditore Generale della Camera Apostolica.

Fin qui abbiamo ricordato il «cursus honorum» ecclesiastico di S.E. mons. Ennio Francia, prelato fra i più conosciuti e ammirati della Curia vaticana. Dotato di una vasta cultura, romanista insigne, scrittore acuto e in-

cisivo, titolare di rubriche di critica d'arte per importanti quotidiani e riviste, saggista e autorevole critico di letteratura contemporanea, con particolare rilievo per quella francese, giornalista professionista prestigioso — fra l'altro, con Guido Gonella fece parte della redazione clandestina del «Popolo», di cui dopo la liberazione di Roma fu redattore occupandosi d'arte e delle problematiche religiose —, Ennio Francia deve la sua notorietà alla creazione della «Messa degli Artisti». La sua fu un'intuizione folgorante, maturata dalla frequentazione che, verso la fine degli anni trenta, il giovane sacerdote cominciò ad avere con esponenti del mondo dell'arte. Di lì prese corpo l'idea di celebrare una Santa Messa per gli artisti, che si realizzò il 23 marzo 1941, in Santa Maria in via Lata. Don Ennio fu l'animatore instancabile per oltre cinquant'anni di un'istituzione di culto radicata nella Diocesi di Roma, che, con largo e profetico anticipo, precorse alcuni contenuti qualificanti del Concilio Vaticano II.

Nel 1953 il sempre più largo gruppo di musicisti, compositori, cantanti, attori, registi, pittori, scultori, architetti, disegnatori, grafici, autori, scrittori, giornalisti, trovò degna sede nella basilica di Santa Maria in Montesanto, in piazza del Popolo, dove tuttora, ogni domenica, si celebra il «divin Sacrificio» dedicato al popolo di Dio, che coniuga la preghiera con la ricerca dell'ispirazione creativa. Di questa esaltante stagione di fede e arte, Ennio Francia ha lasciato splendidi scritti, di cui il libro «I 50 anni della Messa degli Artisti», del 1990, rappresenta una documentazione memorabile.

Molte le opere di Ennio Francia. Tra la copiosa e vasta produzione ricordiamo i due poderosi volumi sulla «Storia della costruzione del nuovo San Pietro: da Michelangelo a Bernini», pubblicati per le edizioni d'arte De Luca. I due studi, come sottolineò efficacemente Giovanni Artieri, «disegnano il modello intimo, nei dati storici, economici, polemici, estetici e soprattutto spirituali, della somma basilica della Cristianità». Da segnalare, ancora, i libri «Discutendo con Cristo», edizioni Bardi, 1983, e «Il Cristo ritrovato», pubblicato da De Luca nel 1986. Numerosi i riconoscimenti ottenuti da mons. Francia. Accademico di San Luca e della Pontificia Accademia dei Virtuosi del Pantheon; medaglia d'Oro dei Benemeriti della Scuola, Arte e Cultura; membro del Consiglio Superiore delle Belle Arti del ministero della Pubblica Istruzione; membro della Pontificia Commissione per la tutela dei monumenti e Consultore della Pontificia Commissione d'Arte Sacra e della Congregazione del Concilio. Nel 1986 il Capo dello Stato, Francesco Cossiga, lo insignì del Cavalierato di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica.

Mons. Ennio Francia è stato per tutti una guida spirituale e umana di straordinaria forza. Nel giugno 1994 era stato pubblicato il suo ultimo libro «Seminaristi e preti di Roma», che può considerarsi il suo testamento spirituale. Fu la strenna che egli offrì al Gruppo dei Romanisti nella serata in cui festeggiammo i novant'anni di una eccezionale personalità che ha onorato il suo ministero sacerdotale, la cultura e l'amatissima Roma, rimanendo sempre fedele alla sua vocazione di prete autentico e di uomo libero e audace.

ANTONIO D'AMBROSIO

RICHARD KRAUTHEIMER

Per chi ha vissuto vicino al novantasettenne Krautheimer, la sua morte è stata quasi invidiabile: il giorno precedente, il 31 ottobre, lo aveva trascorso del tutto secondo i suoi soliti ritmi: di mattina una passeggiata nel Giardino Botanico, in amichevole compagnia, sotto un tiepido sole da tarda estate; dopo la siesta tre ore di lavoro sull'aspetto urbano della Milano paleocristiana e, a conclusione della giornata, una pizza a Campo de' Fiori. Poi, alle prime luci del nuovo giorno, verso le sei, dopo un breve malore, l'infarto e la morte improvvisa, tra le sue abituali pareti, al secondo piano di palazzo Zuccari.

Solo quattordici giorni prima aveva visitato a Venezia - con sua grande soddisfazione - la mostra sull'architettura rinascimentale, al cui catalogo egli stesso aveva collaborato, e ancora una volta aveva goduto delle bellezze di quella città.

In questi ultimi anni abbiamo seguito con crescente ammirazione questa vitalità unica sia del corpo che dello spirito, questa presenza costante, e ci siamo quasi abbandonati all'illusione, che fosse immortale anche nel corpo. Del resto anch'egli dava quanto meno l'impressione di avere ancora un po' di tempo a disposizione. Come avrebbe potuto altrimenti trovare la forza di dedicarsi ancora poco tempo fa ad argomenti nuovi? E come avrebbe potuto altrimenti partecipare così attivamente alla nascita degli scritti commemorativi, della sua "Festschrift", per il suo centenario? O è stato forse un presentimento nascosto della fine materiale proprio il fatto che egli, che non si era mai professato per una religione, ora era sempre più interessato ad una continuazione della vita anche sotto questa forma, dopo aver stoicamente allontanato da sé in precedenza ogni relativo progetto.

Per gli studi romani e in particolare per la Bibliotheca Hertziana Richard Krautheimer è stato proprio uno straordinario colpo di fortuna. Il 24 novembre del 1924, proprio esattamente settant'anni fa, egli visitò con sua moglie Trude per la prima volta il nostro istituto e allora certamente non ancora da studioso o conoscitore di Roma. Solo quattro anni più tardi si fece convincere ad assumere l'incarico delle basiliche paleocristiane nell'ambito di un manuale dedicato alle chiese di Roma - il nucleo ancora molto contenuto di tutta la sua successiva attività. Fino al 1933, quando la sua carriera in Germania conobbe una fine repentina e il suo orgoglio gli impedì di continuare a frequentare la Hertziana, si sentì strettamente legato a questo Istituto. Quelli erano stati gli anni in cui l'allora direttore Steinmann aveva raccolto attorno a sé i giovani più dotati, consentendo all'Hertziana di sbocciare in modo davvero singolare. Richard Krautheimer e Rudolf Wittkower erano i più dotati tra i dotati ed è probabile che in uno di loro due Steinmann avesse visto il suo futuro successore.

Per noi che abbiamo studiato negli anni del dopoguerra in Germania, essi erano figure lontane, quasi miticamente trasformate, i cui scritti divoravamo, dai quali ci lasciavamo raccontare tutti i particolari, ma che non avevamo mai avuto modo di incontrare personalmente. E anche nella Hertziana, che poté essere riaperta nel 1953, per molto tempo li si riuscì difficilmente a vedere. Le cose cambiarono solo dopo il 1960, quando - su invito dell'allora direttore Conte Metternich - Richard Krautheimer tenne un ciclo di conferenze sul-

le basiliche paleocristiane e una sera invitò alcuni di noi - che lo avevamo avvicinato con il pretesto di alcune domande da porgli - nell'Accademia Americana. Nella sua autobiografia, che introduce la raccolta dei saggi recentemente pubblicata, egli stesso racconta in modo molto vivace quanto tempo e quante difficoltà gli fosse costato rompere il "muro" creatosi dal 1933 in poi tra lui e la Hertziana. Da allora in poi però egli ci prese sotto le sue ali protettrici e noi avvertimmo che per lui si trattava molto di più di quella simpatia e vicinanza umana, che egli sapeva subito instaurare come quasi nessun altro dei nostri insegnanti, e che ci unì presto anche a Rudolf Wittkower. Richard Krautheimer si sentì - come già Ernst Steinmann - anche responsabile per la storia dell'arte come disciplina e in modo del tutto particolare per la storia dell'architettura di Roma. Egli sapeva che il futuro di tale branca era legato ai giovani. E ora, dopo aver fondato una scuola in America come quasi nessun altro storico d'arte prima, avvertì che cominciava ad avere un'analoga influenza sui giovani tedeschi. Con ciò si risvegliò in lui senza dubbio anche quella identità - a lungo sepolta - con la Bibliotheca Hertziana, il ricordo dei suoi propri inizi a Roma. Presto suscitò in noi quella sensazione - talvolta tormentosa, tuttavia così necessaria - che ci stesse sempre osservando. E noi trovammo in lui quella rara unione di maestro e padre, che invano avevamo cercato nelle nostre università.

Decisiva per il suo legame sempre più stretto alla Hertziana e per il suo ritorno a Roma fu soprattutto la sua amicizia con Wolfgang Lotz.

Già nel 1950 egli aveva imparato ad apprezzare ed amare in lui un tedesco integro della generazione di mezzo. Krautheimer chiamò Lotz a Poughkeepsie come suo successore, e senza questa onorevole nomina difficilmente Lotz sarebbe diventato poi nel 1963 direttore della Bibliotheca Hertziana. Tuttavia non dimenticò mai il suo commento sarcastico quando Lotz ricevette la nomina: "He is a fool if he accepts and he is fool if he refuses". Dopo il suo pensionamento dalla cattedra di New York, Lotz gli offrì nel 1971 l'appartamento nel Palazzo Zuccari, facendolo così venire anche fisicamente nel cuore della Hertziana. E certamente questo fu per noi il caso più fortunato. Naturalmente fu fortunato anche per lui, che fino ad allora non aveva mai vissuto più di due anni di seguito e mai in una situazione simile, nella città, alla quale aveva dedicato la maggior parte della sua opera scientifica. Per quasi ventiquattro anni Krautheimer e la Hertziana sono stati l'uno identico all'altra e viceversa. Egli ha accompagnato paternamente, saggiamente, criticamente, ma sempre benevolmente e costruttivamente le nostre attività, i nostri errori come i nostri successi. Richard Krautheimer rappresentava per noi una specie di memoria, lo spazio storico, che si estende dagli antichi fino ai nostri giorni, dagli inizi della storia dell'arte fino agli inizi della Hertziana e fino ai nostri tempi, uno spazio storico che abbraccia la cultura europea come quella americana. Abbiamo avuto occasione di sperimentarlo nel modo più impressionante nel corso degli scavi della Basilica di San Lorenzo in Damaso, che avevo preparato assieme a Johannes Deckers negli anni 1986-87, e per i quali - fedele al suo temperamento scettico - si infervorò solo molto lentamente. Ma da quando, poi nell'aprile del 1988, vennero alla luce i primi resti della basilica paleocristiana, cominciammo ad incontrarci continuamente, talvolta addirittura giornalmente, nel cortile della Cancelleria. Nessun buco era troppo profondo, nessuna scala troppo ripida per soddisfare la sua passione scientifica, la sua

illimitata curiosità. E allo stesso modo poi lo hanno occupato fino all'ultimo anche la ricostruzione della basilica e la figura del suo committente, papa Damaso: le ultime correzioni dei suoi testi risalgono allo scorso ottobre e dedicheremo la pubblicazione su questi scavi alla sua memoria.

Nessuno di noi potrà sostituire questa memoria che va ben oltre alla semplice capacità di ricordare, alla quantità di sapere. E quindi non solo abbiamo perso un'anima calda e forte, ma si sono ristretti anche il nostro orizzonte, il nostro raggio intellettuale, la nostra profondità storica. In tanti di noi però continuerà ad agire una piccola parte di quest'uomo, sì che Richard Krautheimer resterà ancora a lungo tra di noi.

C. LUITPOLD FROMMEL

MASSIMO PALLOTTINO

Ho conosciuto Massimo Pallottino nel 1946-47 quando appena laureato frequentavo la Scuola Nazionale di Archeologia dell'Università di Roma e Pallottino era stato appena chiamato a ricoprire la cattedra di Etruscologia e Antichità Italiche nella stessa Università. Avevo già sentito parlare di lui dal comune Maestro Giulio Quirino Giglioli, che a lezione ci mostrava con orgoglio l'opera su Tarquinia del suo giovane allievo.

Pallottino era nato il 9 novembre 1909 a Roma. Dopo essersi laureato con Giglioli nel 1931 con un lavoro sulla città etrusca di Tarquinia, nel 1933 era entrato a far parte dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, come si chiamava allora, e gli era stata affidata la direzione del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Libero docente nel 1937, nel 1940 aveva vinto il concorso a cattedra di Archeologia classica e storia dell'Arte greca e romana dell'Università di Cagliari. Nel 1942 era tornato a Roma con l'incarico del Ministero della Pubblica Istruzione della redazione del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*.

Dall'anno accademico 1946-47 fino al 1980 ricoprì presso l'Università di Roma la cattedra di Etruscologia e Antichità Italiche. Dopo il periodo di fuori ruolo, nel 1985 andò in pensione e fu dichiarato professore Emerito. Insieme a Giglioli fondò la rivista « *Archeologia Classica* », di cui fu a lungo direttore.

Questa in sintesi la lunga carriera universitaria di Massimo Pallottino, ma accanto all'attività universitaria Pallottino svolse anche un'intensa attività di scavo, di ricerca, di studio. Fu autore di quasi 700 pubblicazioni fra volumi, articoli, relazioni a congressi, recensioni. Ricordo fra tutte Etruscologia, pubblicata tra i Manuali Hoepli nel 1942, tradotta in varie lingue e di cui si sono avute 8 edizioni, l'ultima nel 1985; Storia della prima Italia, 1984; Origine e storia primitiva di Roma 1993, l'ultima opera pubblicata. Ancora nel campo più strettamente archeologico cito qui L'arco degli Argentari 1946 e Che cos'è l'archeologia 1968.

Fondamentali gli studi di Pallottino sul problema dell'origine degli Etruschi, per la quale egli individuò il concetto di « formazione » etnica, e sulla lin-

gua etrusca.

Massimo Pallottino fu organizzatore di mostre che hanno fatto epoca per l'importanza degli oggetti esposti: dalla mostra « *Arte e civiltà degli Etruschi* » a Milano nel 1955 alle mostre allestite a Firenze e in altre città della Toscana nel 1985 in occasione dell'anno degli Etruschi, da « *La grande Roma dei Tarquini* », Roma 1990 a « *Gli Etruschi in Europa* », Parigi, 1992.

Della sua fervida attività organizzativa fanno fede anche l'Enciclopedia Universale dell'Arte, da lui ideata e diretta e i congressi internazionali quali il VI Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria a Roma nel 1962 e il Congresso internazionale di Studi Etruschi a Firenze nel 1985. Di importanza fondamentale gli scavi a Pyrgi dove nel 1964 furono scoperte le tre famose lamine d'oro iscritte in lingua fenicia e in lingua etrusca. Pallottino le pubblicò nello stesso anno 1964 e le lamine suscitavano immediatamente un enorme interesse.

Pallottino fu tra i fondatori dell'Associazione internazionale di Archeologia Classica della quale fu anche presidente ed ora ne era presidente onorario; fu anche il fondatore e primo direttore dei « *Fasti Archaeologici* ». Nel 1970 aveva creato il centro di studio per l'Archeologia etrusco-italica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, di cui fu per molti anni il direttore.

Accanto all'attività di studioso e di organizzatore Pallottino svolse anche un'intensa attività per la tutela del patrimonio archeologico nazionale: fu membro della Commissione Franceschini per la tutela del patrimonio artistico e del Consiglio Nazionale per i Beni culturali e Ambientali, in cui fu presidente sino al 1989 del Comitato di settore per gli istituti culturali. Era presidente dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici, Presidente della Società Dante Alighieri, Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei, socio ordinario della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, dell'Istituto Archeologico Germanico, socio onorario dell'Accademia Etrusca di Cortona, socio di numerose altre Accademie italiane e straniere. Aveva avuto la laurea « ad honorem » delle Università di Montpellier, di Lovanio, di Strasburgo.

A riconoscimento della sua attività di studioso aveva ricevuto il premio Balzan, il premio Erasmo, il premio Fiuggi, il premio Daria Borghese, il premio « I cavalli d'oro di San Marco ».

Massimo Pallottino aveva ricevuto tutti gli onori e i riconoscimenti che uno studioso possa desiderare. La sua attività era stata multiforme, ampia, estesa in tutti i campi relativi all'antichità classica. Certo non gli erano mancate le soddisfazioni. Era considerato a ragione il più grande etruscologo non solo italiano, ma in campo internazionale. Tutti i docenti di Etruscologia sono stati suoi allievi. Aveva avuto anche grandi dolori, che Egli aveva potuto superare anche in forza di una fede profonda e sincera, della quale chi scrive è stato personalmente testimone per molti anni. Eppure le sue vicende personali non l'hanno mai distolto dai suoi impegni di studioso e dai suoi impegni civili, che Egli ha sempre perseguito con tenacia e fede. Questa è, a mio parere, la profonda lezione morale che egli ci ha lasciato: adempiere i propri impegni come un dovere civile senza lasciarci distogliere dalle avversità.

FRANCO PANVINI ROSATI

GAETANINA SCANO

Quando dalle ancora fredde mura di S. Maria degli Angeli uscimmo sulla piazza nel tiepido sole del febbraio romano per salutare, dopo le esequie, la nostra Gaetanina Scano che si allontanava per sempre da noi, qualcuno ci informò che, nell'ultimo suo giorno, consentendo alle parole dei suoi, che la esortavano a farsi portare in ospedale nel tentativo di migliorare il suo stato, ella pose come irrinunciabile condizione che durante il tragitto l'ambulanza non suonasse mai la sirena.

Mi vennero allora alla mente le tante frasi celebri pronunciate nel momento supremo da famosi personaggi e tramandateci dalle storie a nostro ammestramento; nessuno, a mio parere, ha raggiunto, nell'apparente semplicità, la grandezza morale di questa angelica creatura, la quale, morente, si preoccupa solamente che nell'infernale frastuono della nostra povera città non si aggiunga per causa sua un solo rumore; anche morente la sua unica preoccupazione è tutta rivolta agli altri.

Al paragone il tanto famoso «luce, più luce» del grande Goethe interpretato in tanti modi esaltanti appare ben povera cosa; in realtà riguardava solo Wolfgang Goethe: è solo l'ultima frase e tutta circoscritta al proprio esclusivo dramma personale, quello di un uomo che vede avvicinarsi le orrende tenebre della fine.

Invece la frase dalla nostra angelica amica è davvero un messaggio e un messaggio i cui termini e la cui sostanza sono perfettamente coerenti a tutta la sua esistenza, ad ogni atto, ad ogni momento della sua vita, interamente trascorsa, oltre che negli studi e nel lavoro, nell'insegnarci, con la forza del suo esempio, il rispetto per gli altri, l'esemplare modestia, tanto più ammirevole se messa a confronto con la profondità e la vastità della sua cultura che non cessava mai di stupire, lo spirito di servizio e l'incomparabile discrezione, proprio in questo nostro tempo che sembra non aver mai abbastanza sirene da suonare e col maggior clamore possibile per farsi largo a spese degli altri.

Chiunque, per ragioni di studio, l'abbia avvicinata nel suo incarico di Soprintendente all'Archivio Storico Capitolino ha potuto ammirare, oltre alle sue doti professionali e alla sua straordinaria preparazione, l'incomparabile grazia con la quale veniva incontro a tutti coloro che ricorressero alla sua guida. E a questo proposito mi sia concesso indulgere ad un ricordo personale. Molti anni fa le chiesi la fotocopia di un documento e mi promise - senza che io le avessi prospettato motivi di urgenza - che lo avrei trovato il giorno dopo. L'indomani ella mi consegnò una busta nella quale era il documento, lungo quattro o cinque pagine, tutto copiato di suo pugno. «Vede» - mi disse arrossendo - aveva anche questa ormai introvabile virtù - «la fotocopiatrice non funziona e allora glielo ho copiato io». Credo di non esser mai rimasto così confuso e soprattutto così commosso come di fronte a quella lezione di gentilezza, di umiltà, di senso del dovere, dell'impegno, del rispetto per la parola data che si deve mantenere in ogni circostanza, grande o lieve che sia. L'abbiamo vista, con indicibile pena, declinare ogni giorno di più e la sera, salutandoci sul portone di palazzo Besso, la sua figura ci sembrava più consunta e il suo passo, nonostante la sua volontà eroica, farsi più incerto, sempre rifiutando tuttavia

ogni aiuto con una fermezza così dolce che disarmava ogni tentativo; finché il male - che lei definiva insonnia nel tentativo di non aggravare la nostra visibile preoccupazione - non la obbligò a casa. Ma questo accadde solo pochi giorni prima della sua fine. L'ultima volta in cui comparve da noi mi consegnò una busta che conteneva un articolo per «L'Urbe», e da lei, inutile dirlo, pure in quelle condizioni ormai estreme copiato ineccepibilmente a macchina; l'articolo è relativo alla Biblioteca della Fondazione Besso, a quanto è stato fatto per il suo riordino e i criteri seguiti nella sua nuova organizzazione. Possiamo ora cogliere l'altro messaggio di amore racchiuso in questo suo ultimo gesto che è stato per la rivista del cui comitato redazionale era tanta parte e per la Biblioteca Marco Besso che molto si è giovata dell'opera sua. La Fondazione ha deciso di onorare la sua cara memoria intitolandole la Sala romana, da lei ideata e organizzata. Qui noi la ritroveremo, sempre, in quei volumi allineati nei grandi scaffali dove lei stessa - com'era suo costume - li aveva collocati uno per uno con le sue mani, cosa che, per lei, era pur sempre una lieta fatica.

Noi tutti conserveremo la sua cara memoria in benedizione ascrivendo fra i doni che la vita ha voluto riservarci quella di averla conosciuta e avere avuto la sua amicizia.

MANLIO BARBERITO

Indice

*In copertina: ONORATO GARLANDI (Roma 1848-1939)
Villa Borghese (Collezione Banca di Roma)*

STEFANO ALUFFI PENTINI: La casa di Fabrizio Maria Apollonj Ghetti, Romano	pag. 9
MANLIO BARBERITO: La nostalgia di Franck Marion Crawford	" 19
BRONISLAW BILINSKI: Il Museo «Quo Vadis» di Jan Styka a Capri (1920-1931)	" 27
DARIA BORGHESE: L'intervento di restauro di Domenico Corvi nella Cappella Paolina in Santa Maria Maggiore	" 53
RODOLFO CAPORALI: La musica a Roma. Una data storica : 2 febbraio 1895	" 63
CARLO CARDELLI: «Temporis Acti, se puero...»	" 71
MARINA CARTA: La collezione di Fabrizio Maria Apollonj Ghetti	" 77
LUIGI CECCARELLI: Girare per Roma, girare intorno a Roma: il cinema come spaesamento	" 85
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI: Schegge di romanità in terra inglese	" 97

CLAUDIO CERESA: I Borboni di Napoli nei sonetti romaneschi del Belli	Pag. 107
MICHELE COCCIA: Tosca e la Regina	" 119
MARCELLO COFINI: La furlana, "ballo del Papa"	" 127
STELVIO COGGIATTI: Proposta di piante profumate protagoniste nei giardini romani	" 147
ANTONIO D'AMBROSIO: Ceccarius dirigente della stampa romana	" 161
MARIO DELL'ARCO: Roma due secoli fa	" 175
MARIO DE MANDATO: Il colore di Roma, dolore di Roma	" 181
ARNOLD ESCH: Localizzazione di alcuni paesaggi nella collezione di quadri del Caffè Greco	" 189
MARIO ESCOBAR: Il museo del Purgatorio con le impronte di fuoco	" 197
MAURIZIO FAGIOLO: Via del Babuino 1629-1630	" 201
ANNE-CHRISTINE FAITROP - PORTA: Guido Baccelli, un Latino di Roma	" 217
LUCIANA FRAPISELLI: Roma in due opere di Edith Wharton	" 233
FELICE GUGLIELMI: Famiglie romane del '600 in un codice capponiano della Vaticana	" 243
JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN: Carlo Edoardo Stuart, Vittorio Alfieri e Luisa Stolberg tra Roma e Firenze	" 255
MARCO IMPIGLIA: La volata	" 279
RENATO LEFEVRE: Mons. Milesi, Ministro dei Lavori Pubblici, Belle Arti, Commercio, Industria e Agricoltura	" 293

ANGELO LIBRANTI: La «sistemazione del Celio»	Pag. 301
GIULIANA LIMITI: L'8 giugno 1989: «Al salone della Lupa a Montecitorio il giuramento degli archivisti»	" 307
GIULIA ROMANA LODOLINI: Roma di tutti, Roma per tutti	" 313
PIERLUIGI LOTTI: La torre ed il casale della Spizzichina.....	" 317
ROBERTO LUCIANI: Evoluzione planimetrica e distributiva delle Terme di Roma.....	" 329
GIULIANO MALIZIA: C'era una volta la lavanderia	" 343
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI: Fontana Muta	" 361
G.L. MASETTI ZANNINI: Le visitandine a Sant'Anna dei falegnami (1795-1810) e il libro d'aritmetica di una educanda.....	" 369
FLAVIA MATITTI: Due doni del cardinale Ottoboni alla Corona di Francia.....	" 383
OLIVIER MICHEL: Maddalena Corvina e i suoi	" 399
GIORGIO MORELLI: La raccolta di autografi Servanzi Collio di Sanseverino Marche.....	" 409
FRANCO ONORATI: Il «mito» di Roma nella vita e nell'opera di Oscar Wilde	" 415
MARCANTONIO PACELLI: La medaglia d'oro del Nunzio Angelo Roncalli	" 431
ARCANGELO PAGLIALUNGA: Passeggiando con Perosi...	" 439
CARLO PIETRANGELI: Orologi pubblici a Roma	" 453
ARMANDO RAVAGLIOLI: L'anno prossimo a Roma.....	" 469
M. TERESA RUSSO: Sulle tracce di S. Filippo dal centro della periferia	" 483

ERINA RUSSO DE CARO: Concessione di una reliquia di S. Filippo Neri a donna Olimpia Maidalchini Pamphily	" 495
GIULIO SACCHETTI: Un editto del maggiordomo di Pio VII, Mons Giuseppe Gavotti	" 499
RINALDO SANTINI: Le peripezie delle porte del Quirinale	" 509
ARMANDO SCHIAVO: Progenitori romanici dei leoni bicorpori dell'obelisco vaticano.....	" 527
ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI: Il simulacro di Giano nel sacello dell'Argiletto	" 533
DONATO TAMBLE': Un regolamento antinfortunistico nella Roma di Pio IX	" 541
PAOLO TOURNON: Un palazzo e una lapide a Via Nazionale	" 557
MARIO VERDONE: Il Colosseo in un dramma romano di Edgar Allan Poe	" 561
NELLO VIAN: San Filippo Neri tra gente di conoscenza	" 569
Ricordo di Fabrizio Apollony Ghetti (<i>M. Barberito</i>), Mons. Ennio Francia (<i>A. D'Ambrosio</i>), Richard Krautheimer (<i>L. Frommel</i>), M. Pallottino (<i>F. Panvini Rosati</i>):	" 579
Finalini di GEMMA HARTMANN	

FINITO DI STAMPARE IL 18 APRILE 1995
CON I TIPI DELLA NUOVA ARTI GRAFICHE PEDANESI
VIA A. FONTANESI, 22 - TEL. 2281805 - 2281806 - ROMA